

**ARABI
E PALESTINESI:
TRA CONFLITTO
E CONVIVENZA**

DI WALID KAZZIHA

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sei fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

Direttore della Collana: Cesare Merlini
Redazione: Giuliana Speranza

La Direzione e la Redazione hanno sede in Viale Mazzini 88, 00195 Roma.

L'Amministrazione è curata dalla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna.

Il prezzo di ciascun fascicolo varia in proporzione al numero delle pagine.

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Per abbonarsi rivolgersi a Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (c/c postale 15932403).

Copyright © 1979 by Istituto affari internazionali, Roma

Questo volume fa parte di una serie dedicata ai problemi del Mediterraneo che l'Istituto affari internazionali pubblica nel quadro di un progetto di ricerca condotto con il contributo della Fondazione Ford.

Arabi e palestinesi: tra conflitto e convivenza

di Walid Kazziha

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

Indice

- p. 7 Prefazione di S. Silvestri
- 15 Introduzione
- 21 I - L'influenza politica e ideologica della resistenza palestinese sul mondo arabo a partire dal 1967
Introduzione. - La guerra del giugno 1967. - La guerra di ottobre. - Conclusioni.
- 39 II - La guerra civile libanese e il movimento palestinese
La formula libanese. - Preludio al 1975. - I palestinesi. - La sinistra. - Il Blocco progressista e il Movimento della resistenza. - Il Fronte maronita. - Il confronto. - La posizione siriana. - Allineamento di altri governi arabi. - Le superpotenze. - Conclusioni.
- 65 III - Prospettive di guerra e di pace in Medio Oriente
Una nuova solidarietà fra governi arabi. - Le aspettative dell'appoggio agli Usa. - Quale soluzione al problema palestinese? - Stabilità politica e incapacità di sviluppo. - Israele e le superpotenze. - Né pace né guerra. - Reazione e rivoluzione come processi di rimozione.
- 85 IV - L'iniziativa di pace di Sadat e la questione palestinese
Superpotenze e nuova borghesia in Egitto. - Israele e la spinta orientale egiziana. - Una politica africana. - L'«egizianizzazione». - Reazioni al viaggio di Sadat a Gerusalemme. - Conclusioni.

p. 105 **Appendice: Dai campi profughi alla patria, di Nayla Sabra**

Prima della creazione dello stato di Israele. - La dispersione della popolazione palestinese. - Sviluppi organizzativi del Movimento di resistenza palestinese. - Il confronto armato dei palestinesi con le autorità giordane e le sue conseguenze. - Il Movimento di resistenza palestinese dopo la guerra dell'ottobre 1973. - I palestinesi nella guerra civile libanese. - Il Movimento di resistenza palestinese nei territori occupati.

125 **Riferimenti bibliografici selezionati, a cura di Nayla Sabra**

131 **Il rapporto della Brookings Institution sul Medio Oriente**

I. L'interesse Usa. - II. Cosa è necessario per arrivare ad una sistemazione? - III. I principali elementi per regolare il conflitto. - IV. La procedura per il negoziato. - V. Il ruolo degli Usa nella procedura per il negoziato.

Prefazione

La guerra arabo-israeliana, come tutte le guerre, è una grande « semplificatrice »: crea l'impressione che esistano due fronti opposti, compatti e decisi nella loro reciproca opposizione, al cui interno gli obiettivi siano ben determinati e lo scopo della vittoria chiaro e distinto. Naturalmente non è così. Non solo all'interno di Israele le differenze politiche sono grandi e crescenti, ma anche all'interno del mondo arabo i conflitti sono numerosi ed importanti. La guerra si sta spezzettando in una serie di microconflitti, sia interni ai due campi, che tra arabi ed israeliani: una migliore comprensione di questi conflitti è la chiave per cercare di capire anche la guerra, e forse per cercare di porvi fine.

Tra questi microconflitti il piú noto, e nello stesso tempo il piú ignorato, è quello tra arabi e palestinesi. Esso ha avuto momenti « caldi » molto noti, dal settembre nero in Giordania alla guerra civile libanese, dalla creazione del « fronte del rifiuto » alle varie iniziative terroristiche delle organizzazioni palestinesi (volte sí contro Israele ed i suoi veri o supposti alleati, ma anche intese a sostenere l'una o l'altra fazione nel conflitto arabo-palestinese). Lo scenario entro cui si svolge questo conflitto è complesso. Esso comprende elementi di varia importanza quali:

- l'andamento del conflitto arabo-israeliano
- la politica interna dei vari stati e regimi arabi
- la politica internazionale e di alleanze militari degli stati arabi
- la politica interna ed i rapporti reciproci delle diverse organizzazioni palestinesi.

Non esiste una storia di questo conflitto, né una chiara definizione metodologica degli attori e dei loro rapporti reciproci. Anzi spesso si nega anche che un tale conflitto esista, e si rimprovera solo il « tradi-

mento » di questo o quell'uomo politico arabo contro l'unità arabo-palestinese. Questa è ad esempio la principale accusa mossa oggi dal « fronte del rifiuto » a Sadat. Ma la storia è piú complessa di cosí. Questo libro è opera di un intellettuale palestinese di origine siriana, a suo tempo impegnato nelle organizzazioni militanti, ed oggi professore presso la American University del Cairo. Egli stesso in un precedente libro (« Revolutionary Transformation in the Arab World: Habash and his Comrades from Nationalism to Marxism », Charles Knight and Co. Ltd., Londra, 1974) ha cercato di fornire una descrizione storico-critica della nascita del movimento palestinese, e nello stesso tempo degli sviluppi politici del movimento rivoluzionario panarabo. Il problema di Kazzuha è a suo modo abbastanza classico: qual è l'obiettivo piú giusto per dei palestinesi? Quali sono i loro reali interessi? Come coincidono con quelli dei vari stati arabi? La sua conclusione è netta: vi è conflitto di interessi. Il movimento panarabo ed i palestinesi sono in contraddizione tra loro. Ancora di piú sono in contraddizione i palestinesi ed i vari regimi arabi. Ed infine vi è contraddizione tra la presente politica araba ed il movimento rivoluzionario. I palestinesi a suo avviso divengono di volta in volta le marionette, la carne da cannone, la merce di scambio, il casus belli, il casus foederis, l'occasione per avventure egemoniche o imperiali, il capro espiatorio, e chi piú ne ha piú ne metta, di politiche a loro estranee. Ogni loro iniziativa viene piegata ai fini dell'uno e dell'altro. Persino quando apparentemente guadagnano un maggiore potere negoziale (come quando ad esempio al vertice arabo di Rabat ottennero il riconoscimento ufficiale della loro rappresentatività degli interessi palestinesi), le organizzazioni palestinesi debbono prepararsi a nuovi disastri, a fornire la giustificazione per nuovi « tradimenti ». Il fatto è (sembra suggerire Kazzuha) che non di « tradimenti » si tratta, bensí del logico tentativo da parte dei regimi dominanti di soffocare questo elemento di « disturbo », questa variabile, incontrollata mina vagante all'interno di situazioni che nel frattempo cercano invece di consolidarsi attorno a ristretti e potenti centri di potere.

Questa per sommi capi l'ispirazione iniziale del pamphlet in forma di saggio che abbiamo deciso di offrire ai nostri lettori. Ma queste pagine sono molto piú ricche, ed a loro modo, fortunatamente, molto piú contraddittorie e complesse.

Il fatto è che l'intera situazione mediorientale, Israele incluso, sta rapidamente evolvendo. Cosa è oggi uno « stato » mediorientale? Esso è certo qualcosa di piú dei vecchi stati « protetti » del periodo coloniale, ma è anche qualcosa di diverso da uno stato-nazione europeo. Proviamo ad esempio a vedere Israele, nell'ambito delle sue attuali frontiere (Cisgiordania inclusa cioè), fra dieci o vent'anni, come se fosse sopraggiunta una « pace » piú o meno stabile. Avremmo di fronte un classico

stato mediorientale, con una popolazione divisa piú o meno tra un 55-60% di cittadini di origine ebraica (di cui circa l'80% nati in Israele, e ignari di ogni altra esperienza in altri paesi o culture) e il resto di origine araba, ed appartenenti a varie religioni o sette. Un tale stato avrebbe frontiere naturalmente incerte, percorse da tribú nomadi, e con crescenti legami commerciali e sociali nelle regioni frontaliere. Già oggi lo stato di Israele, e non solo per ragioni « imperialistiche » o « di sicurezza », sta impiantando colonie in territori di cui riconosce l'appartenenza ad altri stati. Cosí facendo esso non fa che anticipare una tendenza che si svilupperà naturalmente anche in tempo di pace, e che è stata una caratteristica permanente e secolare degli insediamenti nella regione mediorientale. Una terra difficile da coltivare, l'importanza della pastorizia, la naturale affinità delle popolazioni, erano un tempo alla base di importanti movimenti migratori interni. Essi sono continuati, e si sono accresciuti, grazie alle guerre arabo-israeliane, alle guerre interarabe, ed ai conflitti civili e politici. Il petrolio ha aggiunto una nuova dimensione economica alle migrazioni, mescolando ulteriormente il calderone culturale, nazionale e tribale di questa regione. Come si può anche solo supporre che con la pace questa tendenza diminuirà? Al contrario essa certamente si accrescerà. Tanto piú se dovessero essere riconosciuti alcuni diritti ai palestinesi, e se continuerà l'attuale spinta verso lo sviluppo economico dei paesi arabi. Oggi palestinesi ed egiziani costituiscono la grande massa di questa migrazione. Domani gli israeliani sono i piú probabili candidati per la sua alimentazione.

Vi è quindi un problema di « identità » degli stati mediorientali, che non risparmia nessuno di essi, e che è ben piú difficile da risolvere del problema oggi tanto dibattuto della « sicurezza militare » delle frontiere. Il fatto è che questa regione non conosce frontiere che non siano in qualche modo fittizie. Ancor piú fittizie ed incerte di molte frontiere europee.

Il conflitto arabo-israeliano si è dunque sovrapposto ad un altro processo storico di piú ampia portata ed importanza: la costruzione di solide e credibili entità statali nel Medio Oriente. A questo fine si può arrivare per vie diverse, e piú o meno tutte sono già state tentate dai fantasiosi politici locali. Si può ad esempio puntare sulla costruzione del « regime forte » (a volte direttamente di origine militare, altre volte mediato, almeno inizialmente, dall'esistenza di un partito e un'ideologia come nel caso dei Ba'ath siriano ed iracheno e nel caso del Fln algerino); oppure si può tentare, come in Libano, la costruzione di un regime « pattizio », fondato su un'alchimistica combinazione di spinte e contropunte tra le varie comunità religiose locali; oppure si può fidare nel potere del denaro; o, come nel caso di Israele, ci si può basare sulla religione e sul mito; o si può puntare sulla costruzione di un regime piú

o meno rivoluzionario e socialista; o su una combinazione di vari fattori. Il fatto è però che tutte queste strade sono state percorse, e nessuna ha sinora assicurato ai diversi regimi la stabilità, la continuità e la sicurezza che essi vorrebbero. Ancor meno queste politiche hanno permesso di identificare chiari « confini » tra le varie nazioni.

Quando nell'immediato dopoguerra venne costituita la Lega araba, l'idea panaraba era poco più di uno slogan. I rapporti tra i singoli stati arabi erano limitati dalla loro stessa debolezza e dai gravi problemi di assetamento interno: i continui mutamenti di regime (vorticosi in Siria ed in Iraq, ma presenti un po' dovunque), le lotte anticoloniali e il problema di mettere insieme una risposta militare appena credibile nei confronti di Israele, assorbivano praticamente tutti gli sforzi. La quasi totale assenza di risorse, legata al dominio sul petrolio esercitato dalle grandi multinazionali, impediva l'inizio di un discorso autonomo con qualche speranza di successo. Questa situazione si è rovesciata bruscamente dopo il 1973, grazie all'aumento dei prezzi del petrolio, favorito a sua volta dalla progressiva presa di possesso delle ricchezze petrolifere da parte degli stati produttori, dopo la guerra del 1967. Ora, per la prima volta, il Medio Oriente è percorso da fasce reali di potere transnazionale, sia economico che politico e militare. Si formano importanti alleanze operative (come quella che unisce l'Arabia Saudita all'Egitto e al Sudan), e si creano intricate operazioni politiche basate sulla maggiore libertà di azione garantita dai petrodollari. Gli stessi palestinesi, finanziati su questa base, divengono crescentemente una realtà politica transnazionale, non più circoscrivibile in poche e delimitate regioni attorno ad Israele.

Questa nuova realtà transnazionale non ha ancora trovato equivalenti istituzioni internazionali che ne gestiscano la politica, agiscano da camera di compensazione, e soprattutto indichino l'esistenza di concreti obiettivi comuni condivisi dalla nuova classe dirigente. Al contrario nelle varie sedi internazionali (dalla Lega araba, ai vertici arabi, alle riunioni dell'Opec e dell'Oapec, eccetera) i vari gruppi dirigenti nazionali elaborano una serie di alleanze personali, tra gruppi di potere « affini », o per obiettivi politici limitati, secondo complessi bilanciamenti reciproci. Avviene così che i « moderati » sauditi finanzino i palestinesi, come fanno anche i « rivoluzionari » iracheni, ma nello stesso tempo aiutino l'Egitto ad acquisire armi e tecnologia occidentale. O che i libici finanzino il regime etiopico, ma nello stesso tempo sostengano i « rivoluzionari » eritrei, e via dicendo. Tali alleanze hanno quindi almeno tre difetti:

a - non rispecchiano una strategia politica coerente e continua: non contribuiscono quindi ad una maggiore stabilità interna alla regione. Al contrario, ogni qual volta sembra coagularsi un centro più stabile di

riferimento (come ad esempio quello egiziano e saudita), subito gli altri si coalizzano contro di lui;

b - sono strettamente condizionate agli obiettivi politici interni dei diversi gruppi, che si servono di tali alleanze per cercare di rafforzare la loro sempre precaria situazione locale. Questa motivazione è alla base dell'intervento siriano in Libano, in difesa volta a volta dei maroniti e dei palestinesi, come alla base del finanziamento dei palestinesi da parte dei sauditi, ecc. Ciò aumenta la labilità della situazione internazionale, poiché la rende troppo dipendente dalla solidità interna (scarsa) dei vari regimi.

c - non si stabilizzano in istituzioni permanenti con un certo grado di consistenza: ciò ad esempio impedisce un'effettiva redistribuzione dei redditi petroliferi tra i paesi produttori ed i paesi consumatori all'interno del mondo arabo, ed esalta le caratteristiche negative proprie dell'aiuto bilaterale « legato » a condizioni politiche.

Il movimento palestinese è preso al centro di questi sviluppi. Da un lato esso ne profitta: ottiene infatti finanziamenti, solidarietà, riconoscimenti internazionali, anche perché è parte di questa « società transnazionale » panaraba. D'altro lato però ne soffre i condizionamenti, tanto più forti e crudeli, quanto più il sistema transnazionale è fragile, e legato strettamente alle esigenze interne dei singoli regimi. Tanto più che in questa situazione il movimento palestinese deve ancora chiarire quale è la sua strategia, e quali i suoi reali obiettivi politici.

Alcuni vorrebbero vederlo come un tradizionale movimento di « liberazione nazionale », teso alla conquista di un suo territorio su cui stabilire una nazione. Questa è ovviamente la soluzione migliore per gli attuali regimi arabi: delimita gli obiettivi dei palestinesi alla lotta contro Israele, e soprattutto mantiene in vita la finzione che gli insediamenti palestinesi nei vari paesi arabi (Siria, Libano, Egitto, Giordania, eccetera) sarebbero solo « temporanei ». Questi paesi quindi possono continuare a trattare i palestinesi come « oggetti » di politica, senza includerli direttamente nelle alchimie della loro politica interna.

Il difetto di questa tesi è nella sua astrattezza. In primo luogo è chiaro che, a meno di non prevedere un totale annientamento di Israele, i palestinesi non potranno mai tornare tutti su quel territorio. E se si prevedono soluzioni « ridotte », come lo stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, non si può certo pensare che quelle regioni possano ospitare una popolazione molto più numerosa di quella attuale: esse hanno già oggi un problema di possibile sovrappopolazione, dato l'attuale indice di incremento della popolazione! In secondo luogo non si chiariscono i rapporti tra la rivendicazione della patria palestinese, e gli altri obiettivi degli altri paesi arabi. Quali sono le priorità effettive? Da un lato è

chiaro che nessuno può legittimamente pretendere di parlare « in nome » dei palestinesi, come di volta in volta in questi anni hanno fatto la Giordania, la Siria, e l'Egitto. Ma d'altro canto è anche ovvio che i palestinesi non possono pretendere di subordinare ai loro interessi le scelte politiche e militari, di pace e di guerra, di tutti gli altri paesi arabi, senza nello stesso tempo abdicare alla loro autonomia. Poiché né gli arabi controllano i palestinesi, né questi ultimi gli arabi, il risultato è quanto mai ambiguo, e si risolve in una serie di brevi alleanze tattiche e di altrettanto brevi e violente opposizioni, che si susseguono rapidamente.

Altri ritengono che l'obiettivo territoriale dei palestinesi non è credibile (ed in genere che i palestinesi non possono sperare di imporre i loro obiettivi) se non muta il quadro politico arabo. Questa è appunto la tesi di Walid Kazzuha. Costoro accettano quindi la valutazione dei palestinesi quali « mina vagante », o se vogliamo usare un altro linguaggio, « contraddizione strutturale » all'interno del mondo arabo. Per cui la vittoria della causa palestinese richiede non solo la sconfitta di Israele ma anche (e probabilmente prima) il rovesciamento dei presenti regimi arabi. Solo in questo modo infatti si potrebbe sperare di elaborare un'effettiva politica « panaraba » su scala mediorientale, in grado di riassorbire i palestinesi, di gestire il conflitto e di proporre soluzioni che inglobino anche la presente nazione israeliana. In questo caso il « territorio » o la « patria » palestinese perdono di importanza, o sono viste tutt'al più come un momento tattico, per accelerare il mutamento generale.

Ovviamente questa seconda tesi è vista come una minaccia dai regimi arabi, e si scontra quindi direttamente con la presente direzione politica e militare degli affari mediorientali.

In un certo senso quindi ambedue queste strategie contengono elementi reali, e analisi corrette, ma ambedue risultano politicamente inapplicabili, e quindi perdenti. Il fatto è che la soluzione « nazionale » (la patria palestinese) arriva in un momento in cui, in tutto il terzo mondo, è ormai chiara la fragilità delle costruzioni nazionali, e la loro pericolosità per il mantenimento di una situazione relativamente stabile e pacifica. E d'altro canto la soluzione « rivoluzionaria » implicherebbe un collegamento tra forze politiche nazionali arabe e forze palestinesi, attorno ad un progetto comune, oggi ancora inesistente.

L'iniziativa di Sadat, di iniziare colloqui diretti con Israele, ha messo improvvisamente a nudo tutte queste contraddizioni. Per questo essa oggi rischia di fallire. Ma un suo eventuale fallimento non significherà certo il trionfo delle tesi opposte. Comunque si voglia affrontare il dilemma arabo-palestinese ed arabo-israeliano, queste contraddizioni restano, poiché sono insite nella fragile struttura delle presenti nazioni

arabe, e nella loro realtà sociopolitica ed economica.

Per questo l'Istituto affari internazionali ha ritenuto opportuno favorire un primo ripensamento del contenzioso arabo-palestinese, nell'ambito dei suoi studi su « stabilità e sviluppo nell'area mediterranea ». Ed abbiamo chiesto a Walid Kazziha di commentare mano a mano una serie di avvenimenti. Cosa che egli ha fatto negli scritti che seguono, datati fra il 1974 ed il 1978, preparati seguendo e commentando il corso degli eventi. Infine abbiamo fatto preparare da Nayla Sabra, una laureata libanese che ha trascorso un periodo di studio presso il nostro Istituto, delle note esplicative del testo, per coloro che hanno minore dimestichezza con gli affari mediorientali, una bibliografia e una sintesi sui palestinesi. Noi riteniamo che il risultato sia interessante e permetta di allargare il dibattito sulla questione mediorientale. È con questo spirito che offriamo questi scritti ai nostri lettori, senza necessariamente dividerne l'impostazione o le analisi, ma sicuri di contribuire ad una migliore comprensione dei processi politici del mondo arabo.

Stefano Silvestri

Introduzione

Il mondo arabo conosce da tempo, e in modo piú specifico dalla Dichiarazione di Balfour nel 1917, un problema ricorrente, il cosiddetto problema o questione palestinese. Molti, e soprattutto alcuni palestinesi che cercano di condurre la loro lotta in modo autonomo, ritengono che la questione palestinese sia indipendente da altri problemi che affliggono il mondo arabo. Una delle polemiche derivate dalla guerra di giugno nel 1967 verteva appunto sulla definizione dei rapporti tra il Movimento della resistenza palestinese e i governi e i popoli arabi. Al-Fatah, per esempio, sottolineava che non era necessaria alcuna interferenza nelle questioni dei palestinesi se i palestinesi non si intromettevano nelle questioni politiche dei paesi arabi. Altri ribattevano che la questione palestinese era strettamente connessa ad altri problemi che il mondo arabo si trovava di fronte, cioè l'imperialismo e il sionismo; che la situazione politica di alcuni paesi arabi influiva in modo diretto sulla linea che i palestinesi cercavano di dare alla loro lotta; che i governi arabi hanno sempre interferito negli affari dei palestinesi; e che finché i palestinesi non avranno una base territoriale da cui far partire la loro lotta, non potranno sperare di evitare l'interferenza araba.

Un'analisi storica del problema in esame dimostra che il problema palestinese è stato spesso soggetto alle fluttuazioni politiche della scena politica araba. I primi accenni alla situazione della Palestina risalgono alla prima guerra mondiale. Nel 1915 gli arabi, condotti dallo sceriffo Husain, rivendicarono la Palestina come parte del dominio della dinastia ascemita che doveva essere riconosciuto dopo la sconfitta ottomana. Piú tardi suo figlio Faisal accettò di avallare la pretesa sionista sulla

La traduzione dell'introduzione e dei primi 3 capitoli, è stata fatta da Marina Rago.

Palestina. Pochi anni dopo un altro dei suoi figli, Abdullah, promise di intraprendere un passo analogo se la Gran Bretagna lo avesse aiutato a conquistare il trono della Siria. In numerose occasioni i palestinesi sono stati oggetto di contrattazione, venduti e comprati dai governi arabi secondo gli interessi della classe dirigente. Nel 1936, quando i palestinesi minacciarono di indebolire la posizione degli insediamenti sionisti e delle autorità britanniche in Palestina, i governi arabi intervennero in favore dei loro amici britannici per soffocare i tentativi dei ribelli. Analogamente, nel 1948, sette eserciti arabi entrarono in Palestina dichiarando l'intenzione di salvare il popolo palestinese dal sionismo, ma al termine della guerra il risultato fu che la maggioranza dei palestinesi erano diventati una nazione di rifugiati. Inoltre tutta quella terra palestinese che non venne inclusa nel nuovo stato sionista fu annessa dai paesi arabi vicini. In tal modo, la sponda occidentale del Giordano venne a essere direttamente sottoposta alla monarchia giordana, mentre la striscia di Gaza fu posta sotto l'amministrazione militare dell'Egitto. Sin da allora, i leaders degli stati arabi fecero dei tentativi per raggiungere un accordo con Israele a spese dei palestinesi. In questo contesto, i regolari contatti di Abdullah, e più tardi di suo nipote, con Israele sono ben conosciuti e non è necessario che ci si soffermi sopra. Anche Nasser fece un risoluto sforzo nel 1955 per raggiungere un compromesso con Israele attraverso i buoni uffici degli inglesi, ma fallì. Dal 1948 la storia araba è piena di comprovati episodi di tradimento dei palestinesi da parte dei dirigenti politici arabi.

L'ironia è tuttavia che oggi giorno i governi del mondo islamico incoraggiano con sempre maggior forza nei loro paesi la convinzione che gli arabi abbiano sacrificato tutto per amore dei loro fratelli palestinesi. Questi governi hanno perso di rado l'occasione di ricordare al popolo palestinese e di inculcare negli altri la falsa convinzione che essi hanno combattuto numerose guerre ed esaurito le loro risorse economiche per il bene della causa palestinese. Se esaminiamo con occhio critico queste affermazioni scopriamo che i governi arabi sono stati la causa diretta o indiretta del fallimento dei tentativi intrapresi dai palestinesi per raggiungere l'indipendenza e la libertà dopo la prima guerra mondiale. Gli arabi hanno intrapreso una guerra dopo l'altra e causato la perdita graduale della Palestina fino al momento in cui non hanno cominciato a perdere parti del proprio territorio. Infine non è da trascurare il fatto che i governi arabi sono costati ai palestinesi più vite umane di Israele.

Per comprendere a fondo il conflitto arabo-israeliano è necessario orientarsi nelle contraddizioni che determinano l'ostilità che esiste fra ciascun paese arabo, soprattutto i paesi arabi della prima linea, e lo stato di Israele. Molti, arabi e stranieri, potrebbero stupirsi nell'appren-

dere che i palestinesi non sono sempre la causa principale di uno scontro armato in Medio Oriente e che i governi arabi non hanno combattuto per loro contro Israele. Di fatto nel 1948 gli stati arabi persero una considerevole parte della Palestina, nel 1967 abbandonarono quello che ne restava e nel 1973, quando ebbero maggior successo sul campo di battaglia, fecero in modo di riconquistare i propri territori occupati, ma la liberazione della Palestina non rientrava nei loro piani.

Tuttavia, ogni volta che i governi arabi si riferiscono al loro conflitto con Israele, è sempre l'interesse palestinese che affermano di avere a cuore; di fatto c'è in gioco molto di più. Ci sono vecchi e nuovi antagonismi fra i leaders arabi. Alcuni di loro, nel tentativo di acquistare un appoggio più ampio della nazione araba nel suo insieme, tendono a sostenere cause panarabe come l'unità araba e il ritorno dei palestinesi in patria. Meno di un anno dopo il crudele intervento siriano che ha distrutto le posizioni dell'Olp in Libano, Hafez Assad ha ipocritamente affermato che « i diritti del popolo palestinese non dovrebbero essere oggetto di contrattazione »¹. Per quanto riguarda i governi arabi, la causa palestinese è ed è stata una pedina nel gioco delle rivalità interarabe. Ogni volta che il conflitto interarabo si intensifica, la causa palestinese acquista rilievo, per sparire dalla circolazione nel momento in cui i leaders arabi si rappacificano anche per un breve periodo di tempo. Questa « competizione » tra i leaders del mondo arabo nel favorire i loro interessi interni e a livello panarabo ha spesso contribuito a una errata valutazione dei rischi corsi da alcuni governi arabi contro Israele.

Tuttavia, è giusto riconoscere che la base del conflitto arabo-israeliano ha una radice profonda nella incapacità di adattamento reciproco tanto dei governi arabi quanto di Israele su un piano politico ed economico. Da un lato, i paesi arabi sono stati costretti a sopportare la creazione di un'entità politica e militare estranea, per alcuni aspetti aggressiva, al centro del loro territorio. Un'entità che rappresenta alla lunga una continua minaccia alla loro sovranità e alla loro esistenza. D'altro canto, da quando si è costituito, Israele ha trovato difficile rinunciare alle proprie aspirazioni di espansione territoriale e ha colto ogni occasione propizia per estendere le proprie conquiste negli stati arabi vicini.

I quattro capitoli che seguono non vogliono essere un esame approfondito del conflitto arabo-israeliano. Ci interessa, tuttavia, tentare di acquisire una conoscenza migliore della questione palestinese in quanto essa rappresenta una delle variabili che influiscono in modo

¹ « The Guardian », 13 agosto 1977, p. 4.

diretto sugli avvenimenti della regione. Il nostro è infatti un tentativo di rispondere a una domanda di base: perché la questione palestinese è sopravvissuta tanto a lungo? E per quale motivo, quando uno meno se lo aspetta, essa riemerge come un problema centrale nella situazione politica della regione? Nella storia recente del mondo arabo ci sono stati periodi in cui il problema palestinese è stato considerato solo come quello di una comunità senza territorio, un gruppo di profughi che dovevano trovare un luogo dove stabilirsi. Dopo la sconfitta araba del 1967, Golda Meir, quando le fu chiesto cosa pensava che si dovesse fare dei palestinesi, si guardò intorno e chiese: « Dove sono? ». Anche oggi alcuni si chiedono se dopo la guerra civile in Libano si possa parlare o meno della presenza di un movimento nazionale palestinese. Tuttavia ci sono stati tempi in cui sembrava che i palestinesi ricoprissero un ruolo politico, e persino militare, molto importante nella regione. In certi momenti la loro forza è stata tale da costringere alcuni governi arabi a intervenire con l'esercito contro di loro; la Giordania nel 1970, il Libano nel 1973 e la Siria nel 1976. Non possiamo non chiederci se i palestinesi potranno ancora ricoprire un ruolo determinante in futuro, ma la domanda importante è: a che condizioni? È la domanda a cui cerchiamo di dare risposta in questo volume. Il tema centrale che lo percorre è rappresentato dal mutevole rapporto fra i governi arabi e il Movimento della resistenza palestinese. Il primo capitolo esamina i diversi fattori che danno forma a questo rapporto a intervalli diversi. Il secondo si concentra sulla guerra civile libanese. È uno studio di come le contraddizioni tra i governi arabi e il Movimento della resistenza operino in una situazione di crisi e raggiungano il livello di uno scontro armato. Il terzo capitolo esamina le possibilità di guerra e di pace nella regione, mentre il quarto si occupa della iniziativa di pace di Sadat e delle sue conseguenze sui rapporti fra l'Egitto e il Movimento della resistenza palestinese.

Questi saggi sono stati scritti in momenti diversi a partire dal 1974, e ciascuno riflette le impressioni politiche dell'autore in quei momenti specifici. Ciò spiega perché non è stato fatto nessun tentativo di modificare il contenuto dei saggi adattandoli ai nuovi sviluppi. Tuttavia l'autore pensa di poter modestamente pretendere che la sua analisi delle questioni presentate si inserisca nella tradizione accademica radicale che ha acquistato sempre maggior peso a partire dal 1967. Inserire questi saggi all'interno di una specifica tradizione accademica non compromette il loro valore, al contrario assegna loro il duplice onere di interpretare gli eventi e di esporre allo stesso tempo una scuola di pensiero. Lo scopo di questi saggi è quello di presentare una visione delle relazioni arabo-palestinesi opposta a quella dell'« establishment » arabo (governo, uomini di stato, intellettuali nazionalisti ecc.). Se ciò si

rivelasse un obiettivo troppo ambizioso da realizzare, in ogni caso un contributo come questo, diretto a smantellare le opinioni dominanti dell'« establishment », costituirebbe un risultato soddisfacente.

I. L'influenza politica e ideologica della resistenza palestinese sul mondo arabo a partire dal 1967

Introduzione

Le ideologie del mondo arabo sono state in parte dominate da un processo di derivazione dalle tradizioni intellettuali occidentali e in parte determinate dagli importanti avvenimenti che nel recente passato hanno scosso le fondamenta della società araba. Gli intellettuali e gli ideologi arabi reagiscono però più spesso, tanto in senso positivo quanto in senso negativo, alla corrente di idee e di concetti provenienti dall'Occidente e cercano con ostinazione di comprendere i rapidi cambiamenti che si verificano nel mondo che li circonda. Il pensiero arabo ha così acquistato una natura reattiva, che tenta continuamente di interpretare gli avvenimenti su basi razionali più che di determinare il divenire degli eventi o almeno di stabilire direttive per il futuro. Di conseguenza, si è creata una frattura fra i tentativi arabi di comprendere e progettare un'immagine del futuro e quelli di afferrare il significato degli avvenimenti contemporanei. Purtroppo gli eventi storici, imponendo situazioni nuove e imprevedute dalle costruzioni intellettuali degli arabi, hanno sempre reso antiquata e superata qualsiasi visione del futuro. Gli arabi sono stati più e più volte colti alla sprovvista dalle debolezze della classe dirigente e dalla mancanza di iniziativa intellettuale della classe colta. Durante l'ultimo decennio hanno avuto luogo tra arabi e israeliani due importanti guerre e in entrambe le occasioni la maggior parte degli arabi è stata colta di sorpresa. Solo in seguito la mente araba ha iniziato a far fronte alla nuova situazione. Sono state introdotte nuove spiegazioni ed elaborate nuove interpretazioni. È stato riesaminato l'intero problema del conflitto arabo-israeliano. Un tentativo del genere è stato fatto dal Movimento della resistenza palestinese (Mrp).

Questo capitolo intende dimostrare che dal 1967 l'Mrp ha svilup-

pato nel mondo arabo un nuovo modello di pensiero, che se riuscirà a sopravvivere potrebbe portare ad un notevole superamento dei vecchi modelli; e che mentre in passato gli avvenimenti politici hanno sempre soverchiato il pensiero sociale e politico arabo, almeno in apparenza l'Mrp, ponendo l'accento sul pensiero e sull'azione rivoluzionaria, libera entro certi limiti l'intelligenza araba da idee statiche e concetti restrittivi sulla politica e sulla società. Anche se l'Mrp non ha ancora elaborato un programma per il futuro esso mette in discussione, e apparentemente in crisi, le radicate ossessioni intellettuali e politiche del passato. È inoltre bene notare che nel contesto del clima intellettuale venutosi a creare dopo la guerra di giugno 1967 l'Mrp ha attratto un numero crescente di intellettuali arabi, che sono più interessati ad esaminare le possibilità e le prospettive dello sviluppo politico e sociale arabo che ad accettare le norme stabilite, appoggiate con forza e ostinazione dai loro governi. Resta allora da chiedersi quale clima intellettuale abbiano prodotto le ultime due guerre con Israele e quale sia il peso relativo della posizione ideologica palestinese se comparato a quello di altre posizioni intellettuali del mondo arabo.

Per cominciare è necessario determinare le principali linee di interpretazione elaborate dagli arabi sulla guerra del giugno 1967 e sulla guerra dell'ottobre 1973 e le conseguenze delle due guerre sulla situazione politica del mondo arabo. La natura degli scritti disponibili sull'argomento, che riflettono soprattutto le idee di alcune componenti specifiche della società araba, e cioè gli intellettuali, i funzionari del governo e i leaders politici, limitano la portata delle indagini. Purtroppo, non è ancora stato fatto alcun serio tentativo per determinare l'atteggiamento delle masse arabe nei diversi paesi. In questo senso, il ricercatore può fare assegnamento solo sulla riflessione e sulle osservazioni e l'esperienza personali. Tuttavia, questo non esclude il fatto che in alcuni casi le esposizioni e le idee affermatesi prima e dopo le due guerre si siano diffuse presso altre componenti della società araba.

Ad esempio, il processo di addottrinamento politico in atto tra i palestinesi nei campi profughi e il crescente influsso delle campagne di propaganda condotte dai governi arabi hanno senza dubbio raggiunto alcuni settori della popolazione nelle zone rurali e nei centri urbani, e sono andati a costituire parte della loro coscienza politica.

Prima di interessarci alla questione principale — l'interpretazione delle due recenti guerre arabo-israeliane — è opportuno notare che, nonostante l'apparente accordo raggiunto dagli arabi negli incontri al vertice di Rabat e del Cairo, l'atteggiamento ufficiale verso Israele e l'Mrp non è certo uniforme. In realtà l'incontro di Rabat, nel 1974¹

¹ Il vertice arabo di Rabat dell'ottobre 1974 riconobbe alla sola Organizzazio-

ha rappresentato un momento di frattura fra gli arabi, mentre quello del Cairo nel 1976² ha provocato un accordo precario che potrebbe non durare a lungo. Da allora le divergenze tra alcuni governi sono aumentate (Siria e Iraq), vecchi nemici sono diventati alleati (Siria, Giordania ed Egitto), mentre vecchi alleati si sono allontanati l'uno dall'altro (Organizzazione per la liberazione della Palestina, Olp, e Siria).

La guerra del giugno 1967

La grave sconfitta nella guerra dei sei giorni rivelò agli arabi l'estensione dei problemi di cui la loro società soffriva da decenni, se non da secoli. La mobilitazione psicologica dei giorni immediatamente precedenti lo scoppio delle ostilità contribuì molto alla sensazione di umiliazione e di disperazione che seguì. Invece della schiacciante a lungo sognata vittoria del loro esercito, descritto a quel tempo da uno dei ministri arabi come « la forza militare più potente in Medio Oriente », il risultato delle prime ore di guerra frantumò questo esercito e con esso le speranze delle popolazioni arabe.

Tuttavia, la disperazione non durò a lungo. Sia per recuperare stima in se stessi, sia per trovare soluzioni alla situazione catastrofica che si trovavano davanti, gli arabi adottarono gradualmente quattro linee fondamentali per spiegare i motivi di base della sconfitta e per porvi rimedio. La prima si basava sull'idea della resistenza popolare armata. I suoi principali sostenitori erano le organizzazioni palestinesi. I governi arabi in secondo luogo, e soprattutto i paesi in prima linea (Siria ed Egitto), pur ammettendo alcuni pregi della nuova tendenza, erano più inclini ad optare per una spiegazione convenzionale basata sulle persone. Secondo loro nelle società arabe non vi erano difetti intrinseci. La situazione richiedeva solo importanti modifiche dell'esercito, accompagnate da una nuova iniziativa politica e diplomatica per rafforzare il fronte militare. Una terza linea era teologica e considerava

ne per la liberazione della Palestina (Olp) la facoltà di rappresentare il popolo palestinese, compresi coloro che vivevano in Israele e sulla riva sinistra del Giordano. Di conseguenza soltanto con il previo consenso dell'Olp altri governi o autorità potevano farsi portavoce dei palestinesi o rappresentarli.

² L'8ª conferenza al vertice araba, si è tenuta al Cairo il 25 ottobre 1976, a una settimana di distanza dal vertice di Riyad, che aveva visto riuniti nella capitale saudita i capi di stato di Egitto, Siria, Libano, Kuwait e Arabia Saudita, oltre che il presidente dell'Olp, Yasser Arafat. A Riyad si era votata all'unanimità una serie di punti per la restaurazione della pace in Libano, che si proponevano soprattutto la cessazione del fuoco e il potenziamento della forza araba di pace in Libano. Il vertice allargato del Cairo, a cui parteciparono tutti i capi di stato arabi, riconfermò le risoluzioni di Riyad e discusse il finanziamento della Forza deterrente araba.

l'opposizione fra arabi e israeliani come uno scontro fra credenti e non credenti. Di conseguenza era necessaria una stretta osservanza degli insegnamenti dell'Islam e una strategia basata sul concetto della guerra santa. La quarta linea, in mancanza di un termine piú preciso, si può definire convenientemente come linea modernista: essa riconosceva nella sconfitta un'indicazione ulteriore di un continuo processo di disgregazione sociale e politica nella società araba.

Meno di un anno dopo la guerra di giugno, il Movimento della resistenza palestinese condotto da al-Fatah riuscí a ottenere un relativo successo militare a Karameh³, un piccolo campo profughi a est del Giordano. Nel mondo arabo questa era la prima indicazione che una nuova strategia, definita « guerra popolare di liberazione », poteva rappresentare un'alternativa ai sistemi di guerra tradizionali contro Israele. Di conseguenza al-Fatah e almeno mezza dozzina di altre organizzazioni palestinesi furono sommerse da nuovi proseliti provenienti dai campi profughi e dalla gioventú di numerosi paesi arabi.

L'adozione del marxismo-leninismo-maoismo a diversi livelli come ideologia di base per l'azione politica e militare rafforzò la nuova tendenza. Questa ideologia forní un insieme di idee coerente sul piano teorico che spiegava la causa della sconfitta e allo stesso tempo, cosa forse piú importante in una situazione disperata, offriva speranze per il futuro. In breve l'analisi era questa: i cosiddetti regimi progressisti arabi (Egitto, Siria e Iraq) servivano gli interessi della piccola borghesia. Questa classe ha per sua natura un comportamento politico e sociale incerto. Essa non affrontava con la dovuta forza l'imperialismo e il sionismo e non intendeva affidarsi agli operai e ai contadini per l'introduzione di un'autentica rivoluzione socialista. Le sue successive guerre con Israele dimostravano al di là di ogni dubbio che essa temeva l'effettivo ingresso delle classi lavoratrici e oppresse nella politica. Per questo non le aveva mobilitate prima e neanche dopo la guerra. Inoltre, essa non intendeva combattere seriamente una guerra per liberare la Palestina. I governi piccolo-borghesi avevano piú che altro utilizzato il problema palestinese per motivi di politica interna e come mezzo di ricatto politico nel contesto del conflitto interarabo. Gli ufficiali dell'esercito arabo facevano parte di questa classe, e in effetti rappresentavano il braccio di ferro della piccola borghesia. Come è ovvio, essi erano piú interessati a godere dei privilegi acquisiti una volta giunti al potere che

³ Nel marzo del 1968 le truppe israeliane attraversavano il Giordano per distruggere una base militare palestinese presso la città di Al Karameh, ma l'attacco fu respinto dai guerriglieri palestinesi appoggiati dall'esercito giordano. Questa battaglia assurse a simbolo della resistenza palestinese ed accrebbe pure il prestigio delle organizzazioni palestinesi, obbligando cosí nell'immediato il governo giordano ad assumere una posizione di maggior tolleranza nei confronti delle loro attività militari.

a combattere Israele al fronte. Perciò, l'unica soluzione del problema era quella di organizzare un movimento rivoluzionario di massa che, sostenendo la lotta armata, avrebbe infine sovvertito l'intera situazione del mondo arabo, e provocato la caduta di questi governi. In termini più chiari, la via per Tel Aviv doveva passare prima per le capitali arabe. Al-Fatah, pur accettando in parte questa tendenza, era meno ostile ai governi arabi. I suoi membri credevano che una guerra di liberazione, per avere successo, dovesse essere compiuta solo dalle masse palestinesi. Nel frattempo, l'Mrp doveva mantenere relazioni amichevoli coi governi arabi ed evitare di essere coinvolto nei conflitti interarabi.

Una reazione meno radicale alla guerra di giugno emerse tra alcuni intellettuali « liberali » e apologeti dei governi arabi. In primo luogo, alcuni capi di stato, incontratisi a Khartoum poco dopo la guerra⁴, nel tentativo di riacquistare fiducia in se stessi e di recuperare la credibilità e il prestigio perduti, reagirono al disastro rifiutando di negoziare col nemico e di riconoscere Israele. A questa reazione estrema seguì pochi mesi più tardi la guerra di logoramento sul fronte egiziano, che aveva lo scopo di dimostrare che venivano intrapresi seri passi per tener viva la questione e di presentare un'immagine più positiva delle capacità militari arabe. Sotto la pressione delle masse irritate vennero prese a malincuore misure punitive contro coloro che erano considerati i diretti responsabili della sconfitta. A poco a poco, emerse una tendenza di interpretazione delle cause della sconfitta basata sulla scelta delle persone.

In conseguenza, l'intero avvenimento fu considerato come una serie di errori, mancanze, irresponsabilità da parte di alcuni individui e, cosa più importante, come un risultato della cattiva preparazione militare e tecnica degli arabi. Si pensò perciò che fosse estremamente essenziale che in futuro la classe dirigente affrontasse con maggiore serietà il conflitto arabo-israeliano e che dedicasse un impegno maggiore all'apprendimento delle tecniche avanzate della guerra moderna. Allo stesso tempo dovevano essere fatti dei passi calcolati sul fronte politico per acquistare più amici per la causa araba a livello internazionale e indebolire i legami fra Israele e gli Stati Uniti, suoi principali sostenitori. Questo punto di vista respingeva il concetto di una guerra di liberazione popolare per due motivi: a - il terreno, specialmente sul fronte egiziano, non era favorevole a una guerra di guerriglia; b - gli arabi, anziché sciogliere i legami con l'Occidente (imperialismo) e combatterlo a fondo, erano ancora nella posizione di coltivare questi rapporti, anche con gli Stati Uniti. A questo riguardo, era possibile ottenere

⁴ Il vertice arabo di Khartoum dell'estate 1967 è noto per le sue risoluzioni di rifiuto della pace con Israele, rifiuto di riconoscerlo come stato e rifiuto di negoziare con esso.

risultati positivi dall'intensificazione dell'opera diplomatica degli arabi in Occidente, coordinando e rafforzando la loro campagna di propaganda, e, soprattutto, utilizzando il petrolio come leva politica⁵.

L'« obiettivo realistico » dichiarato dai sostenitori di questa linea moderata era quello di « cancellare le tracce dell'aggressione ». Questa strategia si basava sui seguenti punti:

1. Attraverso una stretta cooperazione economica, politica e, ove possibile, militare tra i governi dei paesi arabi, mantenerne viva la solidarietà.

2. Attraverso richieste ragionevoli, che non andassero oltre la restituzione dei territori arabi persi nel 1967, assieme a una vaga formula relativa ai diritti legittimi del popolo palestinese, presentare all'Occidente e agli Stati Uniti un'immagine moderata.

3. Potenziare le capacità militari dei paesi arabi destinati ad affrontare Israele in una futura guerra.

4. Accettare la risoluzione 242 delle Nazioni unite che riconosceva lo stato di Israele.

L'esperienza precedente e la crisi di fiducia tra i governi e le popolazioni arabe furono i fattori che soprattutto sembrarono indebolire questi argomenti. Per i non addetti e per gli intellettuali arabi, la questione era piú che ovvia: « È dal 1948 che i nostri governi ci imboniscono con queste idee, ma ogni volta non hanno tenuto fede ai propri impegni. Non c'è ragione di credere che questa volta si comporterebbero meglio ». Il risultato fu una sensazione di rassegnazione e indifferenza, e la credibilità dei governi arabi rimase piú bassa che mai.

Incoraggiata da alcuni governi arabi, si sviluppò una terza tendenza che sosteneva la necessità di una confederazione islamica. Una specie di cooperazione fra stati musulmani che rinnovasse il concetto di una comunità musulmana⁶. Le basi ideologiche e politiche di un'azione tesa all'alleanza con paesi non arabi di religione musulmana erano duplici. Da una parte, di fronte alla crescente tendenza adottata da alcuni governi arabi di introdurre una vaga forma di socialismo, altri governi

⁵ Uno dei piú importanti sostenitori di questa linea fu Mohammed Hassanein Haykal, a quel tempo redattore del quotidiano semiufficiale « al-Ahram ». Haykal, giornalista arabo di primo piano e stretto collaboratore del defunto presidente Nasser, fu sospeso dagli incarichi nell'ottobre 1975 da Sadat, in seguito ad una serie di articoli con i quali si criticava l'accordo sul disimpegno nel Sinai e l'incondizionata politica filoamericana del presidente Sadat.

⁶ Già dal 1966 e con l'intenzione di rispondere con una controffensiva regionale alla « leadership » egiziana, re Feisal d'Arabia cercò di formare un'alleanza fra tutti gli stati islamici che, qualsiasi fosse il loro sistema politico interno, avrebbero dovuto costituire un fronte comune ed incontrarsi in una conferenza unica annuale. L'Arabia Saudita voleva favorire un'alleanza su basi del tutto conservatrici, mirante a scongiurare le conseguenze di una evoluzione socialista e a contrastare l'influenza sovietica.

sentivano che questo poteva mettere in pericolo gli interessi acquisiti dei gruppi dirigenti dei propri paesi. Il loro timore era ulteriormente aggravato dalla popolarità di Nasser, che sostenne la causa dell'unità araba alla fine degli anni '50 e negli anni '60. L'idea di un'alleanza islamica si pose in contrapposizione al socialismo arabo e alla spinta di Nasser all'unità araba. Scopo di questa idea era quello di neutralizzare la minaccia alla posizione socioeconomica e politica di alcuni regimi tradizionali del mondo arabo. In conseguenza, quando la Siria e l'Egitto furono sconfitti nella guerra di giugno, una delle interpretazioni che emersero, in linea con questa politica, si può riassumere così: « Poiché i governi arabi hanno abbandonato la religione adottando il comunismo, Dio a sua volta li ha abbandonati. Era inevitabile che essi dovessero essere umiliati per mano dei loro nemici, gli ebrei ». Una manifestazione estrema di questo punto di vista fu espressa da uno sceicco degli ordini sufiti, che affermò che la sconfitta era il risultato naturale dell'aver importato armi da un paese comunista ⁷.

Può anche non essere oggetto di meraviglia che uno sceicco digiuno di politica sostenga una simile tesi, ma quando un giornalista abbastanza stimato sottoscrive una spiegazione teologica del genere, si comprende fino a che punto le superstizioni siano ancora un fattore importante nel delineare la comprensione degli eventi storici da parte di alcuni arabi.

« Abbiamo chiuso gli occhi sulle cause reali della sconfitta. Nessuno ha menzionato il fatto che abbiamo dimenticato Dio e che perciò Dio ci ha dimenticati. Che l'ateismo si è diffuso tra coloro che si considerano intellettuali... Non un giornale poteva rivelare che una delle cause della sconfitta fu che vi erano migliaia di prigionieri e internati politici. Che Dio non poteva permetterci di vincere quando tante persone innocenti si trovavano nelle nostre prigioni » ⁸.

Una quarta linea, diffusa fra alcuni intellettuali era quella che considerava l'intero episodio in un contesto più ampio. La rovina degli eserciti arabi, la mancanza di unità politica, la frammentazione sociale e la corruzione erano solo sintomi di una malattia più basilare della società araba, e cioè l'incapacità ad affrontare il mondo moderno con una cultura araba vitale ⁹. La colpa non era dell'esercito o di un leader o di un governo in particolare, ma dell'intera società e dell'individuo arabo che aveva perso la sua identità, e che, in seguito alla repressione politica, alla privazione e alla secolare sottomissione a culture superiori, era stato disumanizzato o almeno reso impotente. Di fatto il problema non era esclusivamente arabo, ma di tutti i paesi del Terzo mondo. La

⁷ Intervista dello « Shadhili Tariqa » a uno sceicco sufita, 1969.

⁸ Mustafa Amin (a cura di), *What after the October War*, Cairo, 1974, p. 21.

⁹ Un rappresentante tipico di questa linea di pensiero è Yusuf Idris; cfr. il suo articolo in « al-Ahram », 10 novembre 1974.

soluzione non poteva essere immediata: sarebbero stati necessari decenni, forse secoli prima che l'individuo e la società subissero un processo di trasformazione totale. Ovviamente questo punto di vista era pessimistico all'estremo e differiva la speranza di una soluzione a un futuro molto remoto.

Queste quattro tendenze principali, che apparvero dopo il 1967, avevano in comune l'idea che non esistesse una rapida soluzione al problema arabo. Col tempo, la situazione si dimostrò ancora meno incoraggiante di quanto si pensasse all'inizio. Il Movimento della resistenza palestinese sperimentò un'importante crisi, una sconfitta che minacciò di paralizzarlo, nel settembre del 1970, per mano dell'esercito giordano. Le sue azioni contro Israele si limitarono infine ad attacchi suicidi attraverso i confini libanesi. Allo stesso tempo, la guerra di logoramento sul confine egiziano ebbe termine in attesa di una iniziativa americana per un accordo politico, che intanto non prese mai consistenza ¹⁰.

Verso la fine del 1973, la probabilità di un confronto militare con Israele sembrava più remota che mai, a causa della tensione nei rapporti con l'Unione Sovietica ¹¹, il principale fornitore d'armi dell'Egitto, e dell'espulsione della missione militare russa, che si diceva fornisse una copertura aerea al territorio egiziano. L'impressione prevalente era che, anche se l'Egitto e la Siria erano riusciti a potenziare le loro forze militari, i governi arabi fossero più inclini a cercare una soluzione politica che a correre il rischio di uno scontro armato, in cui le probabilità erano molto a loro sfavore. Inoltre, non sembrava che le misure destinate a favorire la solidarietà araba avessero raggiunto nel 1973 il livello necessario a far pendere la bilancia del potere militare in loro favore. Israele, sostenuto dagli Stati Uniti continuava a porsi come il nemico invincibile la cui forza militare e la cui vitalità politica era impossibile mettere in discussione all'interno e all'estero. L'incursione aerea su Beirut nel 1973, l'incursione di truppe d'assalto e i colpi inferti dall'aviazione nel cuore del territorio egiziano e siriano confermarono la convinzione araba che i loro eserciti non potevano in alcun modo confrontarsi con quello israeliano.

¹⁰ Il piano Roger per l'assetto politico in Medio Oriente fu poi avanzato dal segretario di stato americano William Roger nel dicembre 1969. Il piano esprimeva chiaramente la posizione del governo americano riguardo alle ratifiche, di secondaria importanza, circa la questione dei confini anteguerra fra Israele e stati arabi (lasciandone i dettagli al negoziato fra le parti in causa) e sosteneva il diritto dei palestinesi a optare per un ritorno in Palestina o per un risarcimento dei beni perduti.

¹¹ I primi contrasti nei rapporti fra Egitto e Urss ebbero inizio già nel settembre 1970 alla morte di Nasser, finché, a causa del rifiuto da parte sovietica di ulteriori forniture di armi, Sadat espulse nel 1972 quasi tutti i 20.000 esperti russi che si trovavano in Egitto.

La guerra di ottobre

Nel 1973 gli arabi avevano un atteggiamento mentale alquanto pessimistico. Non solo non avevano fiducia nei loro eserciti, ma inoltre il crescente tasso di inflazione, la corruzione diffusa, i conflitti politici interni e, in alcuni paesi, il collasso dei servizi pubblici avevano determinato un deterioramento del « fronte interno ». Era logico concludere che il fronte militare non poteva essere certo migliore. Nel corso di una conferenza un importante intellettuale egiziano disse al pubblico: « Oggi viviamo nel fondo di un pozzo, tanto che non possiamo andare piú in basso ». Uno studente, che assisteva alla conferenza, chiese: « Cosa suggerite di fare? ». La risposta fu « ribellatevi »¹².

Mentre quasi tutti gli aspetti della vita araba avevano risentito delle conseguenze della guerra di giugno, un settore, con sorpresa degli arabi e della comunità internazionale, sembrerebbe essersi sviluppato in pratica a spese di tutti gli altri settori e in misura tale da non potersi paragonare ad essi. Le forze armate egiziane e siriane, sin dall'inizio dell'ottobre del 1973 avevano portato a termine i preparativi iniziati l'anno precedente, secondo gli ordini delle classi dirigenti politiche di entrambi i paesi, per sferrare un'offensiva coordinata contro Israele su due fronti, ma con obiettivi politici e militari limitati.

Il nostro scopo qui non è quello di descrivere nei particolari le azioni della guerra di ottobre, ma quello di esaminare le reazioni e gli atteggiamenti provocati da questa guerra fra gli arabi.

In genere la letteratura sull'argomento, con poche eccezioni, è superficiale. Esistono numerosi libri e articoli, che però sembrano sfiorare appena l'argomento. Tuttavia, è possibile riassumere per sommi capi le principali opinioni espresse dopo l'ottobre 1973.

La guerra di ottobre colse gli arabi psicologicamente impreparati all'avvenimento. Nei primissimi giorni di guerra la reazione immediata fu di autocontrollo misto al timore inespresso che questo nuovo scontro con Israele potesse dimostrarsi alla fine piú dannoso di quello del 1967. I piú ottimisti interpretavano l'avvenimento come un piano interamente progettato dalle due superpotenze, i cui « clienti » mediorientali giocavano il ruolo specifico loro assegnato. Essi affermavano che nella nuova epoca di intesa l'essenza del piano era quella di risolvere una volta per tutte quei problemi che potevano portare a uno scontro militare fra le due superpotenze. Un paio di giorni prima che la guerra scoppiasse, un noto economista arabo, quando la stampa araba riferí la notizia che erano in atto concentramenti di truppe, disse: « Non sarei sorpreso se domani la radio annunciasse che l'esercito egiziano ha attraversato il

¹² Yusuf Idris in una conferenza tenuta all'Università americana del Cairo nel 1972.

canale ». Egli affermava che ne sarebbe conseguito un accordo per il quale i governi arabi sarebbero stati in grado di riconoscere Israele e nello stesso tempo di affrontare il loro popolo e dire che non solo essi avevano cancellato le tracce dell'aggressione, ma con una mossa audace si erano anche liberati dell'umiliazione. In modo analogo, il governo israeliano in cambio del riconoscimento arabo sarebbe stato in grado di fare concessioni territoriali sostanziali senza temere alcuna seria ripercussione sulla propria opinione pubblica. Questa ipotesi era troppo semplice per essere presa seriamente e in linea di massima gli avvenimenti successivi, tanto sul fronte militare, quanto a livello politico, la contraddissero.

Poiché, terminata la prima settimana di guerra, le forze arabe mantenevano ancora le posizioni conquistate, in alcuni casi sviluppando persino l'offensiva, subentrò un cauto ottimismo. Mentre nei primi giorni di guerra gli arabi si sintonizzavano sulle emittenti straniere per seguire le notizie, durante la seconda settimana i comunicati militari egiziani avevano acquistato maggiore credibilità. Tuttavia, quando durante la terza settimana le forze israeliane cercarono di infiltrarsi sulla riva occidentale del canale, l'ottimismo scomparve e la tregua fu accolta con soddisfazione passiva e con sollievo.

Queste furono le reazioni immediate alla guerra di ottobre. Col tempo apparvero reazioni più stabili, simili a quelle già discusse in rapporto al 1967. Le prime pubblicazioni ufficiali e non ufficiali che invasero il mondo arabo erano relative agli aspetti militari della guerra. L'accento fu posto in prevalenza sull'accurata progettazione delle operazioni militari e sull'eroico comportamento dei soldati e degli ufficiali arabi. Ci fu un tentativo di proiettare un'immagine nuova e più prestigiosa dell'esercito arabo, allo scopo di sostituire quella precedente, del tutto screditata. Alcuni scrittori arrivarono addirittura ad affermare che l'attacco degli eserciti arabi non aveva avuto il vantaggio della sorpresa in quanto Israele ne era già a conoscenza un paio di giorni prima e aveva in parte preso precauzioni. La sorpresa era stata di carattere strategico e non tattico. Dal 1967, Israele era caduto in una trappola che esso stesso aveva fabbricata¹³. L'eccessiva fiducia nella propria forza militare aveva distolto gli israeliani e i loro alleati dalla realtà e aveva loro impedito di comprendere il significato dei preparativi militari arabi. L'idea dell'invincibilità israeliana era quindi un « mito » piuttosto che una realtà.

A livello politico, gli arabi misero in rilievo il fatto che la guerra di

¹³ Ahmad Baha El-Din, *And the Myth collapsed at Dawn*, Il Cairo, 1974, pp. 109-163. Ahmad Baha El-Din è un giornalista egiziano liberale molto apprezzato, già redattore capo di « Al Ahram » è ora redattore capo del mensile « Al Arabi » del Kuwait.

ottobre aveva reso relativamente superata una strategia basata sull'idea della sicurezza territoriale e una politica espansionistica in un'epoca in cui la guerra moderna dipendeva sempre piú da equipaggiamenti elettronici e armi estremamente sofisticate. Tenendo a mente il ruolo delle superpotenze e della comunità internazionale nel raggiungimento di un accordo definitivo, gli arabi portavano a segno il punto che, se Israele rimaneva inflessibile su ogni centimetro di terra che aveva occupato nel 1967, la sua posizione di contrattazione era divenuta insostenibile. Israele poteva ottenere la garanzia della propria sicurezza solo in seguito a un accordo pacifico, in base al quale avrebbe dovuto restituire le terre occupate nel 1967 e riconoscere « i legittimi diritti dei palestinesi ».

La guerra impressionò gli arabi per l'efficacia del petrolio come arma politica nei loro sforzi per ottenere un ritiro di Israele. Essa ebbe un effetto immediato sulla posizione politica, e persino militare, di alcuni paesi dell'Europa occidentale ¹⁴, dell'Asia nei confronti del conflitto arabo-israeliano.

Un attento esame delle reazioni militari e politiche manifestatesi poco dopo la guerra rivelava che nel mondo arabo l'opinione pubblica propendeva per l'interpretazione in chiave personale. Dopo tutto, coloro che dal 1967 predicavano l'idea che gli arabi avevano bisogno di un esercito ben addestrato ed equipaggiato, e chiedevano a ciascun paese arabo il contributo che voleva offrire allo sforzo bellico, si erano anche assunti il compito di far pendere la bilancia del potere nella regione. Era stato merito dell'Egitto e della Siria se la fase di stallo in Medio Oriente era stata superata. La tendenza logica, semplice e diretta, si rivelò piú efficace, almeno per il momento, di quella dialettica, di quella teologica e di quella modernistica. Tuttavia le altre tendenze, anche se indebolite, non scomparvero interamente. Alcune si modificarono. La posizione che prese il settore piú progressista, orientato verso l'ideologia marxista, della resistenza palestinese fu che anche se la guerra di ottobre indicava che i governi piccolo-borghesi conservavano in parte il potenziale militare e politico necessario alla sopravvivenza, in ultima analisi essi avevano tradito la causa del popolo palestinese e accettato una soluzione « americana ». La Libia e l'Iraq, per motivi politici e ideologici, optarono per una posizione analoga e sostennero la prosecuzione della lotta fino alla totale liberazione della terra palestinese. Gheddafi, poco dopo l'accettazione della tregua da parte di Sadat, gli inviò questo aspro cablogramma:

« Signor presidente, se abbiamo combattuto questa guerra per rigua-

¹⁴ Si riferisce alle trattative militari dirette tra Israele ed Egitto per il ritiro delle truppe israeliane dalla riva occidentale del Canale di Suez.

dagnare i territori che avevamo perso nel 1967, l'abbiamo conclusa senza liberarli. Se, d'altro lato, abbiamo combattuto per recuperare la nostra dignità, abbiamo accettato un'ulteriore umiliazione al Km. 101; sarebbe stato più onorevole per noi se avessimo continuato a combattere anche con le spade, sulle montagne, nei boschi e all'aperto, senza petrolio, senza elettricità, senza città o ordinamenti, ma con dignità, con onore, religione e arabismo. La terra può cadere e gli edifici possono crollare, ma l'onore rimane »¹⁵.

Infine, l'Iraq, la Libia e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina vennero a costituire parte di quello che oggi è noto come il Fronte del rifiuto. La scelta che pone il Fronte è limitata: o tutta la Palestina senza concessioni all'imperialismo americano e al sionismo o una guerra di liberazione ad oltranza.

D'altro lato, il nucleo del Movimento della resistenza palestinese, condotto da al-Fatah e incoraggiato dagli altri paesi arabi, ha preso una posizione moderata. Nella conferenza dell'Olp tenutasi al Cairo nel 1974 si decise di accettare l'affermazione di una « sovranità patriottica palestinese » su qualsiasi parte della Palestina ottenuta per mezzo di trattative. Nell'ottobre dello stesso anno, l'incontro arabo al vertice tenutosi a Rabat reiterò il riconoscimento dell'Olp come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, e incoraggiò Yasser Arafat a istituzionalizzare al più presto il Movimento palestinese formando un governo in esilio. La rivoluzione palestinese ne risultava entro certi limiti domata o, secondo la definizione del Fronte del rifiuto, « nazionalizzata dai governi arabi ». I recenti avvenimenti palestinesi hanno indubbiamente lasciato ad al-Fatah la scelta fra l'alleanza con i progressisti e la lotta per la sopravvivenza e l'indipendenza contro i tentativi di limitarla o cooptarla da parte dei governi arabi, singoli (Siria) o congiunti (forze della Lega araba), e la sottomissione ai governi arabi. Infine essa ha scelto quest'ultima soluzione.

Coloro che avevano trovato nell'Islam un rifugio che spiegava loro la sconfitta e indicava la strada della salvezza applaudirono l'azione compiuta in ottobre per liberare i territori occupati. Per alcuni di loro il semplice fatto che i soldati egiziani dopo aver attraversato il canale avessero lodato il nome di Dio, « Allah Akbar », era indicazione sufficiente di un ritorno alla fede. In caso contrario non avrebbe potuto esservi vittoria.

Altri vedevano nella guerra di ottobre una pietra miliare, l'inizio di un tentativo per liberare il mondo musulmano da due secoli di una nuova crociata cristiana il cui scopo era quello di distruggere i valori

¹⁵ « Al-Fajr al-Jadid », Tripoli, 17 novembre, 1973. « Al-Fajr al-Jadid » è un quotidiano politico semiufficiale libico.

islamici. Secondo uno dei sostenitori di queste interpretazioni la guerra di ottobre non aveva solo cambiato l'equilibrio militare nella zona, ma aveva di fatto capovolto la situazione in favore dell'Islam. Costui affermava in termini allarmistici che gli Stati Uniti, nel tentativo di proteggere il proprio interesse per il petrolio nella zona, potevano simulare un colpo di stato militare in Arabia Saudita, culla e protettrice dell'Islam. Gli obiettivi principali del colpo di stato nel contesto del conflitto islamico-cristiano sarebbero stati due: a) conquistare il cuore dell'Islam imponendo valori culturali occidentali e introducendo gli aspetti peggiori della civiltà occidentale, tra cui i « night clubs » e le scuole missionarie; b) distruggere il ruolo della dinastia saudita come guida spirituale del mondo islamico in Asia e in Africa ¹⁶.

Tuttavia sembrerebbe che, tutto sommato, dopo il 1967, e più specificamente dopo la morte di Nasser nel 1970, l'Arabia Saudita abbia gradualmente iniziato a cooperare strettamente con l'Egitto e la Siria. Gli eclettici e i conservatori del mondo arabo, ora che l'ondata di « socialismo » si era ritirata, o almeno che il tentativo di diffondere il socialismo da un paese arabo all'altro era divenuto meno probabile, scoprirono che erano state eliminate le cause del loro disaccordo passato. La guerra di ottobre cementò semplicemente questo rapporto e rafforzò i motivi per collaborare. Gli eclettici della prima linea, tennero il passo sul piano politico e militare, mentre i conservatori si trovarono soddisfatti del ruolo economico che permetteva loro di avere una forte influenza politica nel mondo arabo.

La posizione dei modernisti non subì alcun sostanziale mutamento dopo ottobre. Dopo un breve periodo di esultanza essi tornarono al precedente atteggiamento pessimistico. Compresero ben presto di avere in un primo tempo sbagliato, in quanto il « ritorno di coraggio » non era altro che una vittoria militare parziale. I problemi del passato si erano solo acquietati per qualche tempo. La crisi della società araba non poteva essere curata dal governo o da singoli individui. Era un caso in cui il paziente non poteva fare affidamento che su se stesso, un compito molto difficile da portare a termine, ma che sarebbe stato possibile col tempo.

Conclusioni

È possibile che la guerra di ottobre abbia allargato le basi della sicurezza politica interna dei governi arabi direttamente interessati al

¹⁶ Jalal Kishk, « Al-Anwar », Beirut, 10 novembre 1974. « Al-Anwar » è un quotidiano politico indipendente libanese.

combattimento. In una regione in cui non esiste consenso su una serie di regole per la legittimazione, la trasformazione e l'acquisizione del potere politico, il successo ottenuto dall'Egitto e dalla Siria durante la guerra ha stabilizzato la situazione politica in entrambi i paesi e consolidato la posizione della classe dirigente. Inoltre la guerra ha introdotto nel mondo arabo una nuova concezione di panarabismo. Esso si basa sull'idea di un coordinamento e una collaborazione economica, politica e militare tra i diversi tipi di governi arabi, che sostituisce il vecchio concetto di unità araba basato sull'integrazione sociale e politica delle popolazioni arabe. Questo nuovo concetto di panarabismo può avere uno scarso appoggio popolare, ma l'idea certo attrae molti governi arabi che sono interessati a mantenere lo « status quo » politico.

D'altro lato le masse arabe, dopo un breve periodo di ottimismo che prevalse durante i primi giorni della guerra di ottobre, sono tornate ad affrontare il loro principale problema quotidiano, e cioè la povertà. La politica economica della porta aperta¹⁷, ampiamente pubblicizzata, e le enormi entrate senza precedenti derivanti dal petrolio avevano sollevato le loro aspettative. Ma in conseguenza del fatto che né il capitale arabo proveniente dai paesi produttori di petrolio né gli aiuti americani erano arrivati nelle proporzioni o al ritmo che ci si era aspettato, i paesi di prima linea hanno continuato a soffrire di ciò che resta una grave crisi economica. In un libro recente, pubblicato al Cairo dopo la guerra, intitolato « What After the October War », uno dei collaboratori — un economista — avvertiva: « L'entusiasmo delle masse per una politica economica della porta aperta è superiore alla realtà della situazione. Allo stesso tempo gli annunci ufficiali fatti al riguardo sono stati sproporzionati a qualsiasi risultato raggiunto in quella direzione. Naturalmente questo è un errore. Nostro dovere non è quello di alimentare fuori misura la speranza delle masse ... perché la speranza può trasformarsi in un'ossessione e l'ossessione in un miraggio »¹⁸.

Nonostante il relativo successo militare e politico dei governi arabi nell'ottobre 1973, la posizione ideologica rivoluzionaria dell'Mrp sembra avere avuto un effetto più durevole sugli intellettuali arabi di quella eclettica e convenzionale sostenuta dai governi arabi. Gli avvenimenti nella regione dopo l'ottobre 1973 hanno sempre più dimostrato che l'asse del conflitto interarabo si è via via spostato in una posizione in cui il confronto politico e militare è soprattutto fra l'Mrp e alcuni

¹⁷ La politica di liberalizzazione economica fu avviata dall'Egitto dopo la guerra dell'ottobre 1973. In linea con questa politica sostenuta da Sadat, l'assemblea nazionale egiziana approvò il 28 luglio 1975 una serie di leggi con cui si autorizzavano le banche estere a riprendere le operazioni, si allentavano le restrizioni sulle importazioni ed esportazioni e si decentralizzava il settore pubblico che controllava il 75% delle attività commerciali del paese.

¹⁸ Said Sinbul, *op. cit.*, p. 123.

governi arabi. È abbastanza chiaro che prima della guerra di giugno la questione palestinese era stata sempre utilizzata dalle minoranze arabe al governo e dai governi arabi per crearsi vicendevoli difficoltà nella loro lotta per il potere. Ogni paese arabo ha preteso prima o poi di agire come unico e solo protettore del popolo palestinese e come difensore della causa palestinese. Tuttavia, dopo la sconfitta del 1967 e l'apparizione dell'Mrp come forza politica e militare riconosciuta nella regione, il rapporto fra i governi arabi e i palestinesi sono profondamente cambiati. I governi arabi non sono più riusciti ad atteggiarsi a protettori come avevano fatto per due decenni. Nel 1968, l'Olp è divenuto il simbolo delle speranze e delle aspirazioni del popolo palestinese. I governi arabi non hanno cessato di fare ogni sforzo per sfruttare le differenze fra i diversi gruppi e le organizzazioni palestinesi per i loro scopi, ma il processo era divenuto molto più complicato e difficile di prima, specialmente per il fatto che al-Fatah e altre organizzazioni palestinesi continuavano ad affermare la propria indipendenza organizzativa e ideologica. Di fatto in alcuni casi l'Olp ha in apparenza capovolto la natura dei rapporti utilizzando i governi arabi per i propri fini. Ad esempio nel settembre del 1970 la Siria¹⁹ fu trascinata in uno scontro armato con la Giordania in seguito all'allontanamento di alcuni « commandos » palestinesi da Amman e da altre importanti città della Giordania ordinato da re Hussein. All'inizio del 1976 i palestinesi che tentavano di screditare il governo egiziano per aver concluso il secondo accordo sul Sinai si garantirono l'appoggio della Siria. In modo analogo, quando pochi mesi dopo scoppiò il conflitto fra l'Olp e la Siria a causa dell'aiuto che quest'ultima aveva prestato alle forze della destra in Libano, l'Olp accomodò le divergenze con l'Egitto nel tentativo di indebolire la posizione del governo siriano. Tuttavia, sembrerebbe che, nonostante la natura transitoria delle alleanze e dei conflitti tra i governi arabi e l'Mrp, esista tra di essi una contraddizione di base tuttora irrisolta. Questa contraddizione rimane operante a livello politico, militare e ideologico. Essenzialmente l'Mrp rappresenta un serio pericolo per l'esistenza e la perpetuazione dei governi arabi. Se non altro, perché può divenire il modello per un'azione politica nel mondo arabo. Mentre per anni i cambiamenti politici nella regione hanno avuto luogo per mano di gruppi di cospiratori militari, l'adozione del principio della lotta armata e della resistenza popolare armata introduce nuove

¹⁹ Il colpo militare siriano, che portò al potere il generale Hafez Assad nel novembre 1970, fu la reazione allo sfortunato intervento siriano nella guerra civile in Giordania a fianco dei palestinesi. Il generale Assad voleva sbarazzarsi dei settori radicali dell'esercito siriano e nello stesso tempo far capire ai palestinesi che era interesse anche della Siria ristabilire la legge e l'ordine e arrivare ad una soluzione del conflitto israeliano attraverso una definizione pacifica e non con la lotta popolare.

forme che tendono ad indebolire la maggior parte delle minoranze e delle classi al potere. Non solo invita le masse alla partecipazione attiva e aperta, ma stabilisce anche in certe condizioni una nuova base di legittimità politica, che si basa sulla violenza di massa e sull'attività rivoluzionaria. Tutti i governi arabi, senza eccezione, troverebbero imbarazzante non solo accettare ma persino concepire la proposta di un simile concetto di legittimità, anche se alcuni di essi ostentano un grande rispetto per le idee rivoluzionarie.

Un pericolo forse più immediato per la posizione dei governi arabi è rappresentato dal deliberato disprezzo che l'Mrp ostenta nei confronti della sovranità politica e territoriale di alcuni paesi. L'Mrp ha sempre subordinato l'integrità territoriale di alcuni stati e cioè Siria, Libano e Giordania, alle specifiche esigenze della Rivoluzione palestinese. Questo era il motivo fondamentale del conflitto fra il governo giordano e l'Olp nel 1970; e resta anche il problema più rilevante fra le parti avverse in Libano.

Dopo la prima guerra mondiale e la creazione di diverse entità politiche nell'Oriente arabo²⁰ con confini e sistemi di governo riconosciuti, sono comparsi nella regione diversi movimenti politici²¹ che intendevano unirne le diverse parti sotto la sovranità di un'unica struttura statale. Tuttavia, le minoranze al potere in ciascun paese arabo riuscirono sempre ad affermare la propria posizione di indipendenza e a resistere con successo a tutti i tentativi di unificazione. Esse riuscirono a resistere alle pressioni esercitate dal movimento panarabo e da quello pansiriano. Anche il limitato successo del nasserismo in Siria nel 1958 ebbe vita breve; il particolarismo siriano si riaffermò presto e pose termine al primo tentativo concreto di un'unificazione araba. Col tempo, l'identificazione con un territorio specifico e una crescente tendenza al regionalismo vennero a costituire una parte della realtà politica nella regione. I confini di stato e la sovranità nazionale divennero elementi sacri della vita delle diverse entità arabe. Senza dubbio molti governi arabi continuarono a portare in palma di mano la causa

²⁰ La formazione di entità politiche separate e indipendenti fin dalla prima guerra mondiale fu frutto dell'accordo segreto Sykes-Picot, concluso nel 1916, con il quale l'impero ottomano veniva diviso in zone di controllo tra l'Inghilterra, la Francia e la Russia zarista.

²¹ Tra questi, il Movimento nazionalista arabo, che chiede completa unità fra gli stati arabi. Il movimento venne fondato nella cerchia dei palestinesi esiliati dopo la prima guerra arabo-israeliana del 1948. Esso si diramò un po' dappertutto nel mondo arabo, gettando basi particolarmente solide in Egitto. Tra i suoi membri iniziali figura George Habash che divenne in seguito uno dei leaders più importanti del Movimento di resistenza palestinese. Con la guerra del giugno 1967 il Movimento si spaccò, dando origine a vari gruppi indipendenti che operano a tutt'oggi: fra essi il Fronte nazionale di liberazione del Sud Yemen e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

dell'integrazione e dell'unificazione politica araba, ma in realtà la maggior parte delle minoranze al potere comprese che avevano molto da perdere nel permettere l'abolizione dei confini regionali e l'apparizione di nuove « élites » politiche fautrici della causa dell'unità. Anche se l'Mrp non dava particolare rilievo all'idea dell'unità araba, con gli attacchi militari contro Israele ne provocava azioni di rappresaglia che rappresentavano un pericolo per la sovranità dei paesi arabi circostanti la Palestina. Dopo un primo periodo di tolleranza, la pazienza di questi governi arabi fu ulteriormente messa a repentaglio da un ulteriore e in alcuni casi piú serio pericolo per la loro sovranità. Questo era rappresentato dalla presenza nel loro territorio di gruppi armati di palestinesi che non si conformavano alle leggi dello stato e creavano quasi la situazione di uno stato nello stato. Presto o tardi era inevitabile uno scontro tra le autorità riconosciute dello stato e le forze armate di recente costituzione del Movimento della resistenza. In breve, nessun paese arabo desiderava sacrificare a lungo, anche in parte, la dignità di stato di recente acquisita per amore di quella che è spesso considerata la piú sacra causa araba: la Palestina.

Inoltre, i paesi arabi hanno per qualche tempo cercato un compromesso interno, una formula sociale e politica che concedesse loro una certa stabilità interna e una struttura politica vitale. Molti di questi stati hanno quindi tentato diversi esperimenti durante il periodo mandatario e dopo l'indipendenza, ottenuta dopo la seconda guerra mondiale. Questi esperimenti andavano dall'instaurazione di sistemi di governo limitatamente democratici a forme di monarchia e di dittatura. Praticamente in tutti i casi, anche quando è avvenuto un cambiamento di governo in seguito a un colpo di stato militare, i gruppi o gli individui al governo hanno introdotto immediatamente una costituzione o un insieme di leggi e regolamenti che salvaguardassero la posizione di recente acquisita. Questo implicava invariabilmente una concezione rigida della legge e dell'ordine, che raramente tollerava opposizione o antagonismo alle autorità riconosciute. Anche i cosiddetti partiti rivoluzionari, come il baathismo²² in Iraq e in Siria, una volta al potere hanno cercato di codificare le misure che avevano introdotto e lasciato quindi pochissimo spazio a futuri cambiamenti politici legittimi. Il risultato è stato spesso l'eliminazione di qualsiasi oppositore politico anche per mezzo della soppressione fisica, e l'eliminazione di qualsiasi attività che potesse indebolire la stabilità del governo esistente. L'Mrp

²² Il partito Baath fu fondato verso la metà degli anni '40 dall'insegnante Salah Al Bitar e da un suo compagno, il cristiano ortodosso Michel Aflaq, i quali formularono una dottrina di unità, nazionalismo e socialismo arabi. Il Baath riuscì a partecipare al potere verso la metà degli anni '50 e lo assunse da solo nel 1963, grazie alla sconfitta che i suoi sostenitori militari inflissero agli altri gruppi politici.

rappresenta un pericolo mortale per una simile concezione di stabilità politica. Per sua natura esso è, dal punto di vista organizzativo e ideologico, l'esatto opposto di ciò che intendono i governi arabi per stabilità politica e uniformità ideologica. Non solo è costituito da una serie di organizzazioni in contrasto fra loro, ma rappresenta anche svariatissime tendenze ideologiche. Nel contesto della situazione politica del mondo arabo è il movimento più tollerante e, perciò, il meno soggetto a pressioni da parte dei governi arabi, anche se questi cercano di subordinare il suo progresso e sviluppo. Come movimento rivoluzionario in lotta per la propria esistenza, non si presta a una rigida forma di codificazione. Legge e ordine, stabilità e uniformità gli sono estranei. Anzi, esso rappresenta la negazione di questi concetti.

Senza dubbio, i governi arabi non desiderano coesistere con una forza politica e militare così disgregatrice. La « Rivoluzione fino alla vittoria », una delle principali parole d'ordine della Rivoluzione palestinese, lanciata da al-Fatah e ripresa dal resto del Movimento, può essere raggiunta solo smantellando la struttura politica e sociale adottata da molti paesi arabi. In ultima analisi, il conflitto fra quei governi e l'Mrp è un conflitto fra una ben definita concezione di legalità politica e una forma più elastica e rivoluzionaria di organizzazione e azione politica, fra l'attaccamento all'idea di sovranità nazionale e la tendenza a ignorare confini riconosciuti a livello internazionale, ed infine è un conflitto fra i governi arabi, che sono profondamente interessati a mantenere lo « status quo », e un movimento rivoluzionario che cerca di trasformarlo.

II. La guerra civile libanese e il movimento palestinese

Alcuni osservatori del mondo arabo hanno descritto la guerra civile libanese come un conflitto religioso e socio-economico fra la sinistra musulmana e la destra cristiana. Altri l'hanno considerata un confronto fra panislamismo e nazionalismo libanese; in altre parole, un confronto ideologico. Altri ancora ne hanno sottolineato l'aspetto politico-etnico, e l'hanno vista come un conflitto fra i libanesi e gli « stranieri », rappresentati dai palestinesi. Alcuni hanno persino preso in considerazione l'idea di uno scontro fra interessi sovietici e americani nella zona.

Quasi tutte queste interpretazioni contengono una parte di verità; tuttavia, se si considera la crisi libanese senza cercare di analizzarne le diverse componenti, ne potrebbe risultare un'immagine assai scorcertante e deviante della situazione. Questo capitolo è un tentativo di studiare il recente, violento sconvolgimento del Libano alla luce degli effetti cumulativi delle numerose modificazioni che si sono verificate nella società libanese e hanno reso inutile e superata la cosiddetta « formula libanese ».

La formula libanese

Sin dal 1943, la classe dirigente libanese, compreso un modesto contingente di intellettuali e studiosi, era orgogliosa del fatto che il Libano avesse percorso un buon tratto di strada verso la modernizzazione senza ricorrere a modifiche radicali. La « formula libanese », meglio nota come Patto nazionale, era stata sempre definita la pietra angolare della stabilità politica libanese e la forza motrice del progresso del paese. « I lenti progressi compiuti, a passo a passo, in campo culturale, politico ed economico, sono il risultato di istituzioni politiche stabili e

di una formula di governo basata sulla conciliazione e sul consenso »¹.

In realtà, il Patto nazionale era un compromesso a carattere comunitario fra i cristiani, e più specificamente i dirigenti della comunità maronita², fondamentalmente isolazionisti con forti tendenze filooccidentali, e i musulmani, specialmente i dirigenti sunniti³ panislamici, diretto al riconoscimento di un Libano pienamente indipendente, con legami arabi. Il primo presidente della Repubblica dopo l'indipendenza, che fu uno degli artefici del Patto, espresse l'essenza del compromesso dicendo:

« Il Libano vuole la completa indipendenza all'interno dei confini attuali; e noi vogliamo, su questa base, cooperare nella maggior misura possibile con gli stati arabi »⁴.

Questa affermazione non rivelava però che, oltre ad essere una formula per la cooperazione e la coesistenza fra le due maggiori comunità religiose del Libano, il Patto nazionale era anche una espressione delle forze sociali ed economiche dominanti a quel tempo nella società libanese.

L'economia libanese è in genere considerata una economia di servizi, poiché questo settore costituisce più del 68% del prodotto interno lordo. Per tradizione, i mercanti di Beirut e delle città costiere, per lo più sunniti, erano strettamente associati con l'entroterra arabo. I mercanti e i notabili sunniti delle città avevano contribuito, dopo l'indipendenza, all'espansione dei legami di commercio e di affari del Libano con gli altri paesi arabi, soprattutto Siria, Iraq e Giordania e, dopo il « boom » del petrolio, con l'Arabia Saudita e gli stati del Golfo. Molti di loro, attraverso matrimoni, avevano sviluppato legami sociali ed economici con le più importanti famiglie di Damasco e di Aleppo. In tempi più recenti, moltissimi giovani musulmani erano emigrati a est per trovare impiego in Arabia Saudita o nel Golfo, mentre più del 60% delle esportazioni libanesi trovava sbocco nei mercati arabi. Gli uomini

¹ E. A. Salem, *Modernization Without Revolution: Lebanon's Experience*, Indiana University Press, Bloomington e Londra, 1973, p. 4.

² I maroniti sono una setta di cristiani orientali che si stabilirono sul monte Libano a partire dal VII sec. d.C. L'insieme delle loro norme ecclesiastiche ha molto in comune con l'antica chiesa greca. Comunità maronite si trovano anche a Cipro, in Siria e in Egitto, ma è in Libano che si è stabilita quella più numerosa, che ufficialmente è anche la più vasta fra le comunità religiose libanesi. Il presidente del Libano è per antica consuetudine maronita.

³ Nel mondo islamico i musulmani sunniti costituiscono la maggioranza assoluta. Essi sono conosciuti più comunemente come musulmani ortodossi. Il loro credo si fonda sul Corano e sui Sei libri delle tradizioni, mentre la loro organizzazione religiosa prevede quattro scuole o riti. In Libano essi si sono stabiliti soprattutto nelle città costiere e nella valle del Beqaa, con alcuni membri che vivono nelle zone montagnose. Circa il 40% della popolazione libanese è formata da musulmani che rappresentano la seconda grande comunità religiosa del paese dopo i maroniti.

⁴ Citato in K. S. Salibi, *The Modern History of Lebanon*, Londra, 1965, p. 187.

d'affari e i mercanti maroniti, d'altro canto, avevano stretti legami con l'Occidente, da cui importavano merci che vendevano ad altri arabi attraverso i loro contatti con i sunniti. Molti di loro erano abili finanziari che si servivano dell'afflusso di denaro derivante dal petrolio e riuscirono a fare di Beirut il centro finanziario del Medio Oriente. Il Patto nazionale aveva reso conveniente l'unione fra le due comunità economiche del Libano.

Preludio al 1975

Dal 1943 al 1975 si svilupparono in Libano nuove forze sociali e politiche che infine minacciarono l'intera struttura sociale e il sistema di governo istituito negli anni '40. Un fattore della massima importanza fu l'espansione numerica della comunità sciita⁵, al punto che questa divenne la setta religiosa piú ampia⁶. In se stesso questo dato non avrebbe costituito una seria difficoltà. Solo quando un numero crescente di sciiti colti divenne insoddisfatto del sistema e un gran numero di quelli poveri si trasferí nelle città, soprattutto Beirut, si delineò gradualmente un problema sociale e politico ben definito. Né il Patto con le sue limitazioni sulla proporzione di sciiti da impiegare in uffici governativi, né l'espansione dell'economia dei servizi riuscirono ad assorbire questo crescente numero di sciiti indigenti. Il professor Salem ha riconosciuto che gli sciiti del Libano meridionale erano quelli che meno si avvantaggiavano della prosperità economica del paese⁷. Molti di loro si trasferirono ad intervalli irregolari durante gli anni '50 e '60 alla periferia di Beirut, alla ricerca di un impiego nelle frange del settore dei servizi, ed erano a malapena in grado di sbarcare il lunario.

Un'indagine effettuata da un gruppo di giornalisti del quotidiano libanese indipendente « al-Nahar » sulle condizioni sociali dei quartieri sciiti che circondano Beirut, che furono poi al centro dei piú violenti combattimenti, e che la stampa internazionale definiva spesso la « fascia della miseria », conteneva le seguenti osservazioni: 1 - Nel quartiere di

⁵ La comunità degli sciiti (o Shi'a) è una setta dell'Islam che crede in Alí, cugino del profeta Maometto. L'islamismo sciita non si differenzia nelle linee essenziali dal sunnitismo ortodosso, anche perché provengono ambedue dalle medesime fonti; in teoria gli sciiti hanno però piú libertà nel modificare l'applicazione della legge. La comunità sciita piú numerosa si trova in Iran. Anche se non è ufficialmente riconosciuto, gli sciiti sono la maggior comunità religiosa del Libano meridionale, dei sobborghi di Beirut e della valle del Beqaa.

⁶ Dal 1932 non ci sono stati in Libano censimenti della popolazione. È tuttavia ampiamente diffusa la convinzione che gli sciiti costituiscano la setta religiosa piú numerosa. Si valuta che, con i loro correligionari, i sunniti, rappresentino circa il 60% della popolazione.

⁷ Salem, *op. cit.*, p. 45.

Shiyya la maggior parte degli abitanti era disoccupata e sottoalimentata. In media, in una sola stanza vivevano dieci persone. D'altro lato, nel quartiere di Ain al-Rummana, i cui abitanti erano per la maggior parte maroniti, e che era separato da al-Shiyya da una strada larga otto metri, vivevano in media sette persone per casa. La maggior parte degli abitanti trovava impiego in circa 2.000 aziende commerciali e 600 piccole industrie⁸. 2 - Il quartiere al-Nab'a, un'altra area depressa sciita, aveva una popolazione di 100.000 abitanti prima che le forze della falange lo devastassero, nell'estate del 1976. La maggior parte degli abitanti, circa l'80%, erano contadini senza terra, emigrati dal Libano meridionale. « Il 13% delle famiglie di al-Nab'a vivono in una sola stanza, e il 20% di queste stanze ospitano circa 10 persone ». Secondo un medico, gli abitanti della zona erano continuamente afflitti da malattie causate dalla fame e dal freddo. « Un'alta percentuale di bambini non è in grado di camminare prima di cinque anni », mentre le donne erano per il 9% anemiche e carenti di calcio⁹. 3 - Al-Maslakh e Karintina erano senza dubbio le aree più povere intorno a Beirut. Immediatamente dopo l'occupazione delle forze della falange, alla fine del 1975, furono rase al suolo e l'ordine monastico maronita rivendicò la proprietà del terreno. L'85% degli abitanti viveva in baracche di latta che in media ospitavano dalle 8 alle 15 persone ciascuna. I due quartieri non avevano né acqua corrente né elettricità né, in pratica, strutture per l'istruzione¹⁰.

L'emigrazione degli sciiti a Beirut e le sconcertanti condizioni economiche e sociali in cui essi vivevano offrirono ai movimenti progressisti il terreno ideale per fare proseliti e accrescere il numero dei loro sostenitori politici. Così, un gruppo religioso defraudato socialmente ed economicamente si trasformò in una comunità politicamente attiva e militante. Un importante sceicco descrisse così la nascita della milizia armata fra gli sciiti:

« Il movimento sorse dalla sofferenza della popolazione che viveva nelle peggiori condizioni di degradazione e ad un livello minimo di vita. Inoltre, l'esistenza del nostro popolo nel Libano meridionale era continuamente minacciata dall'aggressione israeliana. D'altro lato, la politica del nostro governo non difendeva il sud né lo valorizzava economicamente. Di conseguenza sorse intorno a Beirut una fascia di miseria che comprendeva coloro che erano emigrati da Beqa'a e dal sud alla ricerca di mezzi di sussistenza ».

Quando gli fu chiesto dove venivano addestrati i suoi seguaci, ebbe luogo questo scambio di battute:

⁸ « Al-Nahar », 8 luglio 1975.

⁹ *Ibid.*, 9 luglio 1975.

¹⁰ *Ibid.*, 10 luglio 1975.

« Dovunque vi sia privazione.

« A Beirut?

« Abbiamo campi di addestramento ovunque vi siano emarginati.

« Da dove prendete le armi?

« I nostri seguaci privano di cibo persino i loro figli per acquistare armi.

« E gli addestratori?

« Siamo collegati con la Resistenza palestinese, e questo non è un segreto. Inoltre alcuni militari a riposo condividono le nostre idee »¹¹.

Un osservatore qualificato della scena libanese riassunse in questi termini le condizioni della periferia di Beirut:

« 600.000 persone sono ammassate nella "fascia della miseria" che soffoca Beirut e i suoi sobborghi. Nella metropoli finanziaria del Medio Oriente, dove le banche scricchiolano sotto il peso del denaro liquido non investito, più di un terzo della popolazione sopravvive al limite dell'inedia. Il tasso di mortalità è in questa zona due o tre volte superiore alla media nazionale. I lavoratori sottopagati e i disoccupati trovano uguali difficoltà a nutrirsi a causa dei prezzi altissimi. È difficile che possano ottenere alloggi decenti in quanto la speculazione terriera ha fatto triplicare i canoni d'affitto in due anni, o che possano affrontare la spesa necessaria all'istruzione e alle cure mediche dei figli »¹².

I palestinesi

Si valuta che i palestinesi presenti in Libano siano 350.000, dei quali circa 90.000 vivono in campi profughi. Prima del 1967 essi non avevano un peso politico rilevante nel paese. In realtà, un sergente del Deuxième Bureau (servizio di sicurezza dell'esercito) era spesso in grado, secondo un'espressione frequente fra i profughi, di « chiudere l'intero campo » col suo solo arrivo sul posto. I palestinesi conoscevano bene i vecchi tempi, quando il tenente Joseph Kilani, che tra l'altro era un maronita, umiliava impunemente il « massimo capo » di qualsiasi campo profughi o ne arrestava indiscriminatamente gli abitanti. Dopo il 1967, la situazione cambiò radicalmente.

In primo luogo, dopo la guerra di giugno, gli arabi assistettero con grande ammirazione alla nascita del Movimento della resistenza e lo considerarono un emblema della sfida araba ad Israele e agli Stati Uniti. I regimi arabi, sconfitti e screditati, gareggiavano fra loro per guada-

¹¹ *Ibid.*, 22 agosto 1975.

¹² Eric Rouleau, « Le Monde », 20-25 settembre 1975.

gnarsene i favori. In questa atmosfera di euforia era difficile immaginare che qualsiasi governo arabo tentasse di indebolire il nuovo movimento. L'influenza dei palestinesi armati creò rapidamente in Libano, specie dopo il 1970, una doppia situazione di potere. Mentre il regime giordano riaffermava con successo la propria sovranità territoriale, il governo libanese non vi riuscì. Nel 1969 il regime libanese tentò di fermare con la forza il Movimento della resistenza, ma quando questo tentativo fallì, fu raggiunto un compromesso. Sotto gli auspici di Nasser, fu concluso al Cairo un accordo a seguito del quale i palestinesi ottennero « riconoscimento formale della loro presenza nel paese e del loro diritto di impegnarsi in operazioni militari utilizzando come base il territorio libanese, subordinatamente al principio di "coordinamento" col governo »¹³. Nell'aprile 1973, col pretesto di por fine agli eccessi palestinesi, il presidente Franjeh ordinò all'esercito di sferrare un attacco coordinato contro le roccaforti della Resistenza al centro dei quartieri musulmani di Beirut. L'operazione dell'esercito si risolse in un pietoso fallimento, e i palestinesi consolidarono una volta di più la loro posizione in Libano, riaffermando l'Accordo del Cairo.

Una delle principali conseguenze di questo avvenimento fu che i maroniti compresero che avevano poche possibilità di riguadagnare la supremazia politica se non sviluppavano una propria forza militare. Un'altra fu la crescente consapevolezza dei palestinesi e dei loro sostenitori musulmani che l'esercito apparteneva solo a una parte dei libanesi, cioè ai cristiani, più che alla nazione come insieme. L'esercito libanese non aveva mai esercitato una vigilanza simile quando Israele aveva messo in pericolo la sovranità degli sciiti del sud e quella del paese. Sembrava che entrambi i partiti, i maroniti da un lato e la coalizione dei partiti musulmani dall'altro, operassero in una direzione che portava come risultato finale all'indebolimento del governo centrale. Nello stesso tempo, sembrava che le forze progressiste traessero vantaggio dalla situazione allineandosi con la Resistenza e optando per un programma di riforme economiche e sociali basato su una formula del tutto nuova¹⁴.

La sinistra

Fino a tempi molto recenti, la sinistra libanese ha inciso in misura minima sullo sviluppo degli avvenimenti politici e sociali del paese. Il Partito comunista, fondato negli anni '30, è rimasto per decenni una forza politica marginale, incapace di crearsi un seguito significativo, se si

¹³ W. Quandt, F. Jabber, A. M. Lesch, *The politics of Palestinian Nationalism*, University of California Press, 1973, p. 193.

¹⁴ « Al-Hawadith » (Beirut), 24 ottobre 1975. « Al-Hawadith » è un settimanale politico indipendente libanese.

esclude una minoranza di lavoratori e un piccolo numero di intellettuali e studenti. La causa del trascurabile interesse che esso suscitava nelle masse libanesi era la strategia adottata, che spesso dava risalto agli interessi sovietici nella regione, a scapito di quelli nazionali delle popolazioni del paese. Senza dubbio il fatto che l'organizzazione politica ed economica del Libano si basasse su elementi confessionali costituiva un potenziale ostacolo per un movimento esclusivamente laico. Durante gli anni '50 e '60 emerse una nuova forza che operava sotto la bandiera del nasserismo e del baathismo. Il nuovo movimento, pur dando la preminenza alla causa del panislamismo, predicava l'idea della giustizia sociale e dell'uguaglianza economica. Tuttavia, dopo il fallimento del primo esperimento di unità araba, causato dal ritiro della Siria dalla Repubblica araba unita nel 1961, i nazionalisti arabi e i comunisti iniziarono a concentrare la loro attenzione sulle condizioni economiche e sociali interne dei singoli paesi arabi. In conseguenza cominciarono a verificarsi fratture ed emersero nuovi gruppi politici attenti alle condizioni interne, che cercavano di raggiungere la trasformazione politica e sociale del proprio paese. Verso il 1965, il Movimento nazionalista arabo libanese aveva dato origine a numerose organizzazioni di sinistra che, col Partito comunista e il Partito socialista progressista di Jumblatt¹⁵, formarono un fronte politico che sosteneva la necessità di miti riforme politiche e sociali. Si sviluppò un vivo interesse per il benessere dei lavoratori e dei piccoli contadini, e dalla metà degli anni '60 in poi la sinistra libanese non perse nessuna occasione per sostenere la causa delle classi povere. Si tenevano regolarmente manifestazioni in difesa dei piccoli contadini e della vendita dei loro prodotti a prezzi più accessibili di quelli offerti dai mercanti che detenevano il monopolio delle importazioni agricole. Le forze di sicurezza furono chiamate molto spesso ad intervenire per interrompere gli scioperi delle fabbriche intorno a Beirut. Giovani progressisti combatterono a fianco a fianco coi lavoratori dell'industria del tabacco quando questi si asserragliarono negli edifici dell'azienda. Allo stesso modo, gli studenti si mobilitarono nelle università libanese, americana e araba di Beirut a sostegno delle richieste dei sindacati. L'episodio più grave avvenne alla fine del febbraio del 1975, quando la sinistra portò i pescatori di Beirut, Saida e Tripoli ad una serie di dimostrazioni contro un'azienda di recente costituzione, con estesi diritti di pesca, di proprietà dell'ex presidente Chamoun. Gli scontri tra l'esercito e i dimostranti, al termine di uno sciopero di due settimane che aveva avuto luogo a Saida, culminarono nella morte di circa 24

¹⁵ Kamal Jumblatt, nato nel 1917 e assassinato nel marzo 1977, era il leader politico della comunità drusa (cf. oltre nota 20) libanese, oltre che del Partito socialista progressista. Era il solo rappresentante della sinistra all'interno delle istituzioni politiche libanesi.

persone, tra cui il dirigente progressista Maruf Saad, che era stato in precedenza deputato in Parlamento. La sinistra addossò alle autorità la responsabilità dell'episodio ¹⁶.

La partecipazione delle organizzazioni di sinistra alle vertenze e alle richieste del sindacato guadagnò loro il séguito che per anni avevano desiderato. Le iscrizioni a queste organizzazioni aumentarono rapidamente e si formarono nuovi quadri in diverse parti del paese, soprattutto nelle città costiere, a sud, nella valle di Baqa'a, nei quartieri sciiti intorno a Beirut e nei villaggi montani a sud dell'autostrada Beirut-Damasco. Alcune organizzazioni, soprattutto il Partito comunista e l'Organizzazione di azione comunista, cercarono di penetrare politicamente in alcuni villaggi greco ortodossi ¹⁷. Nel frattempo, i residui del movimento nasseriano ¹⁸ si raggrupparono in tre organizzazioni attive, di cui la più importante era Al-Marabitun, diretta da Ibrahim Qulailat. Questa organizzazione poteva contare sulla fedeltà di una parte considerevole della borghesia sunnita di Saida e Beirut. I nasseriani fecero causa comune con la sinistra sulla base del comune antagonismo alla formula libanese e dell'appoggio alla Resistenza palestinese.

Dal 1965 al 1970 era così apparso sulla scena politica libanese un nuovo blocco, il Blocco progressista. Rappresentava la coalizione della sinistra, con la sua crescente base popolare tra le classi povere musulmane, e i nasseriani e i baathisti rappresentavano la borghesia sunnita. Il ruolo di Kamal Jumblatt fu eccezionale rispetto a quello di altri « zaim » ¹⁹ libanesi. Pur mantenendo il suo tradizionale ascendente sui drusi ²⁰, egli riuscì ad estendere la sua influenza politica alle classi musulmane più povere appoggiando le richieste dei diseredati e difen-

¹⁶ *Current History*, N. Howard, gennaio 1976, p. 6.

¹⁷ I cristiani greco-ortodossi sono la seconda grande comunità cristiana del Libano. Altre comunità vivono in Siria e in Iraq. Seguono il rito della chiesa orientale di Costantinopoli e al contrario dei maroniti non riconoscono l'autorità di Roma. Dal punto di vista politico mirano all'unificazione della zona orientale del territorio arabo, quel che va anche sotto il nome di Mezzaluna fertile.

¹⁸ Il Movimento nasseriano fu fondato in Libano verso la metà degli anni '50 da giovani libanesi, per lo più musulmani sunniti, che si rifacevano alla figura del leader egiziano Nasser e alla sua linea panaraba. Fu soprattutto durante la crisi del 1958 che svolsero un ruolo importante nella politica libanese, con la loro violenta opposizione alla politica filoamericana del presidente Chamoun. Durante la guerra civile in Libano, i nasseriani con l'Al-Marabitun, il loro braccio armato, si distinsero fra le forze della sinistra, pur non condividendo del tutto la linea progressista di Kamal Jumblatt.

¹⁹ Zaim indica il capo libanese di villaggio o tribù.

²⁰ I drusi vengono considerati eretici dai musulmani. Il nome deriva da Al Darazi, missionario persiano che convertì i montanari siriani alla fede nelle origini divine del califfo fatimida del Cairo Hakim (1020 d.C.). I drusi credono in un solo dio incarnatosi più volte in forma umana. Essi hanno svolto un ruolo importante nella vita politica e sociale del loro paese e vanno famosi per la loro indipendenza di carattere. Circa il 20% della popolazione libanese sarebbe formata da drusi, che dividono con i maroniti le zone montagnose del Libano.

dendo la causa dei palestinesi in Libano. Jumblatt divenne il portavoce della sinistra, il suo paladino e dirigente. Il Blocco progressista, dopo la sua apparizione sulla scena politica, si rafforzò gradualmente grazie alla sua alleanza col Movimento della resistenza palestinese.

Il Blocco progressista e il Movimento della resistenza

L'inizio degli anni '70 fu caratterizzato in Libano da una situazione esplosiva che causò infine il crollo dell'intera struttura sociale. La formula libanese e l'ottimismo mistico che era stato intessuto intorno ad essa si dimostrarono così fragili che sembrò che la stessa esistenza politica ed economica del paese fosse sul punto di disintegrarsi rapidamente. Nel 1973, la classe dirigente libanese, come anche alcuni studiosi ed intellettuali, ancora sottovalutavano l'influenza delle nuove forze di rinnovamento. Il professor Salem scriveva:

« Spesso i progressisti dissentono sulle questioni politiche e non sono organizzati su basi di partito in misura sufficiente da costituire un serio pericolo per l'ordine costituito »²¹.

Proprio quell'anno il movimento progressista libanese cementò i suoi legami con la Resistenza palestinese, mentre questa respingeva con successo i primi seri attacchi del governo. Dopo ogni scontro col governo libanese e la milizia cristiana, le nuove forze di rinnovamento, e cioè il Blocco progressista e il Movimento della resistenza, trovavano nuovi motivi per mantenere un fronte comune contro i loro oppositori. Si stabilirono legami più stretti a tutti i livelli²². Gli sciiti, che in un primo momento avevano accusato i palestinesi delle rappresaglie israeliane nel sud, compresero presto che, abbandonati dal governo centrale di Beirut, non avevano nessuno a cui rivolgersi tranne i palestinesi armati che vivevano nei villaggi e nei vicini campi profughi. Dopo un periodo di ostilità, le due comunità stabilirono relazioni amichevoli, e le classi povere sciite chiesero alle organizzazioni palestinesi armi e addestramento militare. Abbastanza presto, i gruppi radicali della Resistenza palestinese fecero proprie e sostennero attivamente le richieste economiche della comunità sciita. In cambio le masse sciite, di comune accordo con la sinistra, costituirono un fronte libanese destinato a proteggere la presenza militare e politica dei palestinesi nel paese. Questo legame si consolidò ulteriormente grazie ad accordi organizzativi fra la Resistenza palestinese e i partiti patriottici e progressisti libanesi. La fazione

²¹ Salem, *op. cit.*, p. 15.

²² Il Fronte arabo di sostegno alla resistenza palestinese, capeggiato dal leader del Partito socialista progressista Kamal Jumblatt con l'adesione di partiti di tutti gli stati arabi, fu creato nel 1974.

filoirachena del Partito baathista coordinò le proprie attività con il Fronte di liberazione arabo, mentre la fazione filosiriana collaborò coi siriani ed era solidale coll'Organizzazione al-Sa'iqa ²³.

Allo stesso modo l'Organizzazione di azione comunista dedicò gran parte delle sue energie in favore del Fronte democratico palestinese col quale pubblicò il settimanale « al-Hurriyya », mentre il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, diretto da George Habash ²⁴, contribuì in maniera determinante alla fondazione del Partito laburista libanese. Il Partito comunista, il Partito socialista progressista e le organizzazioni nasseriane costituirono un fronte in appoggio di al-Fatah. Così, nonostante i vigorosi tentativi, specialmente da parte di al-Fatah, per distinguere la crisi interna della società libanese dalla questione palestinese, queste erano divenute componenti inseparabili dello stesso problema. Il meccanismo della situazione era semplicissimo. Quando la classe dirigente libanese si schierava contro la Resistenza, le forze progressiste libanesi si mettevano immediatamente in allarme e facevano quadrato attorno ai palestinesi. D'altra parte, ogni volta che il regime libanese tentava di reprimere il movimento progressista, la Resistenza palestinese veniva in suo aiuto e considerava questi tentativi come un primo passo verso l'isolamento e l'eliminazione definitiva della presenza armata dei palestinesi in Libano.

Il Fronte maronita

La classe dirigente libanese e la comunità maronita dovettero infine scegliere fra due possibilità: assistere inerti al graduale indebolimento della loro posizione, o affrontare contemporaneamente tanto gli avversari libanesi quanto quelli palestinesi. Sembrerebbe che un insieme di fattori esterni ed interni, politici e militari, abbia reso plausibile la seconda scelta verso l'inizio del 1975. Il primo scontro armato di un certo rilievo, che diede inizio a una serie di violenti combattimenti, ebbe luogo il 3 aprile 1975, quando un gruppo di palestinesi che tornavano al campo profughi di Tel al-Zaatar dopo una riunione politica cadde in un'imboscata della milizia della falange ²⁵ a Ain al-Rummana.

²³ Il Fronte di liberazione arabo e Al-Sa'iqa sono due organizzazioni palestinesi, rispettivamente fondate nel 1969 da Abd el-Wahab el-Khiali e nel 1968 da Zuheir Mushin e Sami Atari. Il Fronte è controllato dal Baath iracheno, mentre Al-Sa'iqa è controllato dal Baath siriano.

²⁴ Fondato nel 1967 grazie alla confluenza di cinque movimenti palestinesi; è l'organizzazione più importante dopo al-Fatah.

²⁵ Il Partito falangista era stato fondato nel 1936 da Pierre Gemayel, inizialmente come circolo sportivo senza tendenze politiche; ma all'inizio degli anni '60 esso cominciò ad operare come una vera e propria organizzazione politica che riceveva l'appoggio popolare soprattutto dai maroniti libanesi. Il partito si batteva

La comunità maronita aveva acquistato, dopo l'indipendenza, una posizione predominante nella vita politica ed economica del paese. Un presidente maronita circondato da solidi rappresentanti della sua comunità che ricoprivano posizioni di potere costituiva il vertice della gerarchia politica libanese. Fra questi personaggi i più importanti erano il comandante dell'esercito e i più alti ufficiali. Secondo una ricerca pubblicata al « al-Amal », organo del Partito della falange, gli ufficiali maroniti costituivano il 36% del corpo degli ufficiali libanesi, anziché il 28% che spettava alla loro comunità²⁶. Inoltre, il sistema politico clientelare permetteva al presidente di nominare i seguaci a lui più vicini ai più alti uffici dell'amministrazione civile e persino di creare nuovi posti quando non ce n'erano di disponibili. Il presidente Franjeh sfruttò senza ritegno questo vantaggio durante tutto il suo mandato, a tal punto che si estraniò persino alcuni membri della sua stessa famiglia, tra cui il fratello Abdel Hamid Franjeh. Dal punto di vista economico, la comunità cristiana, e in modo particolare i maroniti, che erano la setta cristiana più numerosa, traevano i maggiori vantaggi da un'economia dominata dal settore finanziario e dei servizi. Secondo il prof. Sayigh, su un « campione di 207 imprenditori, solo un sesto erano musulmani ... ». Oltre a questo, « L'iniziale predominio cristiano nei settori economici del commercio e della finanza contribuì a mantenere la mobilità verso l'alto della piccola borghesia cristiana ... A Beirut, la piccola borghesia cristiana era palesemente più ampia e benestante della sua controparte musulmana ... »²⁷.

Nel settore agricolo dalla metà del sec. XIX innovazioni politiche ed economiche « stimolarono un aumento della proprietà terriera contadina » fra gli agricoltori cristiani, indebolendo così l'influenza dei latifondisti feudali. D'altra parte, un analogo processo di trasformazione sociale ed economica « fu impossibile nella regione musulmana, in prevalenza sciita, tagliata fuori geograficamente e culturalmente dalla trasformazione culturale e commerciale di Beirut »²⁸. Nell'industria, le aziende più grandi erano in prevalenza di proprietà dei cristiani, e impiegavano manodopera musulmana, siriana e palestinese sottopagata. Nella regione industriale confinante col famoso campo di Tel al-Zaatar, a nord est di Beirut, teatro delle più sanguinose battaglie della guerra

per la causa del nazionalismo libanese in opposizione al nazionalismo arabo e chiedeva il ritiro dal Libano di tutti i palestinesi. Il Partito falangista, noto anche come Kataeb, ha avuto un grosso ruolo durante la guerra civile libanese, sia per essere il principale partito dello schieramento di destra, sia perché dispone del nucleo paramilitare meglio preparato e meglio attrezzato.

²⁶ « Al-Amal », 1 agosto 1975, p. 5.

²⁷ M. Johnson, *Confessionalism and Individualism in Lebanon*, « Review of Middle East Studies », I, 1975, p. 87.

²⁸ *Ibid.*, p. 88.

civile, si trovava il 29% delle industrie del Libano, con un capitale che costituiva il 23% del capitale industriale complessivo del paese. In questa stessa regione trovava impiego il 22% dei lavoratori del Libano, la maggior parte dei quali proveniva dal vicino quartiere sciita di al-Nab'a e dai campi palestinesi di Jisr al-Pasha e Tel al-Zaatar ²⁹. Tra i proprietari delle industrie erano note famiglie borghesi cristiane come i Thabet, i Tutanji, gli Huweik, i Fulayfel, gli 'Aql, i Faddul e gli Usayli, e poche famiglie benestanti sunnite.

La piramide sociale cristiana poggiava su una base composta da un'ampia classe piccolo borghese e da coltivatori indipendenti. Le classi piú povere del Libano, compresi gli operai e i contadini piccoli proprietari o senza terra, costituivano la base della piramide sociale musulmana. Ma inoltre la struttura sociale cristiana era rafforzata dalla evoluzione di una ideologia basata sul concetto di una comunità compatta animata dalla chiesa maronita sotto l'egemonia di importanti famiglie, e in tempi piú recenti aveva acquistato un fascino « populista » tra gli agricoltori cristiani indipendenti. Secondo Albert Hourani, « In un certo senso, le falangi di oggi possono essere considerate eredi di questa (ultima) tradizione » ³⁰. Questa ideologia non fornì ai maroniti solo un'immagine in cui autoidentificarsi, ma determinò anche la loro percezione degli altri, cioè dei musulmani: « L'uomo comune maronita si sentiva molto diverso dal musulmano. Non provava mai simpatia per lui. Sembrava che lo tollerasse; ma in realtà, piú che tollerarlo, lo ignorava. E poté farlo finché il musulmano non minacciò di porre in discussione la sua effettiva o immaginaria posizione di potere » ³¹.

I musulmani, d'altra parte, erano tradizionalmente legati a una ideologia panislamica. Si erano spesso impegnati con movimenti e governi arabi esterni ai confini del Libano. Così era emerso tra loro un mosaico ideologico che andava da forme moderate di panislamismo a punte estreme di marxismo-leninismo.

Quando la Resistenza palestinese cominciò a trincerarsi in Libano, i maroniti puntarono le loro speranze di circoscriverla con l'intervento dell'esercito. Nel 1973 queste speranze si dissolsero. Da un lato, l'esercito non si dimostrò un grosso ostacolo per i palestinesi, e dall'altro fra le sue file cominciarono a manifestarsi segni di dissenso che finirono col provocarne la disgregazione. A quel punto, il Partito della falange, che costituiva la punta di lancia della comunità maronita e rappresentava il

²⁹ H. Mandis, *Labour and Labourers in the Palestinian Camp: a Field-Study in Tel al-Zaatar Camp*, Beirut, 1974, p. 25 (in lingua araba).

³⁰ A. Hourani, *Ideologies of the Mountain and the City, Essays on the Crisis in Lebanon*, (a cura di R. Owen), Londra, 1976, p. 37.

³¹ T. Khalaf, *The Phalange and the Maronite Community: From Lebanonism to Maronitism*, in « Essays », cit., p. 46.

nucleo della piccola borghesia appartenente a questa setta, mosse contro la sfida che minacciava di fatto la supremazia della sua comunità. Bashir Jumayyil, comandante militare della falange, faceva risalire l'inizio delle ostilità a un confronto avvenuto nel 1970 fra la milizia del partito e i palestinesi a Kahhale, a est di Beirut. Da allora il partito aveva cominciato a istituire campi di addestramento per « autodifesa », ma verso l'aprile del 1975 Jumayyil affermava che i suoi uomini usavano armi pesanti ³².

Il confronto

Nel 1975 i due blocchi opposti si schierarono l'uno contro l'altro per la resa dei conti. I progressisti contro le forze conservatrici che optavano per lo status quo. Gli indigenti musulmani contro la piccola borghesia e i ricchi cristiani. I difensori del panislamismo contro il particolarismo libanese. E i palestinesi e i loro alleati di sinistra contro il Fronte maronita ³³. I primi avanzavano due richieste fondamentali: la completa libertà di condurre operazioni partendo dal territorio libanese per il Movimento della resistenza, e l'introduzione di riforme sociali e politiche che ristabilissero l'equilibrio tra le diverse sette religiose. I secondi, che consideravano queste due richieste pericolose sia sul piano socio-economico sia su quello politico, affermavano che il comunismo internazionale cospirava contro l'indipendenza del Libano. Il comandante del Partito della falange e i capi maroniti, fra cui il presidente della repubblica, accusavano Jumblatt e la Resistenza palestinese di essere agenti del comunismo e del sionismo internazionale.

La guerra libanese attraversò tre fasi principali. La prima fase, dall'aprile 1975 fino alla fine dell'anno, fu caratterizzata da una guerra di posizioni. L'aspetto dominante del conflitto fu il bombardamento sporadico ma continuo delle aree di confine musulmane da parte delle forze cristiane e viceversa. Durante quel periodo scoppiarono combattimenti a Beirut, lungo l'asse Shiyah-Ain al-Rummana e nella lussuosa zona degli alberghi lungo la riva del mare. Un altro fronte si aprì a nord, fra Tripoli e Zghorta, città natale di Franjeh. Al-Fatah esitò ad ingaggiare una battaglia aperta contro il Fronte maronita. Questo tuttavia non impedì che le organizzazioni palestinesi minori si unissero alle forze del Blocco progressista.

La seconda fase di lotta iniziò ai primi di gennaio, quando le forze

³² « Al-Nahar », 22 agosto 1975.

³³ Il Fronte maronita, o Fronte libanese, comprende tutti quei gruppi cristiani di destra che sul piano militare e politico hanno avuto parti di rilievo durante la guerra civile. Il Fronte, alla cui testa sono gli ex-presidenti Chamoun e Franjeh, tiene riunioni regolari e propugna la spartizione del Libano.

maronite sferrarono un'offensiva coordinata che apparve una chiara mossa preliminare allo smembramento del paese. La fazione cristiana annientò sistematicamente le isole palestinesi e sciite all'interno del proprio territorio. Il primo a sparire fu il piccolo campo profughi di Dubay, presso Jounieh. Seguì il massacro di moltissimi sciiti e palestinesi nei quartieri di Maslakh e Karantina. Allo stesso tempo, l'assedio ai campi profughi di Tel al-Zaatar e Jisral-Pasha diede l'avvio a una nuova fase di sviluppo della lotta: al-Fatah fu costretto a dispiegare le proprie forze in difesa di circa 16.000 palestinesi e 54.000 sciiti che si trovavano all'interno dell'area del Tel al-Zaatar e intorno ad essa. Il 18 gennaio il primo ministro libanese, un sunnita, si dimise per manifestare la propria disapprovazione all'impiego della forza aerea contro le forze palestinesi che attaccavano la città cristiana di Damour, a sud di Beirut. Lo stesso giorno le forze della falange presero il controllo di Karantina, e Arafat, rivolgendosi agli ambasciatori arabi a Beirut, disse che « declinava ogni responsabilità delle azioni successive delle forze palestinesi sotto il suo comando », mentre Radio Israele riferiva che le truppe dell'Esercito di liberazione palestinese (Elp)³⁴ entravano in Libano attraverso i confini con la Siria. Due giorni dopo le città di Damour e Sadiyyat³⁵ cadevano nelle mani delle forze di sinistra e dell'Elp³⁶. A questo punto la bilancia sembrava pendere a favore delle forze progressiste. Tuttavia, i siriani presero immediatamente l'iniziativa e cercarono di creare una situazione di stallo tra i campi avversari e impedire lo smembramento del paese.

Di conseguenza, iniziò la terza fase della guerra civile, dominata dal crescente ruolo militare dei siriani e alla fine dalla arabizzazione della crisi libanese. A questo nuovo livello del conflitto, le forze locali, libanesi e palestinesi, non riuscirono a determinare il corso degli eventi. La guerra era ora controllata in larga misura dalla Siria e in misura minore dall'Egitto, dall'Arabia Saudita, dall'Iraq e dalla Libia.

La posizione siriana

Per qualche tempo il ruolo della Siria in Libano apparve estremamente incomprensibile. Da un lato, quando le forze maronite stavano

³⁴ L'Esercito di liberazione palestinese è un esercito convenzionale, formato da palestinesi, dislocato in Egitto, Siria e Iraq. L'Elp considera il conflitto con Israele in termini militari convenzionali, in contrasto con la visione di lotta popolare armata propria delle organizzazioni palestinesi.

³⁵ Damour e Sadiyyat sono due città costiere a sud della capitale Beirut, noti feudi elettorali del presidente Chamoun. Nel gennaio 1976, durante la guerra civile, caddero nelle mani delle forze della sinistra. Alle popolazioni cristiane che vi risiedevano e che fuggirono cercando rifugio sui monti, si sostituirono più tardi i palestinesi sopravvissuti all'assedio di Tel al-Zaatar.

³⁶ « Arab Report and Record », n. 2, 16-31 gennaio 1976.

guadagnando terreno nella lotta, Damasco aveva permesso all'Elp di entrare nel Libano per impedire la loro avanzata. Questo era del tutto coerente con l'appoggio che la Siria aveva sempre dato all'Elp da quando questo era apparso sulla scena politica e militare araba. Creò invece perplessità la graduale trasformazione dell'atteggiamento della Siria dopo che le forze progressiste (a cui si unì una parte dissidente dell'esercito libanese, sotto il comando del tenente Ahmad al-Khatib), mossero all'attacco, violando la tregua garantita dai siriani. A questo punto infatti l'esercito siriano intervenne a sud, a est e a nord, costringendo così gran parte delle forze progressiste su posizioni difensive, e permise alle forze maronite non solo di infuriare sul campo di Tel al-Zaatar al termine di un lungo assedio, ma di riguadagnare gran parte delle posizioni perse a nord di Jounien ³⁷ e sulle montagne. L'intransigenza del Movimento della resistenza fu ulteriormente contrastata dall'assalto siriano alle posizioni di Hammana e Bhamdoun e dall'accerchiamento di Alley ³⁸, sede del quartier generale delle forze progressiste e palestinesi. Nel momento in cui i leaders arabi erano pronti a partecipare all'incontro al vertice di Riyad, l'Olp e gli alleati libanesi erano stati militarmente ridimensionati.

Numerosi fattori contribuirono a provocare questa situazione. Una causa determinante fu l'improvviso sviluppo delle possibilità militari del Blocco progressista, quando, verso la fine di gennaio, al-Khatib e un gruppo di ufficiali musulmani dei distretti di Bega'a e Akkar disertarono per schierarsi con la sinistra e formarono il cosiddetto Esercito libanese arabo. Un paio di settimane più tardi si seppe che le truppe dell'Elp di stanza in Egitto (l'unità Ain-Jalut) erano state trasferite in Libano. Quest'ultima mossa indicava in maniera inequivocabile che l'Egitto, assieme ad alcuni paesi arabi, specialmente l'Iraq, erano pronti ad offrire aiuto militare all'Olp per contrastare il monopolio politico e militare che la Siria cercava di esercitare sulla Resistenza palestinese e sulla crisi libanese. Inoltre l'Egitto garantì il suo pieno appoggio all'Olp e chiese un incontro al vertice dei paesi arabi per risolvere il conflitto, mentre Sadat, in un'intervista concessa il 21 febbraio al quotidiano saudita « Ukaz », avvertiva i palestinesi del pericolo insito nell'accettare la tutela siriana. Allo stesso tempo, tanto il Blocco progressista quanto la tradizionale classe dirigente musulmana erano estremamente insoddisfatti dei termini della dichiarazione costituzionale di cui era garante la

³⁷ Porto a nord di Beirut ed importante caposaldo maronita durante la guerra.

³⁸ Le città di Hammana, Bhamdoun e Alley sono importanti strategicamente per la loro posizione di controllo sugli accessi montani alla strada Beirut-Damasco e di collegamento fra l'enclave cristiana della costa con le città orientali e con la regione del Beqa'a controllata dalla Siria.

Siria, pronunciata da Franjeh a metà febbraio ³⁹.

Verso la fine di febbraio la combinazione di tutti questi elementi spinse le forze progressiste a violare la tregua e a sferrare un'offensiva contro le forze maronite. Il 13 marzo, le truppe di al-Khatib avevano occupato tutte le guarnigioni dell'esercito a sud, tre nel nord e diverse a Beirut; in sostanza, i tre quarti di tutte le posizioni dell'esercito. Tre giorni dopo le forze progressiste sloggiarono la falange dagli alberghi costieri di Beirut, e il 25 marzo Franjeh fuggì dal palazzo presidenziale di Baabda e si rifugiò nel distretto maronita. Le forze di sinistra avanzarono allora sui capisaldi cristiani sui monti del Libano, cercando di penetrare nel cuore dell'area maronita. I siriani però non intendevano affatto adattarsi alla graduale perdita di controllo della situazione a vantaggio del campo progressista e di altri governi arabi.

La Siria aveva già manifestato segni di malcontento nei confronti dell'Olp, all'inizio dell'anno quando Arafat aveva rifiutato di cedere alle pressioni che quel paese esercitava su di lui perché entrasse in alleanza con la Siria e la Giordania come partner minore. Un portavoce dell'Olp dichiarò che la sua organizzazione avrebbe tratto scarso vantaggio dal tentativo siriano di far rinascere la presenza dell'Olp in Giordania in cambio di quella alleanza ⁴⁰.

Il 22 febbraio, Abu Ayad, comandante in seconda di al-Fatah, nel corso di un'intervista rilasciata al « Financial Times », definì « salariati siriani, e non leaders palestinesi » i comandanti della organizzazione filosiriana Sa' iqa ».

A mano a mano che il rapporto tra il governo siriano e il Blocco progressista andava deteriorandosi, i siriani cominciarono ad assumere una posizione più aggressiva. All'inizio di aprile, truppe siriane penetrarono in Libano, occuparono il posto di confine di al-Masnaa e disarmarono le truppe di al-Khatib che lo tenevano da febbraio. Un comunicato ufficiale siriano del 1° aprile avvertiva Jumblatt e i suoi sostenitori di sinistra che la Siria li avrebbe considerati « responsabili di fronte alla storia per i risultati della loro condotta, e in particolare per lo smembramento del paese, che sarebbe stato considerato il più grave crimine commesso contro la nazione araba e contro il Libano e il suo popolo » ⁴¹. A metà aprile un nuovo tentativo di riconciliare le diver-

³⁹ La dichiarazione costituzionale preparata dal presidente libanese Suleiman Franjeh il 14 febbraio 1976, dopo intense consultazioni con i leaders siriani. Essa comprende un programma in 17 punti che riconferma la distribuzione delle cariche di presidente, primo ministro e presidente della camera rispettivamente fra i maroniti, i sunniti e gli sciiti e conferisce alla camera dei deputati il mandato di eleggere il primo ministro. Stabilisce inoltre un'uguale rappresentanza parlamentare per i musulmani e i cristiani.

⁴⁰ « Al-Sayyad » (Beirut), 25 febbraio 1976. « Al-Sayyad » è un settimanale politico indipendente libanese.

⁴¹ « Arab Report and Record », n. 7, 1-15 aprile 1976.

genze tra l'Olp e il governo siriano, non produsse effetti positivi. Nel frattempo la lotta continuava ad aumentare di intensità. Verso la fine di maggio erano piú che evidenti movimenti militari coordinati fra i siriani e le forze maronite su tutti i fronti. E per la prima settimana di giugno i siriani avevano interrotto tutte le strade che conducevano ai quartieri musulmani di Beirut tranne quella meridionale.

Incoraggiate dal cambiamento di situazione, le forze della falange posero nuovamente l'assedio al campo di Tel al-Zaatar. Questo cadde alla fine di agosto, dopo una eroica resistenza durata 35 giorni. A prescindere da alcune posizioni sulle montagne, il Blocco progressista sembrava destinato a ritirare le proprie forze nelle principali città costiere, soprattutto Beirut, Saida, Tiro e Tripoli. Ci si aspettava che avesse luogo nelle città uno scontro finale con i siriani. Questi ultimi, intuendo la grande difficoltà e forse il costo enorme che avrebbe comportato la guerriglia urbana, preferirono prendere tempo, e optarono per una soluzione politica che offrisse alla fine gli stessi risultati. L'incontro al vertice di Riyad, tenutosi il 16 ottobre, diede loro questa opportunità.

Sembrerebbe che due considerazioni fondamentali, basate sull'interesse nazionale abbiano determinato in gran misura la posizione siriana. In primo luogo, il governo siriano era deciso a non permettere che la situazione libanese sfociasse nell'effettivo smembramento del paese in due stati separati, uno musulmano e uno cristiano. In secondo luogo, la Siria desiderava controllare una volta per tutte la presenza palestinese in Libano e stabilire la propria egemonia sulla regione che si estende fino a Beirut e possibilmente fino ad Amman.

Per la Siria la divisione del Libano avrebbe significato in qualche modo la nascita sui propri confini di un'entità politica musulmano-palestinese, progressista e certo piú propensa ad un continuo confronto con Israele. Una situazione del genere avrebbe lasciato l'iniziativa della guerra e della pace nella regione nelle mani del nuovo stato libanese e di Israele. Avrebbe anche posto al governo siriano numerose questioni critiche per le quali esso avrebbe dovuto trovare risposte. Quale sarebbe stata la posizione siriana se nel corso del confronto Israele avesse deciso di occupare il Libano meridionale? In tale caso la Siria avrebbe dovuto scegliere tra la possibilità di affrontare gli israeliani e quella di restarsene quieta e perdere la faccia. In ogni caso, l'iniziativa politica sarebbe rimasta completamente estranea alla volontà siriana. Allo stesso tempo, la nascita di uno stato esclusivamente cristiano sui monti del Libano avrebbe creato col tempo i presupposti di un nuovo Israele nella regione. In seguito lo stato cristiano e quello ebraico avrebbero potuto stringere legami di collaborazione e coordinamento, e questo avrebbe potuto danneggiare il futuro della Siria e la sua esistenza. Con prospettive così disastrose in mente, i siriani in due occasioni si erano mossi

per prevenire l'effettivo smembramento del Libano. La prima volta fu nel gennaio 1976, quando sembrava che le forze maronite avessero la meglio nello scontro; la seconda volta in aprile, dopo l'offensiva sferrata dal Blocco progressista. Nel primo caso, il ministro degli esteri siriano minacciò che, se necessario, il suo governo avrebbe preso possesso del Libano. Nel secondo caso, la Siria non si limitò alle minacce e schierò le proprie forze armate contro quelle della Resistenza palestinese e del Blocco progressista. A Riyad, Assad si sforzò di far notare ad altri capi di stato arabi che la Siria « aveva sostenuto i palestinesi in Libano quando questi rischiavano di essere eliminati. Noi fummo contro di loro quando entrò in discussione lo smembramento del paese »⁴².

La situazione che i siriani consideravano ideale in Libano era il recupero dell'equilibrio fra i campi avversi e il raggiungimento di un compromesso che salvasse l'unità del paese. In questo contesto la Siria tenne aperti i negoziati con le due parti avverse e fece ogni sforzo per raggiungere un accordo. L'ultimo di questi tentativi fu la dichiarazione costituzionale di 17 punti, che nell'essenza, a parte modifiche minori, tendeva a ripristinare il vecchio sistema settario, ma che non soddisfaceva le richieste del Blocco progressista. Tuttavia, poiché le forze progressiste mantenevano una posizione intransigente, i siriani intervennero. Era quindi arrivato il momento di un incontro al vertice dei governi arabi, per evitare che altri paesi arabi intervenissero facendo pesare la loro influenza politica a favore di una o dell'altra fazione. Si disse a quel tempo che il Cairo accarezzasse l'idea di inviare truppe egiziane in Libano.

Le iniziative della Siria non erano volte solo a impedire lo smembramento del Libano, ma anche a rafforzare la propria posizione nell'intera regione. Per molti anni la Siria aveva collaborato strettamente coll'Olp sulla base delle proprie relazioni con altri paesi arabi della zona, soprattutto la Giordania. Sembrerebbe che, dopo il secondo accordo del Sinai, il governo siriano e quello giordano si trovassero in una posizione di relativo isolamento. Assad accusò Kissinger di dividere gli arabi, mentre il primo ministro giordano rifiutò di appoggiare pubblicamente l'accordo del Sinai. « Assad affermò che Kissinger si comportava come se fosse il ministro degli esteri di Israele; Hussein mi avvertì (Sheehan) che non erano lontani nuovi disastri »⁴³. Entrambi i paesi sentivano che era necessario uno sforzo congiunto e che un fronte comune poteva far loro ottenere condizioni migliori dagli americani in futuri negoziati. Nel dicembre 1975, la collaborazione fra i due paesi era arrivata al punto che essi conducevano assieme manovre militari per

⁴² « Events », n. 3 (Beirut), 5 novembre 1976, p. 19.

⁴³ E. R. F. Sheehan, *How Kissinger Did It*, « Foreign Policy », primavera 1975, p. 65.

verificare le opere di difesa siriane contro un attacco israeliano simulato su Damasco. Circa 10.000 soldati giordani presero parte alle manovre. Durante il 1976, i due capi di stato si scambiarono visite regolari e alti funzionari di entrambi i governi si incontrarono spesso per elaborare piani militari e politici comuni. Nel frattempo, Assad tentò di attirare l'Olp nella sua alleanza con Hussein, ma senza molto successo. Egli immaginava probabilmente che un partner palestinese docile al suo fianco gli avrebbe dato maggior forza in qualsiasi futuro negoziato a Ginevra. Ma il tempo era ancora dalla sua parte: le elezioni americane dovevano aver luogo ai primi di novembre e prima di allora non ci si aspettava nessuna iniziativa. Tuttavia, mentre il tempo passava, egli iniziò a preparare le sue carte per il giro finale.

Il cerchio siriano si chiuse infine nell'ottobre 1976, poche settimane prima delle elezioni americane. L'incontro al vertice ristretto di Riyad, tenutosi alla metà di ottobre, a cui parteciparono Siria, Egitto, Arabia Saudita, Kuwait, Libano e l'Olp non solo approvò la campagna militare siriana in Libano, ma fornì anche una copertura politica all'azione della Siria e le garantì appoggio finanziario per il suo intervento militare in Libano, definito di comodo una « forza deterrente araba ».

Allineamento di altri governi arabi

L'incontro al vertice di Riyad soddisfece in diversa misura altri governi arabi. Concedendo carta bianca alla Siria in Libano, l'Egitto poté ottenere in cambio alcuni importanti vantaggi. Sia la Siria che l'Olp non erano ora in una posizione tale da accusare l'Egitto di tradire la « sacra causa araba » per aver accettato il secondo accordo del Sinai. Almeno inizialmente, e nei limiti in cui era interessata l'opinione pubblica egiziana, Sadat apparve il pacificatore del Libano e il salvatore del popolo palestinese. L'Egitto tenne in serbo, per sé e per altri governi arabi, tra cui la Siria e la Giordania, la carta palestinese, nella prospettiva di una nuova iniziativa di pace in Medio Oriente. In quanto all'Arabia Saudita e al Kuwait, l'Olp era divenuto negli ultimi tempi motivo di imbarazzo per questi governi arabi. Da un lato, cercando di assumere il ruolo più importante nella politica araba, l'Arabia Saudita si trovò costretta ad agire in difesa della causa palestinese. Allo stesso tempo essa comprendeva che un movimento progressista palestinese autonomo poteva alla fine rivoluzionare l'intera situazione della regione e aprire la porta al comunismo nel mondo arabo. La situazione complessiva della sinistra e l'alleanza sempre più stretta del Movimento della resistenza con i comunisti e le forze progressiste indussero l'Arabia Saudita a cambiare atteggiamento. Il Fronte della Palestina arrivò ad

accusare l'Arabia Saudita e altri paesi produttori di petrolio di fornire aiuto finanziario al Fronte maronita. Più evidente era invece l'approvazione dei sauditi all'intervento siriano contro le forze progressiste dal momento in cui ebbe inizio. Il primo ministro saudita, a quanto si dice, avrebbe affermato il 26 marzo che il suo governo « apprezzava gli sforzi siriani per ristabilire l'ordine in Libano »⁴⁴. Sembrerebbe che l'Arabia Saudita e il Kuwait, durante tutta la crisi, intendessero raggiungere due obiettivi principali. Prima di tutto, quello di frenare l'ardore rivoluzionario del Movimento della resistenza in modo da renderlo più docile a pressioni arabe. Era possibile ottenere ciò concedendo alla Siria tempo sufficiente e offrendole appoggio politico e forse finanziario. In secondo luogo, entrambi i paesi si mossero tempestivamente per raggiungere un accordo fra i governi arabi, e specialmente fra Egitto e Siria. Una volta raggiunto il primo obiettivo, cioè il contenimento del Movimento della Resistenza, Riyad fu pronta a ricevere i capi di stato arabi in un incontro al vertice ristretto per raggiungere il secondo obiettivo, e cioè il disimpegno arabo in Libano. Di tutti i governi che vi parteciparono, solo la Libia e l'Iraq rifiutarono di sottoscrivere l'accordo raggiunto a Riyad. Entrambi i paesi avevano garantito fin dall'inizio della guerra il loro appoggio incondizionato alle forze progressiste, ma in confronto all'Arabia Saudita e all'Egitto essi avevano influito solo in modo marginale sullo sviluppo degli avvenimenti.

Le superpotenze

Non si può tracciare un quadro completo dello sviluppo del conflitto libanese e della sua conclusione senza esaminare brevemente la posizione politica assunta dalle due superpotenze. Fino a che punto gli americani e i russi erano impegnati nella crisi? Alla fine del 1975 l'inviato speciale francese a Beirut, Couve de Murville, trovava difficile pronunciarsi in merito « perché è evidentemente difficile determinare il loro attuale piano d'azione »⁴⁵.

Un anno più tardi era ancora difficile stabilire il livello del loro impegno diretto; tuttavia era possibile avanzare alcune supposizioni ragionevoli sulle loro posizioni politiche nei confronti dello sviluppo degli avvenimenti nella zona. Ci si chiedeva tra l'altro chi fornisse l'inesauribile miniera di munizioni usate in un conflitto che si era trascinato per più di diciotto mesi e in cui erano stati utilizzati tutti i tipi di armi, compresi l'artiglieria pesante, carri armati, missili, ecc.

⁴⁴ « Arab Report and Record », n. 6, 16-31 marzo 1976.

⁴⁵ « L'Orient-Le Jour » (Beirut), 25 novembre 1975. « L'Orient-Le Jour » è un quotidiano politico indipendente libanese in lingua francese.

Secondo le apparenze, una parte veniva acquistata sul mercato internazionale delle armi; una parte proveniva dall'esercito a mano a mano che questo si disintegrava in piccole fazioni; certamente alcuni governi arabi ed Israele diedero il loro contributo a un campo o all'altro; ma mantenere costante un tale flusso di armi e munizioni per un periodo di tempo così lungo richiedeva un qualche impegno da parte delle superpotenze. Secondo le valutazioni di alcune fonti, nell'ultimo anno di guerra fu speso in media circa mezzo milione di dollari al giorno in colpi di arma da fuoco. Avrebbero potuto i governi arabi, tutti insieme, privarsi di una simile quantità di munizioni senza mettere a repentaglio le proprie difese? Ma forse questa domanda dovrebbe essere esaminata da un esperto militare prima che si possa arrivare a una valutazione definitiva. Dal punto di vista politico, tuttavia, sembrerebbe possibile delineare alcune risposte.

Mentre la crisi era in corso, gli Usa dimostrarono di approvare in misura sempre maggiore l'intervento militare siriano in Libano. In un primo tempo, quando le forze dell'Elp entrarono in Libano al fianco delle forze progressiste, all'inizio del gennaio 1976, un portavoce del Dipartimento di stato avvertì che gli Usa erano contrari a qualsiasi intervento esterno da parte di qualunque paese, compresi Siria e Israele⁴⁶. Ma in capo a pochi mesi gli Usa elogiarono la Siria per il « ruolo costruttivo » svolto nell'attuazione di una tregua tra le due parti opposte⁴⁷. Il 30 marzo, quando le truppe siriane diedero inizio all'attacco sistematico contro le forze progressiste, il Dipartimento di stato, pur continuando ad opporsi a interventi esterni, lodò nuovamente gli « sforzi pacificatori » della Siria⁴⁸. Allo stesso tempo Dean Brown, che giunse in Libano in una missione volta ad accertare i fatti, adottò la posizione siriana di opposizione allo smembramento del paese e sottolineò che Washington avrebbe disapprovato qualsiasi azione che lo provocasse⁴⁹. Infine, tre settimane più tardi, un portavoce della Casa bianca annunciò che il presidente Ford non si opponeva più a un intervento militare esterno, e approvava l'azione siriana in Libano⁵⁰. Da allora in poi il ruolo della Siria in Libano continuò a godere il favore degli Stati Uniti.

Era dubbio che la Siria avesse informato o meno gli Stati Uniti delle proprie intenzioni, ma era del tutto evidente che i siriani avevano, più o meno consciamente, fatto il gioco degli americani. Niente avrebbe potuto soddisfare il governo americano e quello d'Israele più dell'even-

⁴⁶ « Arab Report and Record », n. 1, 1-15 gennaio 1976.

⁴⁷ *Ibid.*, n. 2, 16-31 gennaio 1976.

⁴⁸ *Ibid.*, n. 6, 16-31 marzo 1976.

⁴⁹ *Ibid.*, n. 7, 1-15 aprile 1976.

⁵⁰ *Ibid.*, n. 8, 16-30 aprile 1976.

tualità di incontrare al tavolo dei negoziati un movimento nazionale indebolito e domato, che sopravvivesse sotto la soffocante protezione dei governi arabi, e magari fosse persino rappresentato da uno di questi governi, possibilmente la Giordania.

Dopo il 1972 i russi avevano incontrato difficoltà sempre maggiori a mantenere la propria influenza nella regione. Dopo che l'Egitto fu passato agli americani, l'Unione Sovietica appuntò le proprie speranze su Iraq, Libia, Olp e, ultima ma non meno importante, la Siria. Tuttavia la posizione russa fu ulteriormente danneggiata dai conflitti che sorsero fra i suoi alleati arabi. Nella crisi libanese, l'Iraq e l'Olp si schierarono su di un fronte, mentre la Siria si unì al campo avverso e scivolò verso una politica di collusione con gli Stati Uniti. L'Unione Sovietica, nel tentativo di correggere la situazione, esercitò una certa pressione sui siriani, ma senza risultati. Il portavoce politico dell'Olp sottolineò che durante tutta la crisi l'Unione Sovietica aveva appoggiato la Resistenza palestinese in ogni maniera possibile, materiale, morale e politica. Inoltre, i leaders sovietici condannarono senza riserve l'intervento militare siriano nella valle di Beqa'a agli inizi di giugno e al termine della visita di Khaddam a Mosca, nell'estate 1976, rifiutarono di emettere un comunicato congiunto che avallasse i movimenti siriani. Il 9 giugno, Brezhnev inviò al presidente Assad una lettera in cui manifestava con forza la sua disapprovazione per l'azione siriana in Libano⁵¹. In seguito, Assad deplorò con i capi di stato arabi a Riyad che « l'Unione Sovietica ci biasima ora per aver impedito la formazione di uno stato di sinistra in Libano »⁵². Durante il conflitto, il Movimento della resistenza non aveva mai lamentato una carenza di armi da fuoco o munizioni di fabbricazione russa. Questo fu forse ciò che spinse i leaders del Partito falangista a reiterare quasi ad ogni occasione la loro preoccupazione per ciò che reputavano una congiura tramata dal comunismo internazionale contro il Libano. In realtà, i russi cercavano solo di mantenere la propria influenza nella regione opponendosi a ciò che sembrava loro un tentativo americano di estrometterli.

Conclusioni

I risultati della guerra civile in Libano avvantaggiarono a tutti i livelli una parte del conflitto a danno dell'altra. Sul piano internazionale, i russi sembrarono subire un serio regresso nella regione nel suo insieme e in Siria in particolare. In campo arabo, i governi arabi fecero

⁵¹ « Al-Tali'a » (Il Cairo), ottobre 1976, p. 62. « Al-Tali'a » è un mensile politico egiziano, noto per le sue tendenze di sinistra.

⁵² « Events », *cit.*, p. 19.

in modo d'imporre la loro volontà sulla Resistenza palestinese e sugli alleati di sinistra, e questa conseguenza durerà forse a lungo. A livello libanese, la posizione del Fronte maronita, e più in particolare del Partito della falange, era stata consolidata, mentre quella del Blocco progressista ne usciva molto indebolita. Israele cercò di trarre vantaggio dal regresso della posizione della sinistra in Libano, dal contenimento del Movimento della resistenza, dalla crescente influenza dei regimi moderati arabi che cercavano una sistemazione pacifica, gradita agli Stati Uniti, e una relativa ripresa dell'egemonia americana in Medio Oriente.

I tragici avvenimenti che travolsero il Libano per un anno e mezzo non hanno molto senso se non si cerca di esaminare le loro ripercussioni sull'evoluzione di un nuovo, più stabile sistema di governo e sul conseguimento di una soluzione complessiva del conflitto arabo-israeliano. Non è affatto nostra intenzione suggerire che dietro la crisi esistesse una cospirazione, anche se i partecipanti al conflitto non hanno escluso una conclusione del genere. Tuttavia, è ragionevole affermare che i recenti avvenimenti nella regione hanno preparato il terreno a due probabili importanti sviluppi:

1. L'instaurazione di un nuovo ordine politico in sostituzione del vecchio sistema, che si è dimostrato alquanto fragile e inadeguato in almeno due occasioni nella storia moderna del paese. È ben noto che il nuovo presidente del Libano, Elias Sarkis, era uno dei più fedeli discepoli di Shehab⁵³. Nel 1970 egli contrastò la presidenza a Franjeh, ma quest'ultimo vinse per un voto, e di conseguenza tornò al potere il feudalesimo politico caratteristico del sistema di governo degli zaim. Dal 1958 al 1970 lo shehabismo rappresentò un nuovo orientamento della politica libanese. Era un serio tentativo di estromettere la vecchia struttura di potere basata sulle sette religiose, costruendo un forte governo centrale e un rigido sistema di sicurezza interno.

« Lo shehabismo aveva tentato di stabilire controlli sul meccanismo delle relazioni civili allo scopo di fare dello stato l'unica entità politica del paese. Il suo Deuxième Bureau avrebbe dovuto estromettere i capi tradizionali assumendosi il loro ruolo divenendo l'unico zaim dal quale si potessero ottenere benefici statali. Perseguendo questa politica il Deuxième Bureau favorì nelle zone sunnite l'emergere di nuovi comandanti, più o meno popolari, che consolidarono il loro ruolo durante la guerra civile del 1958 e che sfuggivano al controllo dei comandanti tradizionali »⁵⁴.

Oggi Sarkis ha più possibilità dei suoi predecessori, Helou e Shehab, di realizzare il modello shehabita. Giunge al potere come

⁵³ Fuad Shehab fu comandante dell'esercito libanese e presidente del Libano dal 1958 al 1964.

⁵⁴ A. Al-Azmeh, *The Progressive Forces*, in *Essays ...*, op. cit., p. 63.

salvatore del paese, dopo che questo è stato lacerato da una lotta interna devastante. Può contare sull'appoggio politico, militare e finanziario dei governi arabi che hanno concluso l'accordo di Riyad. Il suo compito è ulteriormente facilitato dal fatto che la guerra civile ha screditato gli oppositori tradizionali dello shehabismo, cioè i vecchi comandanti delle sette. Fra i musulmani è emersa una nuova classe dirigente politica, mentre nel campo cristiano è divenuta predominante la posizione del Partito della falange. In futuro il Libano potrebbe assistere alla graduale sparizione di zaim ben noti come As'ad, Salam, Yafi e persino Chamoun e Franjeh. Invece il nuovo sistema di governo che sta nascendo potrebbe fare assegnamento sulla generazione più giovane di leaders musulmani e cristiani che si sono fatti un nome sul campo di battaglia della recente guerra. La divergenza fra la nuova classe dirigente musulmana e la falange potrebbe non risultare insanabile come ci si sarebbe aspettato in un primo tempo. Bashir Jumayyil, comandante delle forze della falange, ha di recente sottolineato che il Libano potrebbe non ritornare mai più al vecchio sistema: « non vogliamo riportare in vigore il patto del 1943 ».

Egli ha consigliato la costituzione di un nuovo Libano laico, con un forte governo centrale. Suo fratello, Amin, ha affermato che in sostanza il Partito aveva combattuto contro il sistema settario, contro il feudalesimo, e contro coloro che consideravano parti del Libano come loro feudi personali⁵⁵.

Mancando la presenza militare palestinese, si potrebbe realizzare un compromesso fra il Blocco progressista e la Falange, specialmente sotto forma di un governo shehabita. Ma con la nascita del « neoshehabismo », la « democrazia settaria » libanese diverrebbe un capro espiatorio. Invece, potrebbe emergere un Libano arabizzato, in cui lo stato eserciti un ruolo prioritario e stabilizzatore, affine a quello dei governi centrali in altre parti del mondo arabo.

La Resistenza palestinese ha senza dubbio subito un serio regresso militare. La sua presenza in Libano, ultimo rifugio della lotta armata palestinese, è stata gravemente compromessa. Persino la sua esistenza politica è stata posta alla mercé di alcuni governi arabi. Un tale rovescio di fortuna del Movimento della resistenza ha eliminato un'imbarazzante sfida alla sovranità e agli interessi politici di alcuni paesi arabi. Oltre a ciò, il declino militare del Movimento ha eliminato il pericolo di una radicalizzazione delle condizioni sociali e politiche di alcune società arabe. I legami organici tra la Resistenza palestinese e la sinistra libanese sono stati in conseguenza smantellati. Riconoscendo la realtà della nuova situazione, un importante capo della sinistra libanese ha

⁵⁵ « Al-Sayyad », 18 novembre 1976.

detto in un incontro congiunto con l'Olp: « D'ora in poi dobbiamo affrontare le conseguenze della guerra libanese... Quanto alla Resistenza, dovrete concentrarvi sull'Accordo del Cairo e sulla sua attuazione »⁵⁶. In altre parole, il Blocco progressista stava sciogliendo i precedenti legami esistenti fra il Movimento della resistenza e la sinistra.

I governi arabi sembrano credere che durante il 1977 si potrebbe assistere a una soluzione definitiva del conflitto arabo-israeliano a Ginevra. In attesa che una simile eventualità si verifichi, la Resistenza palestinese deve rimanere entro i confini stabiliti dai governi arabi, la cui violazione da parte dell'Olp non sarebbe tollerata. La soluzione prevista per i palestinesi è quella di uno stato sulla riva occidentale del Giordano e intorno a Gaza. È questa la sistemazione che potrebbe tradurre più fedelmente la formula spesso ripetuta da statisti arabi in relazione ai « diritti nazionali dei palestinesi ». L'intervento militare arabo in Libano ha reso impossibile per i palestinesi, nelle attuali condizioni del mondo arabo, prendere una posizione indipendente da quella dei governi arabi. In conseguenza, il portavoce politico della Resistenza ha dichiarato all'Onu, lo scorso novembre, che la sua organizzazione desiderava andare a Ginevra e accettare lo stato palestinese sulla riva sinistra del Giordano e intorno a Gaza⁵⁷.

Tuttavia, mentre questo sembra il percorso più probabile che i palestinesi possano seguire, non è ancora certo che altre possibilità siano interamente chiuse. Dopo tutto, molti osservatori credevano alla fine del 1970, dopo il crollo del Movimento della resistenza ad Amman, che tutti i programmi e i propositi dell'organizzazione palestinese fossero giunti al termine. Nonostante ciò, il Movimento della resistenza fece infine in modo da sfruttare le divergenze fra i paesi arabi e a poco a poco riuscì a guadagnare una collocazione politica e militare in Libano. Mentre la parte araba sembra oggi pronta ad andare a Ginevra, altre parti in causa non si trovano in condizioni tanto disperate da fare altrettanto. E anche se infine la conferenza di Ginevra si attuasse, non ci sarebbe alcuna garanzia che la parte araba sarebbe in grado di veder soddisfatte le richieste avanzate: la costituzione di uno stato palestinese e il ritiro di Israele ai confini del 1967.

La strada per Ginevra potrebbe essere lunga e difficile. Nel frattempo, i governi arabi non possono garantire la loro stabilità nazionale né possono mantenere indefinitamente un fronte comune. Se per una ragione o per l'altra il conflitto si intensificasse ulteriormente, o se uno qualunque dei governi del fronte subisse un cambiamento radicale, per il Movimento della resistenza potrebbe presentarsi ancora una volta

⁵⁶ *Ibid.*, 11 novembre 1976.

⁵⁷ « Al-Hawadith », 26 novembre 1976.

un'ottima opportunità di riprendere forza politicamente e militarmente. E questa non è piú pura congettura o pio desiderio. In una regione come il mondo arabo, variabili politiche e militari eludono spesso le acutezze dell'intuito dell'analista politico.

III. Prospettive di guerra e di pace in Medio Oriente

Una nuova solidarietà fra governi arabi

La recente guerra civile in Libano ha dunque indebolito la posizione politica e militare del Movimento della resistenza palestinese (Mrp) e il potenziale rivoluzionario che un tempo possedeva. Ma per essere più precisi, è dall'ottobre del 1973 che nel mondo arabo si sono verificati alcuni cambiamenti che hanno reso tanto l'Olp quanto la sinistra araba meno vitale che in precedenza. Si è venuta a creare una nuova situazione, caratterizzata dal predominio politico e militare di una coalizione di paesi arabi formata dai governi dei paesi di prima linea e da quelli dei paesi produttori di petrolio della penisola arabica¹.

Da qualche tempo, gli osservatori della scena araba hanno notato che dopo il 1973 il livello di coordinamento tra i governi arabi è nell'insieme migliorato in modo rilevante. In alcune occasioni i disaccordi, specie fra Siria ed Egitto, hanno rischiato di spezzare il clima di intesa affermatosi di recente, ma le divergenze sono state rapidamente superate, attraverso la mediazione di altri governi interessati, e non si sono protratte abbastanza a lungo da provocare effetti dannosi. L'accordo e la comprensione ufficiale fra i paesi arabi non ha solo migliorato la posizione contrattuale dei governi arabi nei confronti di Israele e degli Stati Uniti, ma ha anche rafforzato la loro influenza sulle popolazioni e sull'Mrp. Molto è stato realizzato in questo senso.

In primo luogo, i governi arabi, utilizzando la potenza militare siriana e l'aiuto finanziario saudita, sono riusciti a sottomettere le forze palestinesi in Libano. La presenza armata dei palestinesi è limitata oggi

¹ D'ora innanzi, quando parleremo di regimi arabi, senza ulteriori specificazioni, ci riferiamo a questa coalizione di paesi arabi.

a due regioni del Libano: a Beirut e nel sud. Tuttavia, è piú importante il fatto che mentre l'Olp può controllare alcuni campi profughi a Beirut e intorno a questa città, l'esercito siriano, che rappresenta la cosiddetta forza deterrente araba², ha spiegato la sua artiglieria pesante e i suoi carri armati intorno alle posizioni palestinesi, e minaccia in tal modo di eliminare gli ultimi capisaldi dell'Olp. Nel Libano meridionale, il Movimento della resistenza è impantanato in una futile battaglia impostagli dal blocco cristiano libanese e dall'esercito israeliano³. Ma in un modo o nell'altro, i governi arabi non si sono ancora mossi per annientarlo. A questo punto, e prima che si raggiunga una soluzione definitiva del conflitto mediorientale, i governi arabi sembrano piú inclini a conservare la carta palestinese nella speranza di riacquistare nelle future trattative con Israele parte dei territori che avevano perduto nel 1967. Gli arabi non hanno distrutto completamente l'Mrp solo per dare agli Stati Uniti il tempo necessario a elaborare un accordo soddisfacente tra i governi arabi ed Israele.

In secondo luogo, negli ultimi anni i governi arabi sono riusciti a sottomettere politicamente l'Mrp. Piú di recente sono state esercitate pressioni per spingere l'Olp a cooperare col governo giordano⁴. Questo rappresenta un passo verso l'incorporamento finale di qualsiasi entità palestinese emerga in futuro nella piú ampia struttura dello stato giordano. Una soluzione del genere dovrebbe dissipare i timori e le obiezioni di Israele su un'entità palestinese indipendente, e dovrebbe tenere i palestinesi sotto il controllo degli arabi in modo che non disturbino la stabilità della regione.

La solidarietà ufficiale araba si manifesta anche con la costituzione di legami economici fra stati con l'eccezione di pochi di essi, soprattutto l'Iraq e la Libia. Lo scopo della cooperazione economica è duplice. Da un lato essa conduce a una certa stabilità sociale ed economica nei paesi arabi di prima linea, in cui la struttura economica e sociale è quasi sull'orlo del collasso. È stato interessante vedere il rapido intervento dei paesi arabi produttori di petrolio per salvare il governo egiziano dalla dura crisi che esso si è trovato ad affrontare durante i tumulti per il

² Il vertice arabo allargato che si tenne al Cairo nell'ottobre 1976 approvò una risoluzione sulla composizione della forza araba deterrente, secondo la quale confluivano in essa truppe del Sudan, dell'Arabia Saudita, del Nord e Sud Yemen, degli Emirati arabi uniti. Ma la vera spina dorsale dell'esercito arabo era costituita dalle truppe siriane che fornivano oltre il 50% delle 30.000 unità complessive.

³ I combattenti cristiani libanesi, alleati con le forze israeliane di stanza alle frontiere meridionali del Libano, sono impegnati in una lotta feroce contro i guerriglieri palestinesi per scacciarli da tutto il sud.

⁴ Dopo il settembre 1970 il primo contatto formale si ebbe nel marzo 1977 al vertice afro-arabo del Cairo, grazie all'incontro del leader palestinese Yasser Arafat con re Hussein, seguito dalla visita ufficiale del capo palestinese in Giordania.

cibo avvenuti all'inizio del 1977⁵. Sembra d'altro lato, che i governi arabi siano sempre piú consapevoli del fatto che, se per un motivo qualsiasi uno di loro crolla, gli altri dovranno affrontare in futuro un destino analogo. Cosí, la catena della solidarietà ufficiale araba deve essere rafforzata contro le forze progressiste della regione e soprattutto contro la rivolta palestinese. L'incontro al vertice di Riyad alla fine del 1976 ha rappresentato un passo in questa direzione. Per mezzo di esso le divergenze fra i paesi arabi furono eliminate a spese dell'Olp⁶. L'incontro fu seguito da numerose visite fra capi di stato e ministri degli affari esteri e dell'economia per studiare nei particolari un fronte piú vitale contro i minacciosi effetti del deterioramento della situazione economica.

A migliorare la cooperazione ufficiale araba hanno contribuito anche « joint ventures » intraprese da governi, istituzioni semiufficiali e imprenditori privati. Scopo principale dell'Arab Board of War Industries, che ha iniziato la sua attività all'inizio del 1977, è quello di cementare tanto i legami personali quanto quelli professionali fra gli ufficiali degli eserciti arabi. Uno dei suoi fini è quello di fornire loro un mezzo di reciproca comprensione perché contribuiscano a mantenere al potere alcune classi dirigenti arabe in tempo di crisi. In due recenti occasioni il governo sudanese di Numeiri è sopravvissuto grazie all'aiuto militare prestatogli da uno dei paesi arabi confinanti⁷. Al tempo stesso donazioni e prestiti affluiscono con regolarità a sostenere le economie in dissesto dei paesi della prima linea per metterli in grado di vincere le sollevazioni interne. I fondi costituiti con le elargizioni dei paesi produttori di petrolio servono a sovvenzionare i progetti economici necessari a consolidare le posizioni delle classi dirigenti arabe. I governi si rivolgono anche a un'ampia componente della classe colta — intellettuali, giornalisti, esperti e molti economisti — perché contribuisca a creare

⁵ Arabia Saudita, Kuwait, Qatar ed Emirati arabi uniti si accordarono su uno stanziamento di 10 miliardi di sterline, come contributo a favore dell'economia egiziana.

⁶ Un grosso risultato ottenuto dal vertice arabo di Riyad dell'ottobre 1976 era stata la riconciliazione fra Egitto e Siria. Il presidente Assad si era impegnato a non procedere oltre nell'atteggiamento siriano di profonda critica nei riguardi del secondo accordo di disimpegno e Sadat aveva accettato in cambio di non sollecitare il ritiro della Siria dal Libano. I palestinesi si resero conto immediatamente che in tal modo l'Olp era stata stretta « fra le morse di una medesima tenaglia »: la Siria e l'Egitto, insieme sostenuti dall'Arabia Saudita e insieme legati al progetto americano di soluzione del conflitto arabo-israeliano. A questo si aggiunga che la presenza palestinese in Libano passava ufficialmente sotto la tutela siriana.

⁷ Il 19 luglio 1976, dopo il terzo attentato al presidente Numeiri, Egitto e Sudan resero noto il loro accordo di difesa della durata di 25 anni, con il quale si prevedeva la costituzione di un consiglio comune di difesa e la creazione di un comando militare unico. Si ritiene da piú parti che questo accordo sia stato stipulato per prevenire altri attentati contro i regimi del Sudan o dell'Egitto o contro qualsiasi altro regime moderato.

un'immagine migliore della classe dirigente. Negli ultimi anni si è sviluppata a poco a poco una classe borghese transnazionale e cosmopolita che agisce nell'interesse di quanti sono al potere fornendo loro conoscenze tecniche, consiglio e una copertura intellettuale e legale per la loro sempre crescente avidità di consumo.

La soppressione delle spinte progressiste non si è limitata al livello politico e militare ma si è estesa a comprendere anche il livello intellettuale. In questo contesto, è stato posto un assedio all'attività intellettuale araba. Un importante mensile di Beirut non deve essere approvato solo dal censore libanese, ma anche da quello siriano la cui attività è coordinata con quella della controparte egiziana. La stampa libanese, che un tempo godeva di molta libertà, oggi è soffocata da restrizioni di ogni tipo, imposte da uno stretto sistema di censura. In conseguenza di ciò, essa è divenuta piatta e inattendibile come tutti i giornali semiufficiali pubblicati nelle capitali arabe. Allo stesso tempo i giornalisti di tendenze progressiste vengono licenziati, i loro giornali e le loro riviste vengono chiusi ed essi vengono in alcuni casi arrestati e imprigionati.

Le forze della controrivoluzione sembrano oggi in piena attività. Prima del 1973, queste forze agivano spesso separatamente e in modo contraddittorio; mancavano di coesione, mentre il conflitto era l'aspetto preminente dei rapporti fra i governi arabi. Tuttavia, dopo il 1973 sono stati fatti seri tentativi per smantellare le divergenze fra i governanti arabi e per eliminare la minaccia politica ed economica potenziale rappresentata dalle forze progressiste contro di loro. In definitiva, il panarabismo ha fatto alcuni passi avanti, ma l'ironia della situazione è che esso si limita solo ai governi e ad alcuni gruppi d'interesse. Le popolazioni arabe, palestinesi inclusi, sono le vittime di questo nuovo panarabismo. I confini fra i due mondi degli arabi non sono mai stati netti come oggi; il mondo dell'abbondanza e quello della povertà, i possidenti e gli indigenti, i potenti e i frustrati e oppressi. Due mondi che in qualsiasi momento possono arrivare a uno scontro violento, che distruggerebbe la facciata di relativa stabilità che i governi arabi mostrano alle altre nazioni.

Le aspettative dell'appoggio agli Usa

Per garantire la solidarietà e il potere acquisiti di recente, i governi arabi hanno cercato di allearsi con gli Stati Uniti. Essi si sono autoconvinti della ingenua idea che gli Stati Uniti abbiano in mano tutte le carte del conflitto arabo-israeliano, e si sono infine allineati alla loro più ampia strategia politica e militare nella regione. Dal momento in cui l'Egitto ha espulso gli esperti russi nel 1972 al momento in cui, insieme

al Marocco, ha appoggiato con il proprio esercito il regime di Mobutu nello Zaire, la tendenza generale del blocco ufficiale arabo è stata quella di farsi manovrare senza che ciò fosse necessario dagli strateghi americani. Questo incondizionato appoggio alla politica americana in Africa e in Asia ha portato alcuni governi arabi ad agire come emissari degli interessi statunitensi nella regione. È vero che in parte agiscono per proteggersi dai governi dei paesi arabi limitrofi che hanno assunto in apparenza una posizione più progressista su problemi di politica interna ed estera, ma l'obiettivo e aspettativa principale è che questo entusiasmo per la politica americana porti i suoi frutti nel prossimo futuro. Essi sperano che verso la fine del 1977 gli Stati Uniti daranno l'avvio a un processo di pacificazione attraverso il quale si dovrebbero raggiungere i seguenti risultati:

a) che gli Stati Uniti esercitino su Israele una pressione sufficiente a costringerlo a tornare a una posizione leggermente diversa da quella che esso aveva alla vigilia della guerra di giugno del 1967;

b) che si raggiunga un'intesa politica per sistemare i palestinesi secondo le linee di una soluzione riva sinistra del Giordano-Gaza, legata alla Giordania;

c) nei tempi lunghi, governi come l'Egitto e la Siria si aspettano che giungano loro abbastanza aiuti da parte degli Stati Uniti e assistenza finanziaria da parte dei paesi arabi da permettere loro una certa stabilità politica ed economica.

Il piano arabo per la pace dà in apparenza per scontati due presupposti interdipendenti: che gli Stati Uniti siano in grado di esercitare il tipo di pressione necessario su Israele e che essi intendano fare uso di questa capacità. Vi è qualche segno che dimostra che gli Stati Uniti, pur non avendo altrettanta fiducia nella propria influenza su Israele, intendono usare tutti i metodi persuasivi in loro potere per raggiungere un accordo vicendevolmente soddisfacente. In seguito ai recenti cambiamenti verificatisi nel mondo arabo gli Stati Uniti sembrerebbero oggi più propensi a riconoscere che hanno più da guadagnare da un rapporto con gli arabi che dall'ostinato e indiscriminato appoggio a Israele. Il petrolio può forse aver contribuito a modificare il loro atteggiamento. Tuttavia, in un contesto politico più ampio, sono il crollo del nasserismo nel 1967 e l'improvviso riflusso del nazionalismo e del socialismo arabo, culminato nel crescente predominio delle tendenze moderate, che hanno offerto agli Stati Uniti l'opportunità di ricoprire un ruolo più attivo nella regione. I governi arabi non sono più divisi come in passato in reazionari e progressisti, e i leader arabi che hanno incontrato Carter, e in precedenza Ford e Nixon, sembrano dal punto di vista americano saggi, ragionevoli, comprensivi e condiscendenti. A differenza dei « demagoghi » fieri ed estremisti del passato, la nuova

classe dirigente araba è un alleato sensibile e fidato, con un temperamento costante, che non si presta a idee come la nazionalizzazione, il socialismo o il comunismo. Non esiste più una forte necessità che Israele si comporti come un emissario locale per arginare le macchinazioni troppo ambiziose e rivoluzionarie degli arabi. I nuovi alleati sono modesti nelle loro richieste, molto compiacenti nei confronti dei consigli degli Stati Uniti ed efficienti nel loro compito controrivoluzionario. Dal 1973 hanno dimostrato di trovarsi in una posizione migliore di Israele per reprimere l'Mrp e per limitare l'influenza sovietica in Medio Oriente e in Africa. Naturalmente, nel momento in cui l'insorgenza araba scompare, gli Stati Uniti sono più inclini a fare in modo che nessuno dei loro alleati arabi si trovi in una situazione imbarazzante. Al contrario, ci si aspetta che Israele compia un serio tentativo di venire in aiuto di quei governi arabi che non possiedono una sufficiente stabilità politica ed economica, per mezzo di sussidi economici e di concessioni ragionevoli. La Conferenza di Ginevra rappresenta un passo di questo genere verso la stabilizzazione della fragile situazione mediorientale. Da essa dipende la sopravvivenza di alcuni governi arabi, senza di essa la loro esistenza diviene opinabile. E in questo caso, dovremmo parlare di uno scenario mediorientale completamente diverso.

Tuttavia, prima di esaminare altre prospettive per il futuro sviluppo del Medio Oriente, occorre valutare un altro fattore che tende a rafforzare le condizioni favorevoli al regolamento che i governi arabi si propongono.

È stato osservato che, mentre i governi arabi hanno stretto le loro fila, il campo progressista compreso l'Mrp è stato danneggiato da dissensi interni, organizzativi ed ideologici. I semi della discordia apparvero subito dopo la guerra di giugno, quando diversi governi arabi appoggiarono numerosi gruppi armati palestinesi. Nel 1970, in seguito alla sconfitta dell'Mrp in Giordania, i movimenti progressisti arabi cominciarono a riconsiderare la situazione in modo più critico. Alcuni esponenti della sinistra, fra cui Sadeq-al-Azm, criticarono con durezza l'Mrp e soprattutto la sua incapacità di trasformarsi in un movimento marxista-leninista e il suo insuccesso nel guadagnarsi l'appoggio organizzato delle masse arabe e palestinesi. Egli condannava il fatto che il Movimento non riuscisse a comprendere le contraddizioni di base esistenti tra esso ed i governi arabi, il suo atteggiamento compromettente nei confronti del governo giordano prima del settembre 1970, la sua confusione ideologica e le sue concezioni piccolo-borghesi. In ultima analisi l'Mrp è visto come un prodotto della situazione sociale e politica araba, che risente degli stessi difetti dei governi piccolo borghesi: l'incapacità ad affrontare l'imperialismo e Israele, l'atteggiamento indeciso nel risolvere contraddizioni interne, sociali ed economiche, e infine la

resa incondizionata ai governi reazionari arabi sotto l'egemonia degli Stati Uniti. In altre parole, gli arabi non sono stati in grado di produrre un autentico movimento rivoluzionario, ma solo una versione palestinese dell'accesso della borghesia al potere in alcuni paesi arabi. L'analisi critica di al-Azm e di altri esponenti della sinistra è considerata un segno salutare nelle file del campo rivoluzionario.

L'effetto complessivo dei fattori fin qui delineati, la crescente solidarietà fra le classi dirigenti arabe, l'appoggio accordato dagli Stati Uniti al blocco ufficiale arabo, e infine i sempre più numerosi sintomi di disgregazione fra i progressisti arabi e l'Mrp, tendono a rafforzare l'iniziativa di soluzione degli arabi. Tuttavia, il tempo, la natura sociale e politica dei governi arabi, e l'eccessiva fiducia di Israele nelle proprie capacità militari possono dimostrarsi ostacoli insormontabili alla realizzazione di un accordo di pace.

Quale soluzione al problema palestinese?

Dei molti ostacoli esistenti alla conclusione di un accordo di pace in Medio Oriente, uno dei più importanti è quello relativo alla creazione di uno stato palestinese. La nuova entità palestinese dovrebbe comprendere la riva sinistra del Giordano e Gaza, ed essere legata alla Giordania. Questa proposta si basa sul presupposto che una comunità priva di territorio una volta che le siano concesse una base territoriale, ragionevoli fonti di reddito e una certa misura di autonomia politica e culturale, può eventualmente accettare di inserirsi in una struttura politica più ampia. Esistono molti esempi di accomodamenti simili che hanno funzionato nella storia dell'Europa e dell'America settentrionale. Soluzioni del genere hanno spesso raggiunto un certo successo dove il livello di decentralizzazione politica e amministrativa è relativamente alto. Ma almeno nel mondo arabo i gruppi minoritari, le comunità deportate e persino gli individui sono soffocati dalla crescente tendenza alla centralizzazione. È come se l'evoluzione di queste società seguisse un percorso caratterizzato da sistemi di governo estremamente centralizzati. I governi che si sono succeduti nei paesi arabi hanno più di una volta promesso alle loro popolazioni che esse avrebbero presto goduto dei benefici della democrazia, mentre tutte le misure sono state di volta in volta prese per concentrare poteri enormi nelle mani dei massimi vertici della classe dirigente. Dietro le costituzioni dei governi arabi, vergate con tanta abilità, si cela il volto orrendo della dittatura, della oppressione e dello stato di polizia. Non si esagera affermando che il mondo arabo non ha mai assistito in questo secolo a un'ondata di repressione e di violazione dei diritti umani come quella che sta affron-

tando oggi. In tempi recenti i governi arabi hanno sfruttato tutti i mezzi moderni dei mass media per nascondere i crimini che stanno commettendo contro il loro popolo. Uno stato palestinese legato alla Giordania significherebbe la subordinazione del popolo palestinese al monarca giordano. Di questo non hanno alcun dubbio né i palestinesi né il governo giordano. Se a Ginevra venisse fatto un tentativo per attuare un'autentica federazione o confederazione tra il nuovo stato palestinese proposto e la Giordania, né re Hussein né alcun altro leader arabo sarebbe interessato all'argomento. In effetti, il governo giordano non saprebbe nemmeno come trattare una proposta del genere. È così estranea alla natura e ai valori delle classi dirigenti arabe che è probabile che il problema non sia neanche messo in discussione. Saranno invece certamente discusse le misure di sicurezza dirette ad assicurare la soggezione del nuovo stato a un controllo congiunto arabo-israeliano.

Alcuni leaders arabi, a parte re Hussein, hanno già espresso la loro seria preoccupazione riguardo alla posizione dell'Olp sul problema. Secondo « The Times », Sadat nel corso di una conferenza stampa tenutasi alla vigilia di una visita di Vance al Cairo « ha riconosciuto questa sera che egli e Mr. Arafat sono in disaccordo sugli eventuali legami fra un nuovo stato palestinese e la Giordania. Egli vuole che questi legami preesistano alla creazione di uno stato, mentre Mr. Arafat vuole discutere il problema in seguito »⁸.

È possibile che l'Olp sia costretto ad accettare le condizioni dettate a Ginevra, ma il risentimento dei palestinesi rimarrebbe e potrebbe manifestarsi in modo attivo se la situazione nei paesi arabi si modificasse. Il risentimento palestinese potrebbe anche divenire un elemento favorevole per alcuni governi arabi se essi decidessero di spezzare l'attuale spirito di intesa araba. Al momento attuale, i siriani sembrano essere meno favorevoli di Sadat all'idea di un legame tra la Giordania e il progettato stato palestinese. Il presidente Assad preferirebbe forse che la nuova entità palestinese fosse legata più saldamente alla Siria che alla Giordania. Tuttavia, è ancora presto per analizzare questo particolare aspetto. È sufficiente sottolineare che con una proposta come quella concepita dai governi arabi il problema palestinese continuerà ad essere un problema esplosivo.

Nonostante le affermazioni insincere dei leaders arabi, che spesso affermano che la causa palestinese è alla base del conflitto arabo-israeliano, la verità è che i governi arabi stanno andando a Ginevra per porre termine una volta per tutte alle loro divergenze con Israele. È possibile che i palestinesi siano ancora una volta sacrificati agli interessi ufficiali arabi, ma il problema di questa comunità sradicata continuerà a

⁸ « The Times », 3 agosto 1977, p. 1.

mettere in pericolo la stabilità dei governi arabi e a minacciare di esplodere di tanto in tanto, proprio come la questione curda ha perseguitato tutti i governi dell'Iraq, da quando il moderno stato dell'Iraq si è formato.

Stabilità politica e incapacità di sviluppo

Nelle attuali circostanze politiche l'insurrezione palestinese non rappresenta un pericolo immediato per i progetti arabi per la pace in Medio Oriente. Potrebbe invece danneggiare le prospettive di un accordo l'improvviso cambiamento di governo in uno dei paesi arabi della prima linea, o uno stato di guerra civile che potrebbe impedire l'attuazione di decisioni politiche essenziali. In questo caso si potrebbe realizzare ben poco. Con ogni probabilità lo slancio verso un accordo pacifico subirebbe un'inversione di tendenza. Se per esempio il governo giordano subisse una sconfitta, il che è molto improbabile nel prossimo futuro, il progetto di un nuovo stato palestinese sarebbe frantumato. Ciò che è più probabile, tuttavia, è un cambiamento in senso progressista della situazione politica in Egitto o in Siria, i cui governi sembrano più suscettibili di instabilità politica e sociale.

Il ruolo di Sadat nello sviluppo della recente iniziativa per un accordo pacifico in Medio Oriente è indispensabile al successo del progetto. Egli può a ragione essere chiamato l'architetto della ricerca araba di pace. Egli ha espresso opinioni temerarie come quella di impegnarsi a riconoscere Israele e a stabilire con esso rapporti normali una volta che l'accordo sarà firmato. La perdita di Sadat bloccherebbe gli sforzi per raggiungere un accordo pacifico. D'altro canto, la perdita del governo di Assad a Damasco indebolirebbe automaticamente i limiti militari imposti all'Mrp in Libano. Ciascuno dei paesi arabi della prima linea gioca un ruolo diverso ma decisivo e tutti si completano a vicenda nel processo che porta al raggiungimento di una soluzione pacifica. L'Egitto prende l'iniziativa politica, la Siria tiene l'Olp sotto controllo e la Giordania è la struttura all'interno della quale si può realizzare una soluzione. Alle loro spalle stanno i più importanti paesi arabi produttori di petrolio, che li sostengono finanziariamente e utilizzano il petrolio come arma politica.

Tuttavia, un'intesa del genere non può durare a lungo. I gravi problemi economici e sociali che alcuni paesi arabi della prima linea devono affrontare non si possono risolvere con elargizioni e doni dall'estero. È probabile che parte degli aiuti provenienti dall'estero sia usata in maniera produttiva, ma la maggior parte di essi viene spesa per restituire prestiti a breve termine e in molti casi essi vengono sempli-

cemente consumati. A prescindere dalle spese militari, due fattori sembrano neutralizzare qualsiasi tentativo di piena utilizzazione degli aiuti dall'estero. Uno è rappresentato dalle clausole economiche collegate a questi aiuti e dalle loro implicazioni politiche. L'altro è rappresentato dalle abitudini dispendiose acquisite dalle classi dirigenti arabe. Le sommosse per il cibo in Egitto nel gennaio 1977 scoppiarono a causa dell'insistenza del Fondo monetario internazionale perché il governo egiziano prendesse alcune misure economiche impopolari prima di concedere ulteriori prestiti all'Egitto. Le misure suggerite dal Fondo e attuate per un breve periodo dal governo erano forse giudiziose da un punto di vista economico, ma le ripercussioni politiche da esse provocate avrebbero potuto essere anche più dannose se il governo egiziano non le avesse abbandonate abbastanza presto da evitare una catastrofe.

È interessante notare che il rapporto tra donatori e beneficiari di sovvenzioni economiche in Medio Oriente contiene una contraddizione intrinseca. Anche se da un lato i paesi arabi più ricchi e le istituzioni assistenziali garantite dagli Stati Uniti hanno tutta la buona volontà del mondo di mantenere la stabilità politica ed economica del governo egiziano e di quello siriano, d'altro lato col modo in cui offrono il loro aiuto tendono a legare le mani di coloro che cercano di aiutare. A volte le condizioni legate a prestiti e sussidi si estendono alla sfera politica e questo è di per se stesso un altro tipo di pericolo. I sauditi consigliano spesso i beneficiari di aiuto finanziario a tollerare le attività di gruppi fanatici musulmani. Questo genere di pericolo è stato di recente evidente nel caso di un paese come l'Egitto.

Un altro e forse più serio pericolo per la struttura sociale di alcuni paesi arabi della prima linea è rappresentato dalla tendenza al consumo delle classi alte, compresa la classe dirigente. La maggior parte di queste categorie sociali e politiche hanno acquisito la loro ricchezza nel corso degli ultimi tre decenni. La loro estrazione sociale era in origine medio-borghese, e comprendeva gli ufficiali dell'esercito, i tecnocrati, i burocrati e i membri delle professioni liberali. Dapprima esse erano riluttanti a prendere posizioni decise su problemi sociali ed economici, ma erano però inclini a introdurre misure che infine hanno distrutto la base economica delle classi semifeudali e capitaliste. Le nuove minoranze al potere oscillavano fra il desiderio di migliorare la sorte delle classi più povere varando leggi per la riforma agraria e creando un settore pubblico dopo la nazionalizzazione di alcune industrie, e l'impulso a soddisfare le loro ambizioni come classe dirigente godendo dei benefici derivanti dal controllo del potere e della ricchezza. Da ultimo hanno abbandonato ogni esitazione e si sono abbandonati, come era abitudine di coloro che li hanno preceduti, ad acquisti di dispendiosi beni di consumo che contribuiscono all'esaurimento delle scarse risorse delle

loro società.

Gran parte degli aiuti che attualmente ricevono è utilizzato per l'acquisto di automobili stravaganti, televisioni a colori e case lussuose. D'altro lato, numerosi strati sociali e la maggior parte della popolazione soffrono di uno stato di denutrizione che rasenta l'inedia, mentre la crisi degli alloggi è sempre in aumento. La spaccatura che esiste all'interno di ciascuna di queste società ha raggiunto un punto tale che non si può immaginare nessuna soluzione. È un circolo vizioso, e persistendo tali modelli di consumo non è possibile trovare nessuna soluzione. È quindi indiscutibile che, se non ha luogo un cambiamento radicale a livello politico e sociale, queste società hanno poche speranze di mantenere una ragionevole misura di stabilità. In certo qual modo il fatto che questi governi, apparentemente così fortificati, possano trovare la loro sgradevole fine a causa delle loro stesse inclinazioni impulsive, contro le quali non possono far molto, può apparire un'ironia della sorte.

Un'ulteriore minaccia alla loro esistenza è costituita dalla crescente fiducia che essi ripongono in una base di sostegno etnico, religioso o politico molto limitata. In Siria la classe dirigente ha dimostrato una crescente tendenza a dipendere interamente dall'appoggio politico degli alauiti, una comunità religiosa minoritaria⁹. Invece, i sunniti, che rappresentano la grande maggioranza della popolazione, sono esclusi da qualsiasi partecipazione significativa al potere. Nelle recenti elezioni per il parlamento siriano, il governo fu costretto a procrastinare di un giorno il termine delle elezioni, soltanto perché meno del 51% dei votanti aveva esercitato il proprio diritto democratico. Questo è sufficiente a dimostrare quanto sia divenuta indifferente la popolazione adulta siriana. In altri paesi arabi quando si presenta un problema del genere, il governo conta in genere quelli che non hanno votato come voti positivi per chiunque sia al potere, dando così concretezza al famoso proverbio « chi tace acconsente ».

Per concludere, è ovvio che un accordo sul Medio Oriente basato sul presupposto che alcuni governi-chiave arabi direttamente interessati dureranno per qualche tempo nel futuro sarebbe davvero fragile. È probabile che se e quando qualche ufficiale siriano toglierà il potere ad Assad, non solo condannerà e abbandonerà gli impegni presi dal suo predecessore, ma forse giustificherà il suo avvento al potere col fatto di essere un difensore della causa palestinese. Di più, egli potrà affermare che il « governo corrotto » del suo predecessore ha tradito la causa più

⁹ Setta sciita estremista creatasi nel IX sec. Crede che il profeta Maometto sia stato solo il precursore del cugino Alì e che questi fosse l'incarnazione di Allah. Attualmente la maggioranza della comunità alauita vive nella Siria nord-occidentale. La classe dirigente e lo stesso presidente Assad provengono da questa comunità che rappresenta circa il 10% della popolazione siriana.

sacra degli arabi, la Palestina. Da come si presenta oggi la situazione politica ed economica di alcuni paesi arabi, è possibile che un bel giorno, di prima mattina, un comunicato annunci il fallimento di tutti i tentativi per raggiungere la pace nella regione. Se questo è pessimismo, si dovrebbe considerare più attentamente la posizione di Israele e vedere quanto grandi siano le probabilità a sfavore di un accordo pacifico in Medio Oriente.

Israele e le superpotenze

L'atteggiamento generale degli israeliani è quello di puntare i piedi ogni volta che si propone una soluzione che richiede concessioni territoriali. È probabile che questo atteggiamento perduri in qualsiasi trattativa futura. Può persino inasprirsi in seguito ad alcuni cambiamenti militari e politici che hanno avuto luogo nella regione dopo l'ottobre del 1973. D'altro lato l'atteggiamento intransigente dell'attuale governo israeliano è di per se stesso un ostacolo a un passo determinante verso un accordo. Per Menachem Begin non sarebbe facile, come qualcuno potrebbe suggerire, recedere da alcune delle promesse fatte durante la campagna elettorale e ai suoi seguaci dopo l'istituzione dello stato di Israele nel 1948. Anzi, le misure approvate dal suo gabinetto nell'estate del 1977, relative alla fondazione di alcuni nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati, dimostrano quanto sia forte in Israele l'adesione ad una politica che non faccia concessioni, anche a costo di dispiacere agli Stati Uniti.

D'altro lato, ci si aspetta che gli Usa forniranno aiuto economico e militare ad Israele per neutralizzare le possibilità che questo paese rompa la pace. Ma l'importanza dell'influenza degli Stati Uniti su Israele è stata molto esagerata dai governi arabi. Anche se la sopravvivenza di Israele dipende in larga misura dagli aiuti degli Stati Uniti, dopo il 1973 questo stato ha cercato di raggiungere un ampio margine di indipendenza economica e militare. Per esempio, si valuta che l'economia israeliana possa, nelle condizioni attuali, resistere alle pressioni degli Stati Uniti per circa diciotto mesi. In campo militare, il bilancio si è drasticamente modificato in favore di Israele¹⁰. La sua capacità di sostenere uno scontro armato con i paesi arabi è aumentata. Con

¹⁰ Dall'ottobre 1973 le forze combattenti israeliane sono aumentate del 30%, mentre quelle arabe dovrebbero aumentare nel 1978 del 25%. Con l'introduzione dei Kefir, di fabbricazione israeliana, l'aviazione militare di questo paese dispone ora del 75% in più di aerei. Dall'ottobre 1973 gli israeliani stanno ristrutturando tutto il loro apparato di difesa, puntando sulle accresciute capacità tecnologiche dell'industria bellica interna.

l'attuale riserva d'armi, che ha ottenuto dagli Stati Uniti, è in grado di lanciarsi in un conflitto militare con gli arabi senza ricorrere agli Stati Uniti se non dopo mesi di guerra. Questo gli concederebbe tempo sufficiente per compiere qualche sua altra impresa di rilievo in Medio Oriente.

È estremamente difficile accertare se qualcuno dei governi arabi della prima linea è preparato ad affrontare una situazione simile, ma è più probabile che non sia così. Dopo il 1973 Israele senza dubbio ha acquistato un margine di indipendenza economica, e in un conflitto di breve durata le pressioni statunitensi avrebbero probabilmente ben scarsa influenza sull'andamento dell'azione che decidesse di intraprendere. In aggiunta a ciò, i governi arabi sembrano dimenticare che spesso gli uomini politici statunitensi operano sotto la pressione dei controlli interni. Uno dei controlli che essi si trovano ad affrontare ogni volta che il problema mediorientale è in esame, è la « lobby » filo-israeliana al Congresso e all'interno della Casa bianca. La posizione di Israele non è vulnerabile all'influenza americana come era forse durante e per qualche tempo dopo la guerra di ottobre. A quel tempo aveva disperata necessità di aiuto da parte degli Stati Uniti per sopravvivere alla sconfitta subita durante la guerra. Oggi la situazione è diversa, il minimo che si possa dire è che Israele è meno dipendente a una pressione americana di quanto fosse due anni fa.

Con questi presupposti è molto difficile immaginare il motivo per cui questo stato potrebbe essere interessato a un accordo in Medio Oriente. Cosa avrebbe da guadagnare da un accordo negoziato con gli arabi? Le proposte che Begin ha presentato a Carter durante la sua prima visita agli Stati Uniti riflettono un atteggiamento intransigente da parte della nuova amministrazione israeliana. Naturalmente, per un prezzo giusto, come qualche miliardo di dollari da parte degli Stati Uniti, il riconoscimento di Israele da parte degli arabi, e la normalizzazione dei rapporti politici ed economici con i paesi arabi confinanti, Israele può considerare di ritirarsi da ampie zone del Sinai e delle alture di Golan. Ma per quanto riguarda un nuovo stato palestinese o il riconoscimento dell'Olp, la sua posizione è del tutto negativa. Non si può fare a meno di convenire con l'opinione congiunta dei corrispondenti di « The Times » al Cairo e a Gerusalemme: « Per quanto esagerate siano le aspettative arabe dell'influenza di Carter su Israele, queste nazioni [gli arabi] credono sinceramente che la sola strada verso la pace passi attraverso la Casa bianca. Il pericolo per Carter è che se egli non riesce a ottenerla, sarà violentemente biasimato dagli arabi e la regione si troverà pericolosamente alla deriva, forse col pericolo di una guerra. È molto verosimile che Israele sfiderebbe la considerevole influenza di Carter su quel piccolo paese optando per la

guerra »¹¹. La prospettiva del fallimento di Carter non deriverebbe tuttavia dalla sua incapacità a persuadere Israele a cedere parte dei territori egiziani e siriani occupati, ma dal rifiuto di Israele ad accettare qualsiasi accordo che possa implicare di favorire i palestinesi. I governi arabi riconoscono che nei tempi lunghi qualsiasi speranza di pace e stabilità durevoli in Medio Oriente richiederà una soluzione al problema palestinese.

Infine, nell'esaminare i diversi elementi che si combinano ad ostacolare gli attuali tentativi di pace si dovrebbe considerare la posizione dell'Unione Sovietica. Senza dubbio i russi, dopo il 1972, hanno subito una serie di smacchi politici nella regione, che hanno indebolito molto l'influenza da essi acquisita in precedenza. L'esperienza di vedere le loro posizioni distrutte a poco a poco in una regione in cui avevano fatto ampi investimenti finanziari e militari è stata certo frustrante¹². Tuttavia, sarebbe errato credere che il loro ruolo non abbia peso sulla situazione. I russi godono ancora dell'amicizia della Libia, dell'Iraq e dell'Olp. È vero che i loro alleati hanno al momento solo un ruolo marginale nel determinare gli eventi politici in Medio Oriente, ma non si può ignorare il fatto che potrebbero contribuire ad aumentare lo stato di instabilità che esiste in alcuni dei paesi arabi della prima linea. Un esempio calzante è rappresentato dai recenti scontri armati fra Libia ed Egitto¹³, e dai persistenti sforzi del governo iracheno per indebolire la posizione di Assad.

Né pace né guerra

Considerando i pro e i contro dell'attuale iniziativa per la pace in Medio Oriente, si può dire che, mentre le condizioni a breve termine sono abbastanza adeguate per un'azione verso la pace, nei tempi lunghi mancano gli elementi più permanenti per una pace durevole. Tra questi,

¹¹ « The Times », 25 luglio 1977.

¹² Oltre che con l'Egitto, le relazioni dell'Urss si sono deteriorate anche con la Siria, a causa dell'intervento in Libano di quest'ultima. Secondo fonti americane i 3.500 consiglieri sovietici che si trovavano in Siria all'indomani della guerra di ottobre, sono stati ridotti recentemente (marzo 1977) di circa duemila unità. Inoltre a gennaio 1977 la Siria ha chiesto il ritiro delle navi sovietiche dal porto di Tartous, che era rimasto l'unico porto del Mediterraneo aperto alla marina sovietica, dopo che l'Egitto nell'aprile 1976 aveva interdetto l'accesso ad Alessandria. Per quanto riguarda il Sudan, le relazioni con l'Unione Sovietica hanno cominciato a logorarsi a partire dal fallito colpo filocomunista del 1971. Recentemente (maggio 1977) sono stati espulsi i 90 esperti militari sovietici che ancora restavano in Sudan.

¹³ Egitto e Libia hanno rotto le relazioni il 21 luglio 1977, quando quelli che erano rimasti scontri isolati alle frontiere si convertirono in una vera e propria battaglia, con l'impiego di carri armati, artiglierie ed aviazione.

la stabilità politica ed economica dei governi arabi, la moderazione israeliana, la soddisfazione dei diritti dei palestinesi e il consenso delle superpotenze. Ci sono poche prove a dimostrare che uno qualunque di questi fattori stia per concretizzarsi nel prossimo futuro. Questo significa, come hanno già concluso alcuni osservatori, che l'alternativa a una pace duratura sia la guerra¹⁴?

Si può dissentire dalle previsioni di molti osservatori riguardo alle prospettive che possono evolversi se fallisce l'attuale iniziativa per la pace. Se nel prossimo futuro non ci fosse alcun progresso verso un accordo, la conseguenza più probabile sarebbe uno stato né di pace né di guerra, un congelamento della situazione. Una prospettiva di questo genere potrebbe dimostrarsi molto frustrante per alcuni governi arabi che sperano ardentemente che il 1977 sia l'anno decisivo per raggiungere una soluzione, ma delusi o meno non sono in grado, con o senza aiuto, di fare molto in proposito.

La vita può divenire estremamente difficile per i governi dei paesi della prima linea, ma con l'aiuto finanziario dei paesi arabi produttori di petrolio possono ancora riuscire a sbarcare il lunario. Sembra che tre fattori significativi contribuiscano alla loro sopravvivenza nonostante il fallimento politico ed economico. Prima di tutto hanno sviluppato un sistema di sicurezza interna snello e relativamente efficiente che è riuscito a indebolire lo sviluppo di una forte opposizione politica. In secondo luogo, a causa della mancanza di organizzazione e di decisione da parte delle forze di opposizione, le masse insoddisfatte di queste società arabe non sono tuttavia in grado di modificarne le condizioni politiche. Uno stato d'animo di indifferenza sembra dominare il loro atteggiamento verso i problemi nazionali. Sotto la pressione delle difficoltà economiche esse hanno dimostrato una capacità di adattamento fuori del comune a diete meno costose e meno nutrienti. E nelle rare occasioni in cui sono divenute inquiete e persino violente, le loro azioni non avevano fini politici. Negli ultimissimi anni tutte le agitazioni e le sommosse che hanno avuto luogo in Egitto e in Siria si sono semplicemente esaurite senza alcuna conseguenza politica di rilievo. In terzo luogo, i paesi arabi della prima linea hanno sempre ovviato alla mancanza di stabilità interna allineandosi l'uno con l'altro e ottenendo l'appoggio di una delle superpotenze.

Tuttavia, è difficile credere che i governi arabi entrerebbero in guerra se le loro speranze in un accordo appoggiato dagli Stati Uniti fossero frustrate. A prescindere dall'equilibrio del potere militare nella regione, che senza dubbio è loro sfavorevole, un conto è condurre un'esistenza precaria, un conto è rischiare la guerra con Israele. Un'al-

¹⁴ Anthony Nutting, in « Spectator », 6 agosto 1977, pp. 16-19.

ternativa possibile all'insuccesso dei tentativi per raggiungere la pace può essere non la guerra, ma più probabilmente una situazione né di pace né di guerra. I governi arabi non possono permettersi una guerra né Israele può essere costretto a iniziarla.

In condizioni diverse, una guerra può divenire probabile. Se, per esempio, la catena della solidarietà araba si spezzasse in seguito a cambiamenti politici in Egitto o in Siria, potrebbe aver luogo uno scontro con Israele. L'esercito in questi due paesi è il candidato più probabile per impadronirsi del potere con la forza. Un nuovo governo militare in uno di questi due paesi dovrebbe concentrare la propria attenzione su tre problemi vitali: la situazione economica, la questione nazionale (territori occupati) e la causa palestinese. Questo non significa che il nuovo governo sarebbe in grado di risolvere questi problemi. In effetti l'esperienza che gli arabi hanno di governi militari è stata molto deludente. Tuttavia se un ufficiale dell'esercito assumesse il potere dovrebbe fare appello al suo popolo promettendo di risolvere i problemi più urgenti per i quali il governo precedente sarebbe di norma biasimato. È inutile dire che il problema economico avrebbe la priorità assoluta. Il nuovo governo si troverebbe di fronte due alternative: o stendere la mano ai paesi arabi ricchi, o introdurre misure che garantiscano una distribuzione più equa della ricchezza. La scelta del nuovo governo dipenderebbe in larga misura dall'estrazione sociale della nuova classe dirigente e in una certa misura dal tipo di atteggiamento assunto nei suoi confronti dai paesi arabi produttori di petrolio, tendenzialmente conservatori. Scegliere la prima alternativa metterebbe il nuovo governo nella stessa posizione difficile che ha provocato la caduta del precedente. La scelta più sensata che la nuova classe dirigente potrebbe fare sarebbe quella di prendere misure radicali interne per alleviare la condizione delle masse. Questo lo metterebbe automaticamente in contrasto con la potente e ricca Arabia Saudita e con altri. In termini di alleanze arabe, il nuovo governo potrebbe trovarsi in una posizione di dipendenza dai governi dell'Iraq e della Libia. Infine, potrebbe ricorrere alla Unione Sovietica per appoggio finanziario e militare. L'effetto complessivo di questi cambiamenti — una politica sociale ed economica progressista all'interno e un'alleanza con i governi arabi progressisti che prendono un atteggiamento meno compromettente verso Israele — potrebbe provocare un inasprimento dello stato di tensione fra il nuovo governo e Israele e la situazione potrebbe infine deteriorarsi sfociando in uno scontro armato. Nel frattempo, l'Mrp, soprattutto se il cambiamento avesse luogo in Siria, sarebbe incoraggiato a riguadagnare le posizioni perse in Libano e riacquisterebbe slancio per agire come un irritante per Israele. Gli Stati Uniti potrebbero a questo punto avere meno interesse a fare da pacieri in Medio Oriente. Essi potrebbero cercare invece di

comprimere il crescente malcontento delle popolazioni arabe permettendo ad Israele di ridimensionare la nuova classe dirigente progressista araba. Sotto molti aspetti un'eventualità del genere sarebbe una ripetizione dell'episodio del 1967, ma si spera che non avrebbe un effetto altrettanto disastroso per gli arabi.

Anche se questa eventualità è remota, la guerra diverrebbe probabile anche nel caso in cui il cambiamento di governo di uno dei paesi della prima linea fosse provocato non dall'esercito ma da gruppi politici dell'estrema destra o della sinistra progressista.

Reazione e rivoluzione come processi di rimozione

Dopo il 1967, in Egitto e in alcuni paesi dell'Oriente arabo, le continue delusioni provate da tutti gli strati sociali hanno provocato una tendenza crescente ad abbandonare i valori politici e sociali tradizionali. Questa tendenza si è cristallizzata in due movimenti politici diametralmente opposti; uno cerca una rottura col presente, un ritorno a quello che identifica come glorioso passato; l'altro trae la sua ispirazione ideologica dal marxismo e predica un cambiamento rivoluzionario.

Entrambi i movimenti rifiutano le regole esistenti nella società e aspirano a ricominciare daccapo. Il primo si rivolge a un ampio settore della società araba, soprattutto egiziana. Ha acquistato una certa influenza tra le classi meno abbienti specie quelle di educazione tradizionale e di origine contadina. Il secondo trova sostegno in una minoranza di intellettuali borghesi di formazione occidentale e in una parte della classe operaia. Sebbene l'importanza politica di questi movimenti non si possa valutare, è tuttavia interessante osservare che i governi interessati li considerano un serio pericolo per la società.

Nel corso del 1977, il governo egiziano ha tentato due volte di eliminare i membri dei due movimenti. Nel gennaio 1977, in seguito alle sommosse causate da problemi alimentari al Cairo, il governo ha colto l'occasione per chiudere la morsa sulla sinistra, mentre, poi ai primi di luglio, dopo l'assassinio di un ex ministro al Cairo, si è mosso rapidamente per eliminare i gruppi estremisti islamici¹⁵. È significativo che, nel discorso tenuto per commemorare il 25° anniversario della rivoluzione egiziana, Sadat abbia dichiarato che il suo governo non tollererà né il terrorismo marxista né il fanatismo islamico.

¹⁵ Al Takfir wal Hegra è il nome del gruppo islamico estremista responsabile dell'assassinio di un ex-ministro egiziano nel luglio 1977. I suoi fanatici membri reclamano l'instaurazione di uno stato fondato su stretti principi islamici e non riconoscono le autorità politiche e religiose in quanto corrotte ed occidentalizzate. È noto che il gruppo ha ricevuto finanziamenti da parte di simpatizzanti che lavorano negli stati del Golfo.

Non si dovrebbe, come spesso fanno i governi in Medio Oriente, esagerare la forza di questi movimenti, ma sarebbe utile capire il fenomeno. L'« estremismo » del mondo arabo sembrerebbe esprimere una totale disillusione, accumulata nel corso degli anni attraverso tutti i tentativi fatti per stabilire accordi politici, sociali ed economici vitali. Gli arabi sono passati, una generazione dopo l'altra, attraverso tanti diversi tipi di esperimenti volti a riorganizzare la società, ma che per la maggior parte si sono dimostrati inutili e molto deludenti. Qualsiasi forma di governo possiate citare, essi l'hanno provata nel corso della storia moderna; il governo coloniale, la democrazia parlamentare, la monarchia, la repubblica, il socialismo, il predominio militare, ecc. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se le tendenze che mirano ad allontanarsi dalle condizioni esistenti sembrano guadagnare una certa popolarità e trovare un suolo fertile nel mondo arabo. Dal momento che tutte le speranze sono state frustrate e i vecchi problemi continuano a incomberre sulle popolazioni arabe sotto le forme dell'oppressione, della povertà e della minaccia rappresentata da Israele, può sembrare che le sole vie di salvezza siano o Dio o la rivoluzione. Se un giorno tutti i valori amati dall'ordine costituito venissero distrutti e i fanatici religiosi o i rivoluzionari salissero al potere rifiutando i concetti tradizionali di stato, confini, diplomazia e simili, allora l'intera situazione mediorientale potrebbe aprirsi a un processo di ristrutturazione.

È probabile che la realtà preesistente non scomparirebbe del tutto, ma forse un cambiamento così radicale darebbe l'avvio ad un processo di sviluppo del tutto diverso da quello che si è avuto fino ad oggi. In una situazione del genere la causa palestinese potrebbe riapparire libera dai controlli arabi e la lotta con Israele sarebbe rinnovata sotto forma di guerra santa o di lotta di popolo a oltranza. Non importerebbe allora se Israele occupasse una città araba o persino una capitale araba. Sarebbe più importante per coloro che fossero coinvolti continuare a combattere con convinzione messianica. È forse importante ricordare qui una citazione già richiamata dal messaggio di Gheddafi a Sadat, quando quest'ultimo accettò la tregua nel 1973: « Sarebbe stato più onorevole per noi se avessimo continuato a combattere ... La terra può cadere e gli edifici possono crollare, ma l'onore rimane ». Il leader di un gruppo fanatico del Cairo quando è stato arrestato, ha manifestato uno stato d'animo affine di disperazione e di rifiuto. Delineando i fini del suo gruppo egli ha affermato che la società è stata interamente corrotta, e che l'unica speranza di salvezza che riusciva a vedere per i pochi devoti era quella di uscirne per vivere nei deserti e sulle montagne. Lì essi sarebbero passati attraverso un periodo di meditazione religiosa e di purificazione spirituale dopo il quale avrebbero attaccato la società, conquistandola e stabilendo il dominio di Dio sulla terra.

L'idea non è nuova. La storia dell'Islam è piena di tentativi analoghi. Il Movimento Wahhobi aveva enunciato e tuttora conserva nozioni del genere, ma ciò che è sorprendente è che nella società araba attuale vi sia un numero relativamente alto di aderenti a questo movimento. Nonostante la vigilanza della macchina della sicurezza interna in Egitto, gli aderenti al nuovo gruppo assommano a 4.000 persone, fra uomini e donne. L'importanza di questa cifra, anche se può essere leggermente esagerata, non si può sottovalutare. A quanto sembra, idee che alle menti colte sembrano semplici e ingenuie, persino utopistiche, possono in certe condizioni acquistare un forte fascino per disperati frustrati. Quando questo avviene queste idee possono divenire forze reali e la società è costretta a riconoscerle.

Il quadro delineato dalla sinistra araba sarà forse simile, ma certo sarà diversa l'espressione ideologica. La ristrutturazione della società e la lotta per la sua emancipazione dai limiti soffocanti del presente si può intendere in modo diverso, ma in ultima analisi si immagina un cambiamento dalle radici. Un cambiamento che scardini la struttura sociale e politica e demolisca il sistema di valori sostenuto dalle classi dirigenti. Tutto questo in favore di una struttura più populista della società e di una prospettiva che rifiuti totalmente le condizioni sociali e politiche esistenti.

Per riassumere, è relativamente difficile fare qualsiasi previsione relativa allo sviluppo politico della situazione in Medio Oriente. Il massimo che si possa fare è raccogliere alcune delle indicazioni più significative che abbiamo oggi e cercare di analizzarle alla luce delle possibili direzioni che la società araba può prendere. Nel corso del processo, si dovrebbe tenere a mente che nel momento in cui si comincia a congetturare la valutazione delle variabili diviene molto più difficile. Al momento attuale, abbiamo un'iniziativa volta a raggiungere un accordo sul conflitto mediorientale, e sembra probabile che quest'accordo verrà raggiunto se sarà appoggiato dagli Stati Uniti. Tuttavia, le probabilità a sfavore di questa soluzione sono enormi, e alcuni pensano che essa non valga la pena. La maggior parte delle congetture fatte negli ultimi tempi si è concentrata su di essa. Tuttavia, anche se la discussione attuale rappresenta un esercizio molto interessante sull'interazione della politica internazionale e regionale, il principale ostacolo all'attuazione di un piano o di piani concordati dalle parti in causa è rappresentato dalla mancanza di esistenza delle condizioni appropriate per una soluzione permanente. Un piano potrebbe benissimo evolversi a Ginevra dopo una serie di noiose trattative, ma una pace durevole in Medio Oriente richiede una durevole stabilità sociale e politica dei governi arabi e una gran misura di elasticità da parte di Israele. Nessuna di queste due condizioni esiste oggi e perciò altre possibilità acquistano

maggior rilievo. Nella migliore delle ipotesi può derivarne una situazione intermedia, né di pace né di guerra, ma nella peggiore, in alcune società arabe possono aver luogo cambiamenti radicali che porterebbero a uno stato di conflitto permanente tra gli arabi stessi e tra alcuni stati arabi e Israele.

IV. L'iniziativa di pace di Sadat e la questione palestinese

Superpotenze e nuova borghesia in Egitto

La visita di Sadat a Gerusalemme nel novembre del 1977 non fu la conseguenza di una rivelazione divina, né il risultato di un'improvvisa presa di coscienza da parte sua e di Begin del fatto che le guerre portano solo alla perdita di vite umane e alla tragedia di un numero crescente di orfani e di vedove. In retrospettiva, l'iniziativa di pace di Sadat sembra il prodotto naturale di una politica che alcuni regimi arabi avevano adottato ancor prima dell'ascesa al potere di Sadat alla fine del 1970. Potrebbe farsi risalire al tempo in cui l'Egitto accettò la risoluzione 242 delle Nazioni unite, subito dopo la guerra del giugno 1967. Nel 1970 Nasser era più incline ad appoggiare una risoluzione pacifica sulla base dello sfortunato piano Roger. Benché questa politica fosse stata interrotta per un breve intervallo dalla guerra d'ottobre del 1973, nell'insieme gli sforzi e le speranze dei regimi arabi continuarono a concentrarsi su un accordo pacifico.

Sembra che negli anni successivi alla sconfitta araba del 1967, la posizione araba fosse determinata in gran parte dalla mancanza di preparazione militare e dalla instabilità economica degli stati arabi in prima linea. Col tempo i regimi arabi, e in particolare l'Egitto, sembrano più decisi che mai nella storia del conflitto arabo-israeliano a raggiungere una soluzione pacifica. Prescindendo dall'ingannevole pretesa della « leadership » egiziana di negoziare da una posizione di forza, era ben chiaro che fin dai primi anni '70 l'Egitto si era imbarcato in una nuova politica interna ed estera.

La nuova tendenza va considerata in rapporto all'evoluzione, sotto

Sadat, di una nuova classe dirigente, con tutti i particolari interessi, privilegi e ambizioni da essa acquisiti. Tutta la politica di Sadat era strettamente collegata a questo cambiamento nel tessuto politico e sociale della società egiziana.

Fino agli inizi degli anni '60, quasi tutte le analisi dell'era nasseriana convergevano sul ruolo degli ufficiali dell'esercito nella politica egiziana. Tuttavia, entro la metà degli anni '60 apparve una crescente consapevolezza del fatto che col tempo i militari si erano fusi con altri gruppi professionali e sociali tratti per lo più dalle classi medie, per formare l'« élite » dirigente dell'Egitto. Fu rilevato che con le drastiche misure socialiste prese nel 1961, negli scaglioni superiori dell'amministrazione statale era incorporato un numero sempre più cospicuo di tecnocrati, esperti, burocrati, membri delle libere professioni e dell'aristocrazia del lavoro. L'apparato statale e il settore pubblico erano a loro disposizione e se ne servivano per controllare la vita economica del paese.

Sotto Sadat e la politica economica della porta aperta, inaugurata già da tre anni, la posizione dei vari gruppi della classe dirigente si era andata consolidando. I rispettivi interessi si erano viepiù intrecciati, e i loro rapporti sociali ed economici si erano fatti più coesivi. Subito dopo la sconfitta del 1967 e l'indebolimento del settore pubblico, presero il controllo del settore privato e se ne servirono per cercare di promuovere i propri interessi, dopo averlo liberato dalle restrizioni precedentemente imposte da Nasser. Il grosso dell'« élite » dirigente finì con l'essere rappresentato dagli ex ufficiali dell'esercito trasformati in politici, dagli imprenditori che traevano enormi profitti dai progetti di costruzione governativi, dai proprietari terrieri che sfruttavano le scappatoie delle successive leggi di riforma fondiaria, dagli agenti locali degli interessi giapponesi, europei e americani e, ultimi ma non meno importanti, dai vecchi pascià che approfittavano delle politiche più liberali del regime. Assieme, questi elementi costituivano la « upper class » della società egiziana; detenevano tanto la ricchezza quanto il potere ed esercitavano l'egemonia politico-economica sul resto della popolazione.

Questi cambiamenti nella struttura della società e del potere determinarono parecchie conseguenze importanti. Di queste, la più notevole forse fu che l'Egitto cominciò a contare più sugli Stati Uniti che sul suo vecchio alleato, l'Unione Sovietica. Dal 1967 al 1971, due contrapposti partiti fecero la loro comparsa in seno alla classe dirigente egiziana. L'uno voleva che il potere politico restasse nelle mani di coloro che controllavano organismi statali quali l'Unione socialista araba, il settore pubblico e la polizia; l'altro mirava ad investire di tutti i poteri la emergente « upper class ». Nel maggio del 1971, il conflitto tra le due fazioni si risolse in favore della seconda. Da allora in poi, il regime si

dimostrò ben disposto verso un sistema di governo che gradualmente avrebbe trasferito i poteri dell'apparato statale costruito sotto Nasser nelle mani dei segmenti superiori della società. Così, si costituirono partiti politici, si abolirono le limitazioni sul commercio con l'estero e sull'investimento di capitali stranieri, e si fecero i primi passi verso lo smantellamento del settore pubblico. A tutto ciò, necessariamente, si accompagnò la decisione cruciale di sostituire all'alleanza dell'Egitto con l'Unione Sovietica l'alleanza con gli Usa.

L'influenza sovietica in Egitto tradizionalmente aveva mirato a rafforzare il potere della borghesia di stato. Inoltre aveva impedito alle classi superiori estranee all'apparato statale di beneficiare delle relazioni economiche tra l'Egitto e il blocco orientale. Invece, con l'avvento al potere di Sadat, il mercante di import-export, l'imprenditore e lo speculatore straniero, per non dire l'investitore straniero, furono invitati a fare la parte del leone nella vita economica dell'Egitto. Questo sviluppo della situazione non solo indebolì la posizione del settore pubblico e delle classi sociali che ne dipendevano, ma alienò anche la « leadership » sovietica.

Benché l'Unione Sovietica, subito dopo l'ascesa al potere di Sadat nel maggio 1971, avesse tentato di salvare la situazione firmando un trattato di amicizia con l'Egitto, un anno dopo la campagna antisovietica aveva raggiunto una portata tale che Sadat alla fine abrogò il trattato.

Tra le prime critiche rivolte all'Unione Sovietica, alcune si focalizzarono sulla questione dei rifornimenti di armi all'Egitto. Dopo il ritiro dei tecnici e della missione militare sovietica dall'Egitto, nel luglio 1972, Sadat non attese troppo per accusare la « leadership » sovietica di andare coi piedi di piombo riguardo alle spedizioni di armi. Inoltre, la stampa e i mass media controllati dal governo trasmisero nettamente l'idea che l'equipaggiamento militare sovietico fosse generalmente inferiore a tutto quanto gli americani consegnavano ad Israele. Anche se durante la guerra d'ottobre del 1973 Sadat fece qualche concessione puramente verbale alla posizione russa, poco dopo ricominciò ad esprimere la sua accanita ostilità nei confronti dell'antico alleato dell'Egitto.

La posizione antisovietica del regime di Sadat si estese alle componenti politiche interne dell'Egitto che chiedevano una soluzione radicale ai problemi della loro società. I marxisti e i nasseriani furono bollati da Sadat come agenti dell'Unione Sovietica, e l'apparato di sicurezza interna era tenuto all'erta facendoli oggetto di continue vessazioni e mantenendo una stretta sorveglianza sulle loro attività. Alla fine del 1976, quando lo sciopero degli autotrasporti interruppe le comunicazioni pubbliche al Cairo, il primo ministro accusò immediatamente dello sciopero undici sindacalisti che qualificò come « comunisti ». Analogamente, durante i disordini per i generi alimentari del gennaio 1977, il

ministro dell'interno senza indugiare su alcuna indagine, trovò un capro espiatorio per la sua incapacità a mantenere l'ordine in quelli che definì « agitatori comunisti ». Gli sforzi della sicurezza nazionale successivi a questi disordini, rivelarono che in tutto l'Egitto non c'erano più di 200 attivisti di tendenze radicali distribuiti in quattro organizzazioni segrete. Il che non poteva spiegare neppure con uno sforzo d'immaginazione la quantità e la qualità dei fatti che si verificarono durante le rivolte. La spropositata reazione del regime contro le forze radicali giunse al punto di soffocare la voce nella stampa. Verso la metà del 1977, furono ridotte al silenzio le pubblicazioni della « sinistra nazionalizzata » dell'Egitto. Il mensile « al-Tali'a » scomparve e il direttore dei due settimanali di sinistra « Rosa el-Youssef » e « Sabah el Khair » si dimise. La nuova classe dirigente egiziana sembrava ipersensibile a tutto quanto avesse a che fare con l'Unione Sovietica, con il comunismo o perfino con il nasserismo. Di contro, si accordò un'attitudine più amichevole agli Usa e ai suoi alleati regionali, l'Iran e l'Arabia Saudita. A tutti gli effetti, l'Egitto, nonostante i molti rischi in ciò impliciti, decise di rinunciare alle sue strette relazioni con l'Unione Sovietica, e passò ad appoggiarsi completamente sugli Usa. In fin dei conti questo passo avrebbe potuto dimostrarsi estremamente dannoso per le possibilità economiche e militari dell'Egitto, ma perché si dovrebbe pensare che una delle classi dirigenti del mondo arabo si potesse minimamente curare del futuro della propria società?

I regimi arabi, salvo rarissime eccezioni, si preoccupano soprattutto di conservare il potere. Le classi superiori delle società arabe che sostengono gli uomini al potere e al tempo stesso se ne servono per migliorare i propri interessi economici sono altrettanto miopi. Non rappresentano nulla di simile alle classi borghesi occidentali. In Occidente, la borghesia nacque dalla caduta del sistema feudale e costruì una nuova società dando il via alla « rivoluzione commerciale e industriale ». Nel corso del suo sviluppo, la borghesia occidentale arrivò a dominare altre società in Africa, in Asia e nell'America latina. La classe superiore del mondo arabo, quella che per convenzione viene chiamata la borghesia araba, fu nella migliore delle ipotesi una classe agente. Essa sostenne un ruolo di mediazione tra gli interessi degli stranieri e quelli della propria società. In virtù della sua subordinazione, per un lungo periodo di tempo, ai cambiamenti che si verificavano al di fuori dei suoi confini e dipendevano interamente dalle fluttuazioni del mercato capitalista internazionale, la borghesia locale operò in base ad opportunità a breve termine. In ultima analisi, non fu mai in grado di determinare il proprio futuro, per non dire di quello della sua società. Per lo più, stava all'erta aspettando di cogliere un'opportunità. Col tempo, nel mondo arabo emerse una classe cosiddetta borghese dalla disposizione psicologica

guardinga, esitante, miope e priva di qualsiasi senso di comunità o di dovere sociale verso il resto della società. Non aveva programmi a lungo termine per lo sviluppo economico della società e si curava solo del potere per perpetuare il suo sfruttamento delle classi inferiori.

L'attitudine della borghesia araba verso il potere politico ne rese alquanto debole il suo mantenimento e alla meglio di breve durata. Ignara delle esigenze della legittimità politica, fece spesso ricorso alla forza per realizzare i suoi scopi. Alla fine, si rivelò una classe sociale fallimentare, con una incapacità costituzionale a capire gli interessi a lungo termine della società nel suo insieme, che è una condizione necessaria della stabilità politica.

La sfortuna della borghesia araba scaturiva dal fatto che era nata in un momento inopportuno della storia, un momento largamente caratterizzato dall'egemonia del capitalismo occidentale. Svolsse e continuò a svolgere il ruolo di una classe parassitaria, priva di qualsiasi funzione produttiva. Si alimentava degli sforzi della massa dei lavoratori arabi, e si appropriava del surplus da essi prodotto mentre serviva il suo padrone occidentale.

Le nuove classi superiori dell'Egitto che fecero la loro comparsa dopo il 1967, avevano caratteristiche simili, se non identiche, a quelle della borghesia egiziana esistita prima del 1952, ma ciò che le differenziava erano le rispettive origini sociali. Prima del 1952 la borghesia doveva la sua origine ad un'alleanza tra i capitalisti locali e alcuni segmenti dell'ampia classe dei proprietari terrieri; la nuova borghesia invece era stata il prodotto di alcune sezioni delle classi medie giunte al potere dopo il 1952, cui più recentemente si erano associati i resti della vecchia classe dei pascià. La dipendenza del regime di Sadat dall'appoggio di queste classi sociali ne vanificò gli sforzi per risolvere i problemi delle masse.

In primo luogo, benché l'Egitto avesse ricevuto ingenti quantità di aiuti fin dal 1973, la nuova borghesia riuscì a sperperarne una gran parte in progetti improduttivi che recavano vantaggi solo alle classi benestanti. La crescente polarizzazione di ricchezza e potere, in assenza di una classe sociale che si assumesse il compito dello sviluppo economico, lasciò il grosso della popolazione in una condizione esistenziale peggiore che mai. In secondo luogo, per trent'anni l'Egitto era stato coinvolto in una guerra dopo l'altra, esaurendo così le sue risorse. Aveva perso uomini, denaro e terre, eppure nulla nei recenti sviluppi politici della regione dava indicazione che questo stato di cose potesse volgere al termine nel prossimo futuro. Finché aveva conservato i suoi rapporti con l'Unione Sovietica, l'Egitto era riuscito a raggiungere un discreto livello di preparazione militare senza incorrere in troppe spese. Tuttavia, non appena optò per l'amicizia americana, sembrò voler per-

mutare la preparazione militare con una sistemazione politica. Purtroppo perse l'una e l'altra. Sebbene l'amministrazione americana sembrasse pronta a fornire all'Egitto alcuni aerei da guerra, non era in alcun modo disposta a stabilire una qualsiasi parità militare tra l'Egitto e Israele. « Gli israeliani hanno già una netta superiorità aerea », disse un alto ufficiale statunitense parlando in merito alla vendita degli aerei da guerra americani all'Egitto, « e se è stata erosa, lo è stata da 10 a 1 a 9 a 1 »¹.

Alla luce di ciò, c'è da chiedersi quale fosse la ragione reale dell'attitudine antisovietica di Sadat. Se era scontento dell'insensibilità sovietica nei confronti delle sue necessità militari, come affermava ripetutamente, gli Usa di fatto non fecero un'offerta migliore. Parimenti, se aveva sperato che gli Usa gli avrebbero fatto dono di una soddisfacente sistemazione politica, ancora non si era attuato nulla del genere. La restante spiegazione potrebbe trovarsi nel fatto che rispetto ai sovietici, l'Occidente aveva offerto alla nuova borghesia egiziana migliori e più fruttuose opportunità. I segni del consumo di lusso da parte di pochi erano diventati una delle caratteristiche più salienti del Cairo accanto alla povertà delle masse. Nei settimanali egiziani riapparvero le rubriche di vita sociale e i nomi delle vecchie e nuove celebrità erano preceduti da qualifiche come il milionario, il magnate della finanza, il pascià.

L'intento prioritario del regime nasseriano era stato di costituire il socialismo della classe media. Questo obiettivo aveva determinato il tipo di alleati scelti dall'Egitto sia a livello arabo che internazionale, e conseguentemente aveva suscitato l'ostilità dei regimi arabi conservatori, dell'Occidente e di Israele. In queste circostanze, nella regione si perpetuava uno stato di tensione. Gli obiettivi di Sadat, invece, erano congegnati per soddisfare la borghesia emergente. La situazione, quindi, esigeva rapporti più stretti con l'Occidente, cordialità con gli arabi conservatori e un'intesa con Israele. Meno tensione c'era nell'area, più benefici godevano i compradores dell'Egitto. Non si curavano di pensare che cosa riservasse loro il futuro; non erano né interessati né disposti a preoccuparsene minimamente. Se la storia doveva insegnare qualcosa, preferirono mistificare la lezione. La caduta della vecchia borghesia nel 1952 era considerata una macchia nera nella storia dell'Egitto: legittimava qualsiasi banale attacco al nasserismo e quindi giustificava la sua eliminazione dalla storia recente dell'Egitto. Così, sul cadavere del nasserismo fu scoperta una comoda via. Essa colmava la lacuna tra la vecchia e la nuova borghesia, senza ritenere né l'una né l'altra responsabile delle tragedie del passato e del presente.

¹ « Newsweek », 27 febbraio 1976, p. 11.

Israele e la spinta orientale egiziana

L'ascesa al potere della nuova borghesia rese necessario anche un mutamento di posizione dell'Egitto nei confronti del Movimento della resistenza palestinese e del popolo palestinese. Fin dall'inizio degli anni '20, i regimi arabi avevano sfruttato la questione palestinese sia nell'ambito della stessa rivalità interaraba, sia nel loro tentativo di opporre una potenza straniera all'altra. Tuttavia era anche vero che alcune delle classi dirigenti arabe, inclusa quella egiziana, avevano considerato la creazione dello stato di Israele nel 1948 come una minaccia alle proprie ambizioni. In altre parole, il coinvolgimento di alcuni paesi arabi nella lotta contro il sionismo e Israele fu il risultato di un reale conflitto di interessi tra loro e la nuova entità venutasi a incuneare in mezzo a loro. Nel caso dell'Egitto, si fece sempre più chiaro che la sua partecipazione alla prima guerra arabo-israeliana del 1948 era dovuta a vari fattori. Uno di questi era l'intenso desiderio di re Faruk di assumere la « leadership » del mondo arabo di fronte a seri contendenti, in particolare il re Abdullah di Giordania. Nello stesso tempo l'opinione pubblica egiziana sembrava approvare quest'impegno. Già prima che l'Egitto entrasse formalmente in guerra, i Fratelli musulmani avevano spedito al fronte gruppi di volontari specificamente addestrati. Ma forse un altro fattore assai importante fu l'atteggiamento della classe dirigente egiziana nei confronti della nascita di un'entità politica straniera che la separava dall'Oriente arabo.

Dopo la seconda guerra mondiale, la borghesia egiziana aveva sperato di espandere le sue attività nei paesi arabi ad est del Sinai. Il gruppo della Banca Misr (Misr=Egitto), che includeva tra i suoi membri i più importanti imprenditori egiziani, fin dalla sua costituzione nel 1920 aveva fatto un tentativo dietro l'altro di penetrare nei mercati arabi. Ma quasi tutti i suoi sforzi erano stati frustrati dalle misure economiche prese dalle potenze occupanti, Francia e Inghilterra. Fu solo alla fine della seconda guerra mondiale che molti dei paesi arabi conquistarono la loro indipendenza, e che alla Banca Misr fu data la possibilità di competere in condizioni di parità con gli interessi stranieri. Dopo il ritiro dei francesi dalla Siria e dal Libano, la Banca stabilì delle sue filiali nelle capitali dei due paesi. Il commercio con i paesi dell'Oriente arabo conobbe un boom, agevolato com'era dalla linea ferroviaria che collegava l'Egitto con l'Oriente arabo attraverso la Palestina.

La creazione dello stato d'Israele non solo costituì un ostacolo geografico all'accesso dell'Egitto ai suoi mercati naturali dell'Est, ma pose una seria minaccia ai crescenti interessi della borghesia egiziana nella regione. Grazie ai suoi stretti legami con l'Occidente e alla generale opinione che le comunità ebraiche fossero costituite di gente

dotata di un cospicuo senso del lavoro e degli affari, Israele sembrava avere piú requisiti di ogni altro paese della regione per un ruolo economico dominante. Quest'idea suscitò grosse preoccupazioni tra gli imprenditori egiziani allorché si resero conto che sarebbero rimaste loro ben poche possibilità se i capitali e gli sforzi degli ebrei avessero usato Israele come base economica per penetrare nella regione araba. I prodotti, le conoscenze tecniche e i contatti egiziani con il mondo degli affari in Occidente non erano considerati tali da poter competere con quelli di Israele. I prodotti industriali israeliani, di qualità simile a quella dei migliori prodotti occidentali, alla fine avrebbero scalzato quelli egiziani dai mercati del Medio Oriente. Pertanto nel 1948 l'Egitto pensò che si sarebbe dovuta impedire la nascita dello stato d'Israele. Tuttavia, quando questa speranza fallí, l'Egitto convinse gli arabi ad attuare un embargo economico contro Israele che è durato fino ad oggi.

Dopo il 1952 e l'ascesa di Nasser al potere, la nuova classe dirigente che controllava il settore pubblico e formava una borghesia di stato, continuò a considerare Israele un ostacolo alle sue ambizioni politiche ed economiche nell'Oriente arabo. La consistenza della minaccia israeliana si fece assai piú evidente durante la guerra di Suez del 1956. E fu consolidata dall'insistenza di Israele nel vincolare ogni proposta di pace nel Medio Oriente alla richiesta di normalizzazione delle relazioni economiche con i paesi arabi.

Sotto Sadat, la posizione della classe dirigente nei confronti di Israele subí un cambiamento, specie a partire dal 1973. Mentre dava i primi segni di volersi avviare verso una risoluzione pacifica, Sadat aveva affermato che se un accordo per porre termine allo stato di guerra e per il riconoscimento di Israele poteva essere raggiunto in pochissimo tempo, riteneva tuttavia che la pace nel senso di normalizzare le relazioni a tutti i livelli non fosse possibile, e che per ottenerla c'era bisogno di un'altra generazione di arabi e di israeliani. Verso la metà del 1977 predisse che ci sarebbero voluti almeno cinque anni prima di poter raggiungere una soluzione globale del conflitto. Ma in occasione della sua recente visita negli Usa ai primi del '78, asserí che la pace si poteva raggiungere nel giro di settimane se non di giorni.

Una politica africana

Sembrava che la nuova borghesia egiziana a poco a poco avesse adottato un nuovo punto di vista sul conflitto. Anche se, in un accordo con l'Egitto, Israele avesse sempre cercato di aprire « nuovi mercati

commerciali per le esportazioni »², la classe dirigente egiziana sembrava preoccuparsene meno di prima. Il viaggio di Sadat a Gerusalemme potrebbe essere considerato un sincero sforzo da parte sua per raggiungere la pace. Potrebbe essere considerato anche un'importante mossa politica per rafforzare la sua posizione nelle future trattative con gli israeliani. Inoltre il viaggio a Gerusalemme gli conquistò l'appoggio dell'opinione pubblica in Occidente e in molte parti del mondo arabo, specie tra i segmenti benestanti della società araba. Quel che più conta, aveva saputo convincere il suo stesso popolo. Tuttavia i suoi successi furono per lo più momentanei e spiegherebbero solo in maniera marginale i passi da lui intrapresi verso la pace. Sadat non poteva sperare di conservare indefinitamente l'appoggio dell'opinione pubblica neppure in patria. Per salvaguardare i suoi successi avrebbe avuto bisogno di un apparato propagandistico in Occidente simile a quello del movimento sionista. Poco dopo il viaggio si ebbero dei mutamenti in Israele, ove « l'opinione pubblica tende agli estremi e oscilla ampiamente. Così durante la visita di Sadat a novembre il 90% degli israeliani pensava che la pace con l'Egitto fosse possibile; ora il 60% crede che ci sarà un'altra guerra nel giro di una decina d'anni »³. Anche in Egitto l'euforia che aveva accompagnato la visita era andata gradualmente scemando.

Più importante dei momentanei successi riportati dall'iniziativa di pace di Sadat era il fatto che la sua visita in Israele rifletteva il preciso desiderio del regime e della nuova borghesia egiziana di raggiungere un compromesso con l'Occidente e con Israele. La borghesia egiziana non sembrava troppo preoccupata della potenziale minaccia israeliana di dominare economicamente la regione. Alcuni degli imprenditori egiziani, i parassiti della nuova politica della porta aperta, si erano convinti che i tempi erano maturi per dare il via ad imprese economiche assieme a uomini d'affari israeliani e stranieri. Il re Hassan del Marocco, dando il suo appoggio all'iniziativa di Sadat, espresse questo stato d'animo. Predisse che si sarebbero avuti miracoli allorché i capitali arabi e il genio israelita si fossero dati la mano. Diversamente dalla vecchia borghesia, la nuova borghesia egiziana non prevedeva un potenziale conflitto d'interessi con Israele ma, per la prima volta dalla sua nascita, l'apertura di un nuovo mercato per le sue esportazioni commerciali. Una ragoine di questo atteggiamento apparentemente sconsiderato stava forse nell'immaturità dell'emergente borghesia egiziana. Dopo tutto aveva solo una decina d'anni e, ad eccezione di una piccola parte di essa, stava ancora procedendo a tentoni attraverso gli intricati rapporti dei mercati internazionali e locali.

² « Time », 6 marzo 1978, p. 17.

³ *Ibidem*, p. 17.

Piú recentemente, la borghesia egiziana era giunta alla conclusione, forse non senza qualche incoraggiamento da parte degli Usa, che grossi compiti l'aspettavano in Africa. L'enfasi di Sadat sulle sue responsabilità in Africa s'era andata facendo sempre piú frequente. Al ritorno dalla sua prima visita negli Usa nel 1977, inviò al governo zairota alcuni dei suoi tecnici e unità da combattimento delle forze aeree per aiutarlo a respingere i rivoluzionari katanghesi. Inoltre, allorché scoppiò il conflitto somalo-etiopico nell'Ogaden, non si astenne dal dare il suo pieno appoggio politico e militare alla Somalia. E appena spuntò la minaccia di un conflitto tra il Ciad e la Libia, prese immediatamente posizione in favore del Ciad. Inoltre, quando i rapporti dell'Egitto con alcuni paesi dell'Oriente arabo si deteriorarono, Sadat volse la sua attenzione al Sud. Il regime egiziano riesumò così l'antico concetto dell'unità della valle del Nilo e quasi non passava giorno senza uno scambio di visite ad alto livello coi funzionari del Sudan. Ai primi del '78, l'Egitto era decisamente incline a svolgere un ruolo rilevante negli affari africani, mentre il suo ruolo a est del Sinai sembrava in declino. Anche la richiesta di un summit arabo presentata dall'Arabia Saudita e dai paesi del Golfo fu accettata solo di malavoglia in Egitto.

La classe dirigente dell'Egitto si era indotta a credere che la nuova strategia americana nella regione avesse assegnato all'Egitto un ruolo centrale in Africa. Un ruolo che non richiedeva all'Egitto di prender parte nel conflitto arabo-israeliano, poiché gli Usa avevano accuratamente definito la divisione dei compiti nella regione. A tale riguardo, Israele, l'Iran e l'Arabia Saudita erano responsabili del mantenimento dell'ordine nell'Oriente arabo e della salvaguardia degli interessi americani. La loro funzione fondamentale era di impedire che uno dei regimi arabi in una coalizione di forze politiche e militari della zona, diventasse così potente da disturbare il flusso del petrolio verso l'Occidente.

Invece all'Egitto, assieme agli altri regimi filoamericani dell'Africa, era affidato il compito di contenere la diffusione del comunismo nell'Africa nera e di fungere da base economica per le esportazioni commerciali occidentali. Per gli Usa, il problema piú grosso che restava da risolvere era la ricerca di una soluzione soddisfacente al conflitto israelo-egiziano. Una volta raggiunto un accomodamento, la borghesia egiziana avrebbe promosso i propri interessi a spese dei suoi vicini africani nelle condizioni piú favorevoli, grazie alla pace, alla stabilità e al flusso di capitali esteri al Cairo. Analogamente, Israele sarebbe stato in grado, neutralizzato l'Egitto, di domare i suoi intransigenti vicini e di tenerli una volta per tutte sotto controllo. Un esempio di ciò fu l'attacco sferrato da Israele contro il Libano meridionale nel marzo del 1978. Con l'Egitto praticamente neutralizzato, e il Movimento della resistenza palestinese incapace di difendere le sue basi, l'esercito siriano

in Libano assistette impotente alla conquista del Sud.

Che gli Usa avessero o no stabilito questa strategia esulava dalla questione, fintantoché la classe dirigente dell'Egitto faceva mostra di crederci e si comportava di conseguenza. Di fatto, tutto stava a dimostrare che Sadat era piú che ben disposto a sostenere la parte attribuitagli in questa strategia. Il recente coinvolgimento dell'Egitto in Africa è stato conforme alla posizione americana in quella regione.

L'«egizianizzazione»

Il nuovo ruolo dell'Egitto dopo la visita di Sadat a Gerusalemme gli imponeva di dissociarsi quanto piú possibile dalla questione palestinese; meglio ancora, di dissociarsi dall'Oriente arabo. Fin dalla sconfitta araba del 1967, e nonostante il relativo successo militare della Siria e dell'Egitto nell'ottobre del 1973, si era notato un certo umore antiarabo tra la maggioranza dei funzionari, degli intellettuali, a parte rare eccezioni, e di ampi settori dell'opinione pubblica egiziana. Gli arabi erano ritenuti responsabili dei problemi dell'Egitto. Gli osservatori udirono spesso degli egiziani responsabili affermare che se l'Egitto si fosse tenuto fuori dalle guerre degli arabi con Israele, se non si fosse lasciato coinvolgere con i siriani in progetti di unità araba, e se non si fosse avventurato a sostenere un regime repubblicano nello Yemen nel 1962, se la sarebbe passata assai meglio per conto suo. Si affermava puntualmente che il costo dell'impegno egiziano verso i problemi arabi aveva esaurito le risorse del paese e provocato tutti i possibili disastri politici, economici e militari. A livello ufficiale s'era fatta qualche concessione puramente verbale all'arabismo, ma solo per mettere in risalto quanto l'Egitto si era sacrificato per la causa araba. Nel complesso, tuttavia, l'apparato propagandistico controllato dal governo aveva incoraggiato e alimentato la tendenza ostile, e come minimo non si era preoccupato di dissipare alcune delle piú evidenti inesattezze ed esagerazioni. Il governo non cercò mai di spiegare alla propria opinione pubblica le vere ragioni del coinvolgimento dell'Egitto nella politica della regione araba.

La campagna contro l'arabismo in Egitto si focalizzò sulla questione palestinese piú che su ogni altro problema, per la sua evidente posizione centrale nelle preoccupazioni dei governi e delle popolazioni del mondo arabo. In maniera analoga al comunismo, ma a un livello maggiore, la Palestina divenne il capro espiatorio di quasi tutti i problemi affrontati dalle classi dirigenti arabe. Nel nome della Palestina furono commessi alcuni dei peggiori crimini contro i diritti delle popolazioni arabe. E nel nome dei palestinesi furono giustificati alcuni dei peggiori problemi della società araba determinati dalle classi dirigenti

arabe. Alle popolazioni arabe si ripeteva che il loro diritto ad una vita democratica non era possibile se prima non si liberavano i territori occupati. E contemporaneamente gli si diceva che tutte le miserie di cui soffrivano erano necessarie perché i palestinesi potessero conquistare il diritto all'autodeterminazione.

Della causa palestinese era stata data un'immagine che lasciava alle popolazioni arabe, a parte i meglio informati, ben poca compassione per la situazione degli arabi palestinesi. Alla fine venne il momento per l'Egitto, specie dopo l'iniziativa di pace di Sadat, di mettere in atto una prima rottura con la questione palestinese. In altri paesi della prima linea la rottura s'era avuta prima, in Giordania nel 1970, in Siria e in Libano nel 1976.

All'indomani della guerra di giugno del 1967, i regimi arabi cominciarono ad esagerare in maniera sproporzionata la crescente influenza del Movimento della resistenza palestinese. Funzionari governativi, giornalisti e intellettuali lodarono i palestinesi per aver continuato la lotta dopo che gli eserciti arabi avevano depresso le armi per resa o sconfitta. Il « combattente per la libertà », il « commando », il « fida'i » l'« uomo della resistenza » palestinese, ecc., divenne l'idolo delle masse arabe e il simbolo della sfida araba. A poco a poco, però, i regimi arabi cominciarono a mettere in dubbio i successi del nuovo idolo. Quanta parte della Palestina aveva liberato? Chi lo finanziava? Dov'era il suo posto, nelle città arabe o al fronte, faccia a faccia col nemico? Lo scopo principale di queste domande era di dimostrare che il Movimento non era in grado di liberare alcuna parte del territorio palestinese né era seriamente interessato ai problemi del popolo palestinese.

Re Hussein, poco dopo la battaglia di Karameh nel marzo del 1968, quando Fateh acquistò una notevole popolarità, si mise all'opera per screditare il Movimento. Verso la fine del 1970, era riuscito a convincere sia i soldati del suo esercito sia i suoi sudditi della Giordania orientale a considerare l'Olp il loro peggiore e più odiato nemico. Così che nel settembre dello stesso anno, con il pieno appoggio del suo esercito, poté cacciare il Movimento dalla Giordania.

Nell'ottobre del 1973, la Siria e l'Egitto riuscirono a monopolizzare l'attenzione a scapito del Movimento. Durante questa guerra i due paesi si comportarono abbastanza bene sul campo di battaglia e riguadagnarono un po' della credibilità persa. Da quel momento in poi, l'idea che i paesi arabi potessero trovare una soluzione alla questione palestinese cominciò ad acquistare più slancio. L'iniziativa ripassò nelle mani delle classi dirigenti arabe, dopo essere stata lasciata nelle mani del Movimento dal 1967 al 1973. Durante la guerra civile libanese, si alienò gradualmente l'opinione pubblica siriana e libanese. I governi dei due paesi fecero ogni sforzo per screditare la resistenza palestinese. In

ultima analisi, l'esercito siriano, che fin dall'indipendenza era stato indottrinato a considerare la Palestina come la piú sacra causa araba, volse le armi contro l'avanguardia armata del popolo palestinese. Non era solo una questione di uniformarsi alla disciplina militare; piú che altro era una questione di anni di propaganda antipalestinese in seno alle truppe incoraggiata dal partito Baath al potere. Era un'ironia sentire, al tempo della guerra civile nel Libano, la radio siriana lanciare contro il Movimento le stesse accuse rivolte pochi anni prima da Radio Amman. Improvvisamente Assad di Siria giustificò Hussein per il massacro dei militanti palestinesi nel settembre del 1970. Infine, l'Egitto entrò nelle fila del campo antipalestinese e colse l'occasione della visita di Sadat in Israele per tagliare i suoi vincoli con la causa palestinese.

I primi contrasti tra l'Egitto e l'Olp si erano avuti quando Nasser aveva accettato il Piano Roger nel luglio del 1970. Si presero immediatamente delle misure per mettere a tacere la Voce della rivoluzione palestinese che trasmetteva dal Cairo, e Nasser annunciò che pur apprezzando la posizione del Movimento, non poteva trascurare i suoi doveri di uomo di stato. La seconda grande occasione di scontro tra l'Olp e il regime egiziano si ebbe quando Sadat accettò il secondo accordo sul Sinai. In questo caso le due parti si scambiarono varie accuse, e ancora una volta la Voce della rivoluzione palestinese fu messa a tacere. Inoltre le autorità egiziane presero dei provvedimenti per limitare l'attività dei rappresentanti dell'Olp al Cairo.

Tuttavia, la recente visita di Sadat in Israele determinò una piú grave e forse definitiva rottura delle relazioni egiziano-palestinesi. La classe dirigente egiziana, convintasi di avere un nuovo ruolo da svolgere nella regione, passò rapidamente ad una posizione di disimpegno nei confronti del problema palestinese. Diversamente dal monarca giordano, che continuava a conservare un certo interesse per la questione palestinese, e in particolare per la Cisgiordania, la « leadership » egiziana non nutriva alcuna rivendicazione su nessuna zona della Palestina. La rottura non fu così improvvisa come potrebbe apparire, perché si era andata sviluppando gradualmente nell'ultimo decennio. Dopo ogni incidente in cui le due parti si erano trovate l'una di fronte all'altra, il rancore era aumentato e sospetti, accuse e controaccuse si erano andate facendo sempre piú pesanti. Dietro a tutto ciò stava il preciso sforzo della classe dirigente egiziana, incoraggiata dal suo alleato americano, di raggiungere un compromesso con Israele e di distogliere una volta per tutte l'attenzione dell'Egitto dai problemi dell'Oriente arabo per volgerla a quelli dell'Africa.

Reazioni al viaggio di Sadat a Gerusalemme

Il regime egiziano passò a perfezionare la nuova politica a vari livelli. Per prima cosa, era necessario dirottare la posizione dell'opinione pubblica dall'impegno entusiastico verso la causa palestinese, alimentato dal governo stesso per quasi trent'anni, ad una dissociazione ostile. In una popolazione con un alto tasso di analfabetismo, il regime ebbe pochissima difficoltà a cambiare la mentalità della gente. Oltre a prendersela con la Palestina per tutti i problemi economici cui l'Egitto doveva far fronte, l'apparato propagandistico controllato dal governo si concentrò su due questioni. Condannò tutti gli atti di violenza operati da alcuni gruppi estremisti palestinesi come atti di terrorismo rivolti contro gli sforzi di pace di Sadat, e non mollò l'impegno ossessivo di accattivarsi l'opinione pubblica in Occidente e in particolare negli Usa. Quest'ultima tendenza giunse al punto da escludere altri mezzi per raggiungere una soluzione soddisfacente del conflitto arabo-israeliano.

L'opinione pubblica in Egitto e in parte in altri paesi arabi arrivò a credere che la strada per creare uno stato palestinese sia pure privo di potenza nella Cisgiordania e a Gaza, e per riconquistare i territori arabi persi nel 1967, poteva essere assicurata solo convertendo il più possibile l'Occidente al punto di vista arabo. Di fatto, per diplomazia furono abbandonati altri fattori che avrebbero potuto contribuire ad un accordo nel Medio Oriente, come la preparazione militare e l'impiego del petrolio come leva politica.

Alla fine, la risoluzione del conflitto con Israele nel mondo arabo e in Egitto fu lasciata nelle mani di un pugno di politici e in certi casi di un singolo individuo. Sadat si gloriò del fatto di aver consultato solo il suo ministro degli esteri prima di intraprendere il viaggio a Gerusalemme. Questi non era d'accordo con lui e si dimise immediatamente, ma ciò non impedì al presidente di portare a compimento i suoi piani.

Sadat non aveva sbagliato nel valutare la reazione del suo popolo. C'erano già le basi per poter fare questo passo senza provocare alcuna ostilità significativa. Quando Sadat tornò dal suo viaggio, quasi tutti gli egiziani come un sol uomo appoggiarono la sua azione. Era come se il paese avesse affidato ad un solo uomo il suo diritto di decisione su un'importante questione nazionale.

Una più pericolosa manipolazione del cosiddetto terrorismo palestinese fu impiegata per mutare l'antica inimicizia per Israele in un'eguale, se non maggiore, ostilità verso il popolo palestinese e la Palestina. L'assassinio di Youssef el-Siba'i, il direttore di « Al-Ahram », suscitò forti sentimenti di odio verso i palestinesi. Il governo non si turbò per il mutamento di attitudine delle masse. Al contrario, al funerale, il primo ministro sembrò alquanto compiaciuto di udire le folle inquiete

attorno a lui urlare « Mai piú Palestina da oggi ». Né la stampa locale né le fonti di informazione governative si presero la briga di chiarire la posizione dell'Olp, che aveva condannato a chiare note quell'assassinio. Perfino quando, in seguito, « Al-Ahram » si decise a pubblicare degli estratti della dichiarazione dell'Olp, li fece seguire da un commento che attribuiva decisamente all'Olp la responsabilità dell'assassinio. Analogamente, lo sfortunato attacco di un commando egiziano a Larnaka per catturare gli assassini, fu presentato all'opinione pubblica egiziana come un eroico tentativo tradito dal presidente cipriota con l'appoggio di un'unità militare palestinese inviata da Beirut da Arafat.

Fu una vera sventura che la vittima dell'incidente di Larnaka fosse el-Siba'i. Il suo assassinio andò a tutto vantaggio del regime egiziano e non si perse occasione per sfruttare al massimo l'evento. El-Siba'i, un funzionario indipendente, romanziere e giornalista, che aveva accompagnato Sadat nel suo viaggio in Israele, negli ultimi trent'anni e piú aveva scritto di tutto ed era entrato nelle case degli egiziani di tutte le classi. I suoi romanzi erano letti da giovani e vecchi, dai ricchi e dai poveri; ed erano stati fatti conoscere al pubblico analfabeta dal cinema e dalla televisione. Aveva un pubblico assai ampio e affezionato tra gli egiziani. Il suo assassinio ad opera di due palestinesi, che ovviamente non appartenevano ad alcuna delle organizzazioni piú note o importanti, alienò definitivamente la causa della Palestina dal popolo egiziano. « Mai piú Palestina da oggi »: sembrava che l'Egitto avesse finalmente voltato le spalle alla causa palestinese.

Inoltre, mentre condannava il terrorismo, il governo egiziano condannava l'Olp. Benché Sadat non avesse formalmente ritirato il riconoscimento dell'Olp da parte dell'Egitto, fin dal suo viaggio a Gerusalemme era andato in cerca di un suo sostituto: un sostituto che avesse benedetto i suoi passi verso una soluzione pacifica. Nel suo discorso al Knesset israeliano non fece alcun riferimento all'Olp e una volta al Cairo indicò spesso i notabili della Cisgiordania e di Gaza come i veri rappresentanti del popolo palestinese. Nello stesso tempo parlava dei leaders dell'Olp come di militanti a tavolino che passavano il loro tempo nei night-clubs.

Il regime egiziano con l'uso efficiente dei mass media e il deliberato sfruttamento di certo avventurismo palestinese, aveva saputo screditare la « leadership » legittima della Rivoluzione palestinese e rivoltarle contro l'opinione pubblica egiziana. Tuttavia, se la massa analfabeta egiziana era stata gradualmente indottrinata ad assumere questa posizione, come poté la maggioranza dei pensatori e degli intellettuali egiziani accettare un simile punto di vista?

Dopo l'iniziativa di Sadat, gli elementi meglio informati della società egiziana lodarono senza riserve la sua mossa. Alcuni salutarono

Sadat come l'uomo della pace ed elencarono una lista interminabile di benefici di cui ritenevano che l'Egitto avrebbe presto goduto. Col tempo, però, affiorarono alcune reazioni più sobrie. Alcuni pensatori indipendenti di sinistra e un certo numero di giornalisti e di intellettuali preoccupati per le relazioni dell'Egitto con il mondo arabo, parvero affrontare l'argomento su « basi più realistiche ». Abbastanza stranamente, le loro opinioni finivano col rafforzare quelle ripetute dalle autorità. Di fatto, si comportavano esattamente come gli apologisti del regime e i funzionari governativi. Il loro punto di partenza era di affermare che l'iniziativa si basava su un'interpretazione realistica della situazione politica internazionale e regionale. Tawfiq el-Hakim, il famoso scrittore egiziano, spiegò che il suo appoggio a Sadat si fondava sulle sue « idee e attitudini logiche e realistiche »⁴. Sollecitava i partiti politici egiziani ad optare per la neutralità nei loro programmi politici. Quel che intendeva per neutralità egiziana non era una posizione indipendente dai blocchi orientale e occidentale, ma neutralità rispetto agli arabi. Scriveva:

« Gli arabi ora hanno i soldi e gli uomini. Hanno raggiunto la maturità e non c'è alcun bisogno che scarichino sull'Egitto il fardello dei loro problemi e delle loro preoccupazioni ... Quanto all'esercito dell'Egitto, dovrebbe essere un esercito difensivo, forte ed equipaggiato con armi moderne, in modo da poterne proteggere la neutralità »⁵.

Di fatto, el-Hakim perorava la dissociazione dell'Egitto dagli arabi. Analogamente, il commediografo Yousif Idriss dichiarava:

« Do il mio appoggio all'iniziativa, popolare e pacifica, di Sadat, una posizione che può non essere compresa dai nostri fratelli arabi... In Egitto non abbiamo i mezzi per il rifiuto o per la guerra. Il rifiuto richiede un'economia forte che vi consenta di dire di no senza morire di fame o senza dover prostituire le vostre donne e le vostre figlie per un tozzo di pane »⁶.

Altri intellettuali egiziani noti per le loro tendenze radicali presentarono un punto di vista più interessante. Louis Awad, già professore universitario, giornalista e insigne uomo di pensiero, in un articolo intitolato « Una versione di sinistra sull'iniziativa di pace », spiegò il suo appoggio al passo di Sadat con l'argomento dell'impossibile. Affermò che una soluzione radicale del conflitto arabo-israeliano si poteva ottenere solo con la lotta armata. Asserì, tuttavia, che una tale linea d'azione avrebbe necessariamente portato alla vietnamizzazione della regione. Tenendo conto del fatto che nessuno dei regimi arabi, Egitto incluso, era pronto a correre un rischio del genere, la sola opzione

⁴ « Al-Ahram », 20 dicembre 1977.

⁵ *Ibidem*, 3 marzo 1978.

⁶ *Ibidem*, 9 dicembre 1977.

disponibile era di adottare mezzi pacifici. Pertanto si privilegiava la soluzione pacifica rispetto a quella militare⁷. In altre parole, poiché era impossibile, secondo Awad, che la regione scegliesse una soluzione rivoluzionaria analoga a quella del Vietnam, la « leadership » egiziana non aveva altra scelta che accettare l'estremo opposto, cioè andare col cappello in mano a Gerusalemme, disposta a riconoscere lo stato di Israele.

Una domanda tuttavia restava senza risposta. L'assenza di un'alternativa rivoluzionaria legittimava l'abbandono dell'arabismo e giustificava la nuova posizione dell'Egitto? Se mancavano le condizioni per la vietnamizzazione, gli intellettuali dovevano precipitarsi a dare la propria benedizione ai regimi arabi che soffocavano la crescita di un potenziale rivoluzionario?

Per il pensatore arabo quella di accettare la defezione del suo governo non era certamente l'unica alternativa. Gli intellettuali arabi invece di impegnarsi nel compito di spiegare i compromessi dei regimi arabi, avrebbero fatto assai meglio ad intraprendere una lotta ideologica contro le giustificazioni date a sostegno di un'attitudine di compromesso e di resa.

Dopo la conquista di un'ampia frazione dell'intelligenza egiziana alla nuova politica di disimpegno dell'Egitto dai problemi arabi e dalla questione palestinese, restava una sola sacca di resistenza, il Partito di coalizione patriottica. Nel 1976 Sadat con un decreto presidenziale aveva consentito la formazione di tre partiti politici a rappresentare un'arbitraria divisione delle tendenze politiche in Egitto. Queste comprendevano la sinistra nota come la Coalizione patriottica, la destra e il partito al governo, meglio conosciuto come il Partito d'Egitto. In seguito fu istituito anche un quarto partito, il Nuovo partito Wafd, che rappresentava la vecchia classe dei pascià e una sezione della nuova borghesia. La sinistra consisteva di una vasta alleanza di forze che comprendevano gli ex comunisti, alcuni intellettuali marxisti e un'ampia gamma di elementi nasseriani e liberali. La sinistra tra l'altro sosteneva l'unità degli arabi nella loro lotta contro gli Usa e Israele. Il suo impegno ideologico verso la causa palestinese e l'Olp era fuori discussione. Quando Sadat fece il suo viaggio a Gerusalemme, la Coalizione patriottica fu il solo partito in Egitto ad opporsi apertamente all'iniziativa e a predire con esattezza l'inevitabile deterioramento della solidarietà araba e il consolidamento della posizione intransigente di Israele⁸.

Tuttavia, la voce della sinistra egiziana fu soffocata dalla massiccia

⁷ *Ibidem*, 8 dicembre 1977.

⁸ Si vedano gli estratti della dichiarazione resa dalla Coalizione patriottica pubblicati sul mensile « Siyasa Duwaliyya », Il Cairo, gennaio 1978, p. 264.

propaganda governativa. L'autorevole quotidiano « Al-Ahram » si rifiutò di pubblicare un articolo scritto dal famoso giornalista egiziano Ahmed Baha El-Din. L'articolo metteva moderatamente in guardia gli scrittori egiziani dal non lasciarsi trascinare dall'appoggio alla posizione governativa. Baha El-Din sollecitava i suoi colleghi a distinguere tra le relazioni transitorie tra governi e i vincoli più duraturi tra le popolazioni arabe. Aggiungeva che anche se l'Egitto doveva occuparsi di quanto stava accadendo nel Corno d'Africa, per ciò stesso non doveva estraniarsi da quel che succedeva ad est del Sinai⁹

Conclusioni

La nuova borghesia egiziana è riuscita a realizzare una notevole trasformazione delle tendenze politiche ed economiche dell'Egitto. L'Egitto ha cambiato superpotenza protettrice e quindi anche le sue alleanze nella regione, e ha assunto un atteggiamento di compromesso nei confronti di Israele. All'interno, il regime di Sadat ha favorito il flusso di capitali esteri nel paese, e lasciato il compito dello sviluppo economico all'iniziativa di un settore privato in ascesa. Il processo di liberalizzazione politica ha favorito soprattutto i segmenti politicamente attivi della borghesia locale e indebolito la posizione delle classi lavorative e dei sindacati. A livello regionale il regime egiziano si è andato progressivamente dissociando dall'arabismo e dal Movimento della resistenza palestinese, mentre accettava un ruolo nuovo in Africa. L'iniziativa di Sadat era considerata dai governi e dalla stampa occidentale come un passo verso la realizzazione della pace in Medio Oriente. Invece, in realtà essa ha determinato l'isolamento dell'Egitto dall'Oriente arabo e creato una profonda incrinatura fra il popolo egiziano e il resto degli arabi.

D'altro canto, gli obiettivi dichiarati della visita, che si potrebbero riassumere in un ritiro degli israeliani dai territori arabi occupati nel 1967 e nella costituzione di un'entità palestinese, furono rapidamente infranti dall'intransigenza di Israele. La disponibilità di Begin a giungere a un compromesso si dimostrò nulla perfino su questioni minori quali le colonie israeliane nel Sinai.

Quando il polverone del viaggio a Gerusalemme si fu calmato, i peggiori timori degli arabi trovarono conferma. Nonostante lo scambio di cortesie, di visite e perfino di doni, non s'era fatto alcun reale passo avanti verso la pace. Al contrario, Israele preferì sfruttare il cosiddetto « evento storico » per consolidare le sue vecchie convinzioni. Convin-

⁹ « Al-Ahali », 22 marzo 1978.

zioni del tipo che purché Israele continuasse a dire di no agli arabi, questi alla fine avrebbero accettato le condizioni di pace sioniste, anche se queste ogni tanto venivano cambiate. Sicuro di ciò, Begin nel marzo 1978 passò a sostenere che la Cisgiordania, che considerava suolo ebraico per antico diritto, era esclusa dalla risoluzione 242 dell'Onu che invitava Israele a ritirarsi dalle terre occupate.

Se Sadat aveva inteso il suo viaggio come un trattamento d'urto nel far fare un passo avanti al processo di pace in Medio Oriente, la risposta di Begin nella direzione opposta fu ancora piú traumatizzante. Il guaio era che gli Usa avevano fornito Begin delle armi adéguate per sostenere la sua inconciliabile posizione. Forse nessuno meglio di Sadat sapeva che con la risposta di Israele i suoi sforzi di pace si erano incagliati. In un discorso pronunciato ai membri dell'Assemblea popolare prima della sua ultima visita negli Usa nel febbraio 1978, chiari all'uditorio che la sua iniziativa ora apparteneva a tutto il mondo e alla storia. Detto in parole povere, sembrò ammettere che la sua missione era fallita sotto tutti i riguardi tranne uno: la dissociazione dell'Egitto dai problemi dell'Oriente arabo.

Le reazioni di tutte le fazioni del Movimento della resistenza palestinese e di alcuni regimi arabi, in particolare la Siria, l'Algeria, l'Iraq e lo Yemen del sud, meglio conosciuti come il Fronte del rifiuto, erano state violentemente ostili a Sadat. L'Iraq si dissociò dal nuovo fronte e dichiarò di agire in tal modo perché i paesi del rifiuto non erano disposti a imporre le piú severe misure contro l'Egitto. L'Iraq inoltre accusò la Siria di non essere disposta a ripudiare qualsiasi soluzione del conflitto arabo-israeliano basata sulla risoluzione 242 delle Nazioni unite. In realtà, però, l'Iraq temeva che si potesse scatenare una nuova ribellione dei curdi ai suoi confini settentrionali su istigazione dello scia dell'Iran, a sua volta incoraggiato dagli Usa. Non è esagerato dire che forse questa pressione era stata esercitata sull'Iraq proprio per impedire la sua adesione al Fronte. Così, adottando una posizione massimalista, l'Iraq riuscì ad uscire dal nuovo gioco politico in Medio Oriente senza troppo imbarazzo.

La divergenza tra Sadat e i membri del Fronte del rifiuto, ad eccezione dell'Olp, non era una divergenza tra fautori di una soluzione militare e l'Egitto che optava per la pace. Nessuna delle due parti era in grado di intraprendere una guerra contro Israele, e né lo desiderava né lo stava progettando. Non v'è dubbio che tutti i regimi arabi avevano scelto una soluzione politica fin dal summit arabo di Khartoum nel 1967. La guerra d'ottobre del 1973 ebbe il solo scopo di mettere la questione all'ordine del giorno degli americani dopo un periodo di negligenza. I regimi arabi non consideravano la guerra un sostituto di una soluzione negoziata. Fu indicativo in tal senso vedere come le forze siriane nel

Libano si astenessero dall'intercettare l'azione militare degli israeliani nel Libano meridionale. Assad spiegò la sua inattività di quest'occasione richiamandosi alla sua costante prudenza a non farsi trascinare in un confronto militare con Israele in un momento inopportuno e nel luogo sbagliato. Come membro del Fronte del rifiuto, mancò di raggiungere lo scopo dichiarato per il quale aveva occupato il Libano. Cioè la protezione della Rivoluzione palestinese e la conservazione della sovranità territoriale libanese.

La principale obiezione dei membri del Fronte del rifiuto all'iniziativa di Sadat scaturiva dalla convinzione che, a parte la facilità della mossa, aveva ceduto molto ad Israele senza alcun compenso e aveva allontanato l'Egitto dal conflitto nella regione. Lasciati a se stessi, i siriani si resero conto che la loro posizione contrattuale rispetto a Israele era stata indebolita. Assad affermò che « Sadat aveva contribuito a rafforzare Israele neutralizzando militarmente l'Egitto »¹⁰. La sola linea d'azione rimasta al Fronte del rifiuto, che forse sarebbe meglio chiamare Fronte dell'obiezione, era quella di avvicinarsi maggiormente all'Unione Sovietica, di esercitare pressioni su Sadat con la speranza di riportare l'Egitto all'ovile arabo, e di evitare un confronto militare con Israele, anche a costo di perdere la faccia e altri territori arabi.

D'altro canto, la determinazione di Sadat di tenersi alla larga da ogni ulteriore coinvolgimento nei problemi dei suoi fratelli arabi col tempo potrebbe indurlo ad accettare un accordo bilaterale basato sulla oculata generosità di Begin. Secondo il corrispondente del « Time » al Cairo: « È probabile che finirà col concludere il suo accordo con Israele, lasciando degli spazi in bianco nel trattato per la firma degli altri »¹¹. Altrimenti, l'improbabile alternativa di Sadat sarebbe quella di partecipare ad un summit arabo promosso dall'Arabia Saudita per analizzare le divergenze esistenti tra la sua posizione e quella degli altri leaders arabi. In entrambi i casi, la questione palestinese sarebbe sacrificata sull'altare della solidarietà e della fratellanza araba, alla pace permanente nel Medio Oriente.

¹⁰ « Newsweek », 27 marzo 1978.

¹¹ « Time », 27 marzo 1978.

Appendice

Dai campi profughi alla patria

di Nayla Sabra

Prima della creazione dello stato di Israele

Per molti anni nel Medio Oriente il problema palestinese è stato al centro dell'interesse mondiale; esso, inoltre, fin dal 1967, è il simbolo del fallimento dei tentativi di risoluzione del conflitto arabo-israeliano.

Il nazionalismo palestinese ha fatto la sua prima apparizione alla fine del diciannovesimo secolo; tuttavia, a quel tempo, esso era fortemente permeato di panarabismo... perché, precedentemente al mandato britannico, non esisteva un'entità palestinese in quanto tale.

Fino alla prima guerra mondiale, la Palestina era stata una parte integrante delle province siriane che erano cadute sotto il governo ottomano. Un gran numero di arabi, compresi alcuni palestinesi, lottava per la liberazione e l'emancipazione della nazione araba dall'oscurantismo imposto da quattrocento anni di dominazione ottomana.

Gli anni che seguirono la prima guerra mondiale furono testimoni del primo reale sorgere del nazionalismo palestinese che emerse come duplice reazione contro il mandato britannico e l'insorgere del nazionalismo ebraico. Nel dicembre del 1920 i « notabili » palestinesi si incontrarono a Damasco per condannare la Dichiarazione di Balfour del 1917, cioè la promessa britannica agli ebrei di un « focolare nazionale » in Palestina. Essi, inoltre protestarono contro la crescente ondata di immigrazione ebraica.

Durante i trenta anni del mandato britannico, i palestinesi organizzarono più di sei ribellioni di rilevante entità, durante le quali trentamila persone furono uccise e settantamila ferite su una popolazione che ammontava a meno di un milione.

Traduzione di Elvira Desideri.

La dispersione della popolazione palestinese

Nel 1947, il piano Onu per la spartizione della Palestina in una zona araba ed in una israeliana fu respinto dai governi arabi. In conseguenza di ciò, piú di quarantamila arabi palestinesi lasciarono le zone controllate dagli ebrei dando origine, cosí, al problema dei rifugiati palestinesi. Nel 1950, fu istituita l'Agencia di soccorso e di aiuti delle Nazioni unite per i rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa).

La sconfitta degli eserciti arabi nella prima guerra mediorientale e la creazione dello stato di Israele nel 1948 provocarono la piú grossa ondata di emigrazione palestinese registratasi in tre decenni di conflitti ed ostilità. La popolazione araba dovette sfuggire agli attacchi delle organizzazioni terroristiche ebraiche ed aderire all'invito dei leaders arabi a lasciare « momentaneamente » le loro case ... Le centinaia di migliaia di persone che se ne andarono non sarebbero mai piú ritornate. Entro la fine della guerra 700.000 arabi palestinesi se ne erano andati; solo 140.000 erano rimasti. La maggior parte della popolazione palestinese espulsa andò nei paesi arabi circostanti, in particolare in Giordania, Siria e Libano — ma una buona parte di loro (30.000) andò a stabilirsi negli Stati Uniti ed alcuni in Europa. Di conseguenza, la popolazione palestinese originale si divise in cinque gruppi principali.

Il primo di questi era costituito dai palestinesi che rimasero in Israele dopo la creazione di questo stato. Questo gruppo, caratterizzato da un alto tasso di natalità, aumentò il suo numero da 140.000 unità nel 1949 a 450.000 nel 1971, pari circa al 12-13% della popolazione totale di Israele.

Il secondo gruppo era costituito dai palestinesi dei campi profughi, il cui numero aumentò da 725.000 unità nel 1949 a 1.300.000 nel 1966. Dopo la guerra di giugno ci fu un ulteriore aumento sebbene di minore portata e nel 1972 la popolazione totale di rifugiati, presente nei campi, ammontava a 1.500.000 unità.

Il terzo gruppo, quello dei palestinesi della Cisgiordania, che ammontava a 570.000 persone, era politicamente diviso. Mentre i « notabili », i leaders delle famiglie di antica tradizione, diedero pieno appoggio alla monarchia hashemita, i ceti medi e inferiori furono piú aperti all'influenza nasseriana, che ebbe un ruolo predominante alla fine degli anni '50 e, successivamente alla guerra dei sei giorni, a quella dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina).

I palestinesi di Gaza, che costituiscono il quarto gruppo, comprendono quei palestinesi appartenenti principalmente alla borghesia, che restarono nel loro paese dopo la guerra del 1948. Essi rimasero sotto la giurisdizione egiziana fino al 1967, anno in cui Israele prese il controllo dell'area.

L'ultimo gruppo è composto dagli emigranti palestinesi in Europa, nelle Americhe e nei paesi arabi, in particolare Kuwait, Libano e Siria.

Negli anni che seguirono, i palestinesi che erano fuggiti in Giordania; come pure quelli della Cisgiordania, ottennero la nazionalità giordana, mentre alcuni cristiani palestinesi acquisirono la cittadinanza libanese. La Siria rifiutò di concedere passaporti ai rifugiati presenti nei suoi territori; tuttavia, essi godevano, sotto la giurisdizione siriana, di alcuni diritti e privilegi. In Egitto tutti i palestinesi erano concentrati nella striscia di Gaza. Ad essi non era consentita la libera circolazione nel territorio egiziano senza un preliminare permesso del governatore militare. La striscia di Gaza fu posta sotto la giurisdizione diretta

TAB. 1. *Evoluzione demografica dei palestinesi dal 1946 al 1976.*

1946	Popolazione totale palestinese durante il mandato: 1.221.000						
	Israele	Giordania	Cisgiordania	Striscia di Gaza	Paesi arabi	Altri	Totale (in milioni)
1948-49	160.000	350.000		190.000	186.000		0,896
1952	179.300	464.670		201.173	183.345		1,028
1968-69	340.000	478.370	269.065	307.864	320.730	25.000	1,721
1972	400.000	551.610	278.255	324.560	352.200	25.000	1,941
1976		644.669	296.628	339.824	387.084		1,668

Fonte: Rapporto annuale del commissario generale dell'Unrwa (che indica il numero di persone abitanti nei campi e di coloro aventi diritto ai servizi dell'Unrwa).

dell'Egitto, ma il governo centrale la considerò come una regione autonoma piuttosto che come parte integrante del territorio egiziano.

Durante i primi due decenni dalla creazione dello stato di Israele, quasi dovunque il termine « arabo palestinese » fu sinonimo di « rifugiato palestinese ». Gli stati arabi e persino gli stessi palestinesi non erano in grado di fare una netta distinzione. Il dibattito sui rifugiati nell'ambito delle Nazioni unite e l'attività della Agenzia di soccorso e di aiuti delle Nazioni unite (Unrwa) resero tale distinzione ancora più confusa.

Ad eccezione della monarchia giordana, che aveva bisogno dei palestinesi per avere una popolazione, il resto degli stati arabi li incoraggiava continuamente a mantenere la propria identità nazionale. La maggior parte dei paesi arabi rifiutò di integrare i palestinesi in

quanto essi erano considerati un elemento di disturbo e, come nel caso del Libano, un fattore destabilizzante nel fragile equilibrio delle comunità religiose. Per questa ragione, un numero rilevante di palestinesi si mantenne fedele alle proprie antiche strutture sociali e ai propri legami familiari, celebrando matrimoni esclusivamente all'interno della comunità palestinese, formando piccoli gruppi politici e, cosa più importante, considerando se stessi come un gruppo nazionale distinto.

Sviluppi organizzativi del Movimento di resistenza palestinese

Fin dalla metà degli anni '50, alcuni palestinesi cominciarono a creare piccoli gruppi clandestini che cercavano di mantenere viva la causa palestinese. Il fallimento dell'unione sirio-egiziana nel 1961 diede un duro colpo all'idea di un'unità araba integrale. I palestinesi compresero che il raggiungimento dell'unità era un compito quasi impossibile e che essi non potevano attendere fino all'unificazione del mondo arabo. Così cominciarono a pensare in termini di un'entità palestinese indipendente e a promuovere azioni per ottenerla. Come risultato, si crearono vari gruppi ed organizzazioni aventi il fine di lavorare separatamente ed indipendentemente per la restituzione della comune patria. Ma, tuttavia, questi gruppi clandestini di natura politica e paramilitare mancavano

TAB. 2. *La popolazione palestinese nei paesi arabi.*

<i>Libano</i>	240.000 *
<i>Siria</i>	155.000 *
<i>Kuwait</i>	140.000 *
<i>Egitto</i>	33.000 **
<i>Iraq</i>	14.000 ***
<i>Stati del Golfo</i>	15.000 *
<i>Libia</i>	5.000 *
<i>Arabia Saudita</i>	20.000 ****

* Studio inedito realizzato dal Centro ricerche dell'Olp, Beirut 1970.

** Nadra Janul Essarage, *Les Palestiniens en R.A.U. 1948-1970*, Beirut, 1970, p. 17.

*** Issan Sakhiri, *Les Palestiniens en Iraq* (non pubblicato).

**** Regno dell'Arabia Saudita, Ministero dell'educazione, *Annual Educational Report*, 1388-1389 (1968-1969).

della disciplina e dell'organizzazione necessarie per realizzare azioni efficaci.

Fu proprio allo scopo di eliminare questo tipo di attività « irresponsabile » che la Lega araba e più in particolare l'Egitto crearono l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) durante il primo incontro del vertice arabo nel 1964. Ahmad Shukeiry, un « notevole » palestinese di Acri, fu designato quale leader dell'Organizzazione. La conferenza al vertice fissò, inoltre, gli obblighi di ciascuno stato arabo nei confronti dell'Olp e appoggiò la decisione dell'Olp di creare un Esercito di liberazione palestinese (Elp), un esercito addestrato ed equipaggiato in modo convenzionale da dislocarsi in Egitto, Siria e Iraq.

La guerra dei sei giorni del giugno 1967 portò alla sconfitta schiacciante delle forze siriane, giordane ed egiziane da parte di Israele. Oltre alla occupazione lampo del Sinai e della costa orientale del Canale di Suez, le forze israeliane occuparono l'intero territorio giordano sulla riva occidentale del Giordano, cacciando via più di centomila abitanti arabi. Nella parte nord-orientale, in Siria, occuparono in breve tempo le alture del Golan.

Questa sconfitta dimostrò che la dipendenza dai governi e dagli eserciti arabi non avrebbe portato lontano sulla strada della liberazione della Palestina. Di conseguenza, i vecchi leaders arabi e palestinesi cominciarono a scomparire dalla scena politica l'uno dopo l'altro. Essi furono rapidamente sostituiti da una generazione altamente motivata da sentimenti di nazionalismo palestinese, nonostante che molti di loro fossero in origine comunisti, nasseriani o seguaci del partito siriano Baath. Essi lottavano tutti per lo stesso fine: la liberazione della Palestina. Il vecchio slogan secondo cui l'unità araba era la strada per la liberazione della Palestina fu ribaltato fino a dire che la liberazione della Palestina sarà la strada che condurrà all'unità araba. Molti di questi giovani leaders cercarono in primo luogo di trasformare la comunità palestinese, liberandola dalla sua condizione di popolo esiliato. Essi abbandonarono la vita rurale e buona parte di loro andò a stabilirsi nelle città. La maggior parte si procurò posti di lavoro nei settori commerciali ed industriali degli stati produttori di petrolio. Alla fine del 1967, più di cinquantamila palestinesi avevano già completato gli studi universitari. Vale la pena di menzionare qui che questo numero coincideva con il numero di giovani professionisti israeliani durante lo stesso periodo negli ultimi due decenni. Questo popolo diseredato, di cui il 60% è in esilio mentre il resto si trova in territorio occupato, ha un tasso di alfabetizzazione alto quanto quello dell'Europa. Essi sono diventati parte integrante delle classi intermedie e dirigenti delle altre società arabe, dalla Siria, il Libano e la Giordania alla Libia ed agli Emirati del

Golfo, compresa l'Arabia Saudita.

Dopo il 1967, l'esigenza primaria dei palestinesi era quella di creare una struttura organizzativa che potesse rivendicare il diritto di parlare a nome degli interessi palestinesi, di sviluppare una base territoriale, di raccogliere fondi, di acquisire armi e, cosa piú importante, di ottenere il riconoscimento a livello internazionale.

La piú consistente ed importante organizzazione palestinese è al-Fatah che è stata anche il primo movimento che si è formato dopo la creazione dello stato di Israele. Il movimento trae la sua origine da un piccolo gruppo di palestinesi che vivevano nella striscia di Gaza e parteciparono alla guerra di Suez del 1956 a fianco delle truppe egiziane contro gli attaccanti britannici, francesi ed israeliani.

All'inizio degli anni '60, l'idea della lotta armata andava acquistando popolarità, particolarmente tra i giovani palestinesi piú istruiti, e nel gennaio del 1965 al-Fatah lanciò la sua prima azione militare contro Israele.

La natura della sconfitta araba del 1967 fornì l'opportunità ad al-Fatah di emergere come una delle poche forze attive e dinamiche del mondo arabo. Pur dovendosi confrontare con una società relativamente tradizionale e frammentata, al-Fatah riuscì, tuttavia, a creare un'immagine attiva e dinamica di se stessa che cominciò ad attrarre un gran numero di palestinesi. All'inizio del 1968, al-Fatah, quando era ancora un movimento piccolo e vulnerabile, fu in grado di respingere un attacco israeliano alla città giordana di al-Karameh, sulla riva orientale del Giordano. Salutata come la prima vittoria araba sull'esercito israeliano dal 1948, la battaglia di al-Karameh servì ad accrescere ancora di piú il prestigio di al-Fatah, portò nelle sue file un ulteriore numero di nuovi adepti e costrinse sia il mondo arabo che Israele a riconoscere la sua esistenza.

Al-Fatah non ha voluto definire uno specifico contesto ideologico o politico. Esso è essenzialmente un fronte nazionale che aggrega le forze dall'estrema destra all'estrema sinistra e che sostiene che la prima cosa necessaria è unire il popolo, cioè i palestinesi, e liberare la patria.

La seconda organizzazione in ordine di importanza dopo al-Fatah è il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) fondato nel 1967 da George Habash, un medico che aveva esercitato la sua professione in Giordania. L'organizzazione fu il risultato della fusione di differenti ramificazioni del Movimento nazionalista arabo, creato in Siria negli anni '50. Il Fronte trova principalmente sostegno tra le masse palestinesi presenti nei campi profughi e tra i contadini e gli studenti.

Una delle principali differenze tra il Fplp ed al-Fatah riguarda i loro rispettivi rapporti con i regimi arabi. Il Fplp tende a dare risalto ai

legami che collegano la causa palestinese all'obiettivo piú ampio della rivoluzione nel mondo arabo. Diversamente da al-Fatah, il Fplp è profondamente attento al contenuto sociale della rivoluzione palestinese, poiché basa la sua impostazione ideologica sull'analisi di classe. In generale, il Fplp indica nella lotta armata e nella rivoluzione sociale nel mondo arabo la strada per la liberazione della Palestina. È proprio a causa di questa ideologia che il Fronte è stato in certa misura isolato all'interno del mondo arabo ed ha avuto particolare difficoltà nel reperimento di aiuti economici.

La spaccatura piú importante all'interno del Fplp si verificò durante la prigionia di Habash in Siria nel 1968. L'ala sinistra del Fronte cercò di assumere la « leadership » del Fplp. Le dispute ideologiche tra l'ala sinistra e la destra, in merito al ruolo della « piccola borghesia » nella lotta rivoluzionaria, portarono alla defezione di due importanti leaders: Ahmad Gibril, che piú tardi formò il Comando generale del Fplp, e Nayef Hawatmeh, leader del Fronte popolare democratico per la liberazione della Palestina (Fpdlp). Quest'ultimo gruppo accentuò ulteriormente la spaccatura con il gruppo di Habash accettando aiuto dalla Siria, mentre il Fplp riceveva sostegno dal piú aspro rivale della Siria, l'Iraq.

Nonostante le differenze organizzative, il Fplp, il Fplp-Cg ed il Fpdlp, vennero poi a costituire quello che è conosciuto come il Fronte del rifiuto. Essi aspirano ad una Palestina indipendente, democratica e laica e respingono ogni soluzione di pace con Israele.

Nel 1968 e nel 1969 il numero delle organizzazioni guerrigliere palestinesi crebbe rapidamente. Oltre ad al-Fatah, il gruppo piú importante, e le tre principali ramificazioni del Movimento nazionalista arabo, vi è l'organizzazione della Saiqa dovuta all'iniziativa della Siria. Nel 1967, il partito Baath siriano decise di togliere gli aiuti ad al-Fatah ed alle altre organizzazioni e di creare una sua organizzazione guerrigliera. Già entro la fine dell'anno la Saiqa, rifornita di aiuti economici e di armi dalla Siria, era venuta a costituire un'organizzazione relativamente ampia e ben equipaggiata che per dimensioni superava il Fplp. Dal punto di vista politico, la Saiqa tende a condividere la posizione di al-Fatah, sostenendo la tesi che la liberazione della Palestina deve precedere la definizione delle dispute ideologiche. La principale differenza tra la Saiqa e le altre organizzazioni è data dalla presenza di un'alta percentuale di non palestinesi nelle sue file.

Le divergenze con al-Fatah, come pure la volontà di competere con la Siria, portarono il partito Baath iracheno, che era andato al potere nel 1968, a creare il Fronte di liberazione arabo (Fla) nel 1969. Il Fla ben presto fu coinvolto nella rivalità tra al-Fatah e il Fplp. Diversamente dalla Saiqa, il Fla è organizzato ed equipaggiato in modo inadeguato.

Come abbiamo detto precedentemente, la principale entità politica ed organizzativa del popolo palestinese è l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) creata nel 1964 in occasione del primo incontro al vertice dei paesi arabi. Questo fu seguito da un incontro di varie centinaia di palestinesi di provenienza molto diversa, che costituiscono quello che è noto con il nome di Congresso palestinese. Il Congresso incaricò Ahmad Shukairy di designare i membri del Comitato esecutivo. Il Congresso, inoltre, elaborò il testo della Carta nazionale.

Comunque, il Congresso palestinese, come del resto il Comitato esecutivo dell'Olp, non poteva in alcun modo rivendicare la rappresentanza di tutto il popolo palestinese, specialmente dopo la sconfitta araba nella guerra di giugno. Le organizzazioni clandestine, guidate da al-Fatah, decisero di porsi come obiettivo una guerra popolare di liberazione e di dare inizio ad azioni di guerriglia all'interno del territorio di Israele. Questa decisione fu in netta opposizione con la politica seguita dai leaders tradizionali dell'Olp che avevano creato l'Esercito di liberazione palestinese secondo criteri convenzionali.

Dopo la guerra dei sei giorni, il discredito Shukairy ed il suo gruppo furono allontanati dalla direzione dell'Olp. Al-Fatah, essendo la più consistente organizzazione palestinese, cercò di prendere il controllo dell'Olp e di riunire le varie organizzazioni guerrigliere. Vi riuscì alla fine del 1969 quando si tennero nuove elezioni per il Congresso palestinese. Al-Fatah ottenne la maggioranza dei seggi, seguita dalla Saiqa e dal Fplp. Fu, quindi, in grado di trasformare il suo vantaggio numerico in una vittoria politica ed il leader di al-Fatah, Yasser Arafat, fu eletto presidente. Il nuovo Comitato esecutivo era costituito da rappresentanti di al-Fatah, della Saiqa, del Fplp ed anche da altri membri indipendenti.

Il confronto armato dei palestinesi con le autorità giordane e le sue conseguenze

La rapida crescita del Movimento di resistenza palestinese durante il periodo 1968-1969 non fu accompagnata da un corrispondente positivo sviluppo per quanto riguarda i suoi rapporti con gli stati arabi.

Sebbene l'azione armata contro Israele fosse l'obiettivo del Movimento di resistenza palestinese, la lotta con i governi costituiti del Libano e della Giordania ha comportato per esso una serie di crisi che hanno indebolito considerevolmente il suo potenziale militare, specialmente nei confronti di Israele.

Già nella primavera del 1969 si verificarono, seppure in misura limitata, delle ostilità tra le organizzazioni guerrigliere palestinesi e le

autorità del Libano; in seguito, nel 1970, si estesero alla Giordania. Il Movimento di resistenza palestinese aveva, infatti, creato all'interno del Regno hashemita, una specie di « stato dentro lo stato » e, sfruttando la crescente popolarità del suo leader estremista George Habash, cercò di rovesciare re Hussein e di instaurare in Giordania un regime favorevole alla sua causa e vicino alla sua linea politica.

Il conflitto tra i palestinesi e l'esercito giordano si concluse nel settembre del 1970 con il massacro di migliaia di palestinesi e lo smantellamento delle loro basi in territorio giordano.

Il conflitto con l'esercito giordano, che il Movimento palestinese tentò di provocare all'inizio del 1970, fu il risultato di una serie di calcoli sbagliati. All'interno del Movimento si pensava, in primo luogo, di poter automaticamente portare l'esercito giordano al proprio fianco così come era avvenuto nella battaglia di al-Karameh nel 1968 contro gli attacchi israeliani. D'altra parte, ci si aspettava aiuto dagli eserciti siriano ed iracheno che stazionavano non molto lontano dai confini giordani. Ma il breve e non riuscito intervento dei siriani creò, invece, una serie di problemi all'interno della stessa Siria che portarono ad un cambiamento di regime. Gli iracheni, da parte loro, optarono per il non intervento, essendo molto impegnati a livello nazionale con la questione dei curdi.

Infine, con l'accettazione da parte di Nasser del piano di pace americano nel luglio 1970, divenne evidente che un regime palestinese in Giordania sarebbe stato intollerabile per qualsiasi governo arabo.

La resistenza palestinese fu, pertanto, abbandonata dalla monarchia hashemita e cominciò ad andare in declino. Avendo perso le sue basi in Giordania, potendo usufruire di una libertà di azione limitata in Libano, essendo posto sotto controllo in Siria, essendo stato abbandonato dall'Egitto ed avendo subito una repressione brutale in territorio israeliano, il Movimento di resistenza palestinese, secondo uno dei suoi leaders, fu sull'orlo del « collasso totale ».

Questo indebolimento della resistenza palestinese potrebbe anche spiegarsi alla luce del crescente dissenso nelle file del Movimento stesso: in primo luogo, le divisioni all'interno dell'Olp, l'incapacità dei suoi leaders di coinvolgere le masse (palestinesi e, in certa misura, arabe) e l'atteggiamento irresponsabile delle varie organizzazioni che rifletteva, in ultima analisi, la lotta per il potere all'interno dei paesi arabi.

Un altro fattore che offuscò considerevolmente l'immagine dei palestinesi, specialmente in Occidente, fu la loro adozione della politica del « tutto o niente » sostenuta dal fine strategico di distruggere lo stato sionista per instaurare uno stato democratico e laico in cui potessero coesistere arabi ed ebrei. Questa politica utopistica riuscì in qualche modo a mantenere la facciata di unità della resistenza. Ma,

d'altra parte, fu in parte responsabile dell'allontanamento di alcuni stati arabi che favorivano una soluzione di compromesso nel conflitto medio-orientale.

Indeboliti politicamente e militarmente, i palestinesi fecero sempre piú ricorso al terrorismo — l'unica arma che era stata lasciata loro. Partendo dalla constatazione che Israele non era disposto a ritirarsi dai territori occupati, che gli stati arabi non erano cosí pronti a farsi coinvolgere in una guerra con Israele e che l'opinione pubblica mondiale non era ancora consapevole della realtà nazionale del popolo palestinese, il Movimento di resistenza optò per una nuova forma di lotta. E cosí, fin dal 1969, i palestinesi hanno dato il via ad una nuova dimensione della loro guerra contro Israele. Furono dirottati aerei, furono presi ostaggi, le agenzie aeree israeliane all'estero furono attaccate. Tutto ciò peggiorò la situazione di isolamento internazionale dei palestinesi, mentre nei territori occupati essi venivano colpiti da una repressione piú brutale che nel passato.

Gli israeliani, da parte loro, risposero al terrorismo palestinese con azioni di controterrorismo che comprendevano, tra l'altro, l'eliminazione fisica di molti agenti palestinesi in paesi stranieri.

Il Movimento di resistenza palestinese dopo la guerra dell'ottobre 1973

La guerra di ottobre ha trasformato l'equilibrio delle forze all'interno dell'area mediorientale. Le perdite iniziali di Israele e il ritiro dal Sinai misero in evidenza la sua vulnerabilità militare e, cosa piú importante, distrussero definitivamente il mito dell'invincibilità dello stato di Israele.

Nel mondo arabo si rafforzarono i regimi esistenti negli stati sulla linea del fronte, soprattutto l'Egitto e la Siria. Persino l'Olp, il cui ruolo militare nella guerra era stato del tutto marginale, emerse con rinnovato vigore.

La guerra, inoltre, portò al formarsi di un nuovo schieramento delle forze arabe. Il nuovo asse di potere si incentrò attorno agli stati moderati conservatori, soprattutto l'Arabia Saudita, l'Egitto e, in certa misura, la Siria. I cosiddetti stati radicali — Algeria, Libia ed Iraq — vennero in certo qual modo emarginati ed isolati.

Persino l'Olp sembrò aver optato per una nuova politica moderata e cominciò a non propugnare piú la totale distruzione di Israele. Alla fine del 1973 le varie organizzazioni palestinesi resero noto che erano pronte a partecipare alla Conferenza di Ginevra. Questo, ovviamente, significava che l'Olp, anche se non lo confermava pubblicamente, era

disposta a negoziare un accordo di compromesso con Israele. A dimostrazione di questo atteggiamento veniva citata la seguente dichiarazione di un alto responsabile palestinese: « Abbiamo intrapreso un'attenta analisi della situazione regionale e internazionale, alla luce della quale siamo giunti alla conclusione che è imperativo accettare un compromesso nell'interesse generale del popolo palestinese ... »¹.

Piú tardi, nella riunione del giugno 1974, il Congresso palestinese adottò un documento in dieci punti, conosciuto come programma di transizione, in cui l'Olp confermò la sua politica di compromesso a condizione che i palestinesi venissero invitati alla Conferenza di pace di Ginevra come rappresentanti di un popolo avente legittimi diritti nazionali e non soltanto come il portavoce dei « rifugiati », dizione usata nella risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza.

Questo nuovo cambiamento di rotta nella politica dell'Olp aveva come scopi primari sia quello di evitare l'esclusione dei palestinesi dai negoziati per una soluzione pacifica che quello di promuovere, con l'appoggio arabo, una campagna internazionale tesa a dimostrare la legittimità dei palestinesi ad essere riconosciuti come un popolo avente diritto ad una identità nazionale.

Nell'ottobre 1974, i capi di stato arabi, nell'incontro di Rabat, confermarono ufficialmente l'Olp come il solo legittimo rappresentante del popolo palestinese. Ciò naturalmente costituí una grande vittoria diplomatica per i palestinesi in campo arabo. Essi non solo riuscirono ad assicurarsi l'aiuto politico ed economico arabo, ma anche ad isolare e screditare re Hussein che, in virtù delle risoluzioni di Rabat, non era piú designabile come rappresentante dei palestinesi.

Il ruolo dell'Olp acquistò ulteriore importanza sulla scena internazionale quando il suo leader Yasser Arafat fece il suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni unite nel novembre 1974. Esso fu seguito da una serie di risoluzioni dell'Onu che condannavano la politica di aggressione di Israele e reclamavano il riconoscimento dei legittimi diritti dei palestinesi. La maggioranza automatica ottenuta dai paesi arabi era dovuta in gran parte all'Urss che contava sul successo internazionale dell'Olp per bilanciare l'influenza americana nell'area.

Sfortunatamente, al successo diplomatico e politico dei palestinesi si contrappose una situazione stagnante nell'area. In primo luogo, la firma dell'accordo per il disimpegno nel Sinai nel settembre 1975 mostrò che il sostegno egiziano alla causa palestinese andava diminuendo. Secondariamente, le crescenti tensioni in Libano trascinavano sempre piú i palestinesi in un conflitto che li forzava a deviare dai loro scopi fondamentali.

¹ « Le Monde », 6 novembre 1973.

I palestinesi nella guerra civile libanese

Fin dalla loro espulsione dalla Palestina nel 1948, i palestinesi erano andati a formare una vasta e significativa comunità in Libano — che attualmente ammonta a circa 400.000 unità. Essi non erano esclusivamente confinati nei campi profughi, ma si stabilirono anche nelle principali città dove molti prosperarono.

Sebbene nel 1967 il Libano fosse stato risparmiato dal confronto con Israele per il fatto che il paese era troppo debole e diviso, esso divenne tuttavia oggetto di violenti attacchi israeliani man mano che il movimento di resistenza palestinese cresceva in forza e cominciava a lanciare dalle frontiere del Libano meridionale attacchi armati all'interno dei territori israeliani. Di conseguenza, fin dal 1968 il Libano meridionale era stato devastato e spopolato dai ripetuti raid israeliani. Lo scopo principale degli attacchi israeliani era quello di mettere i libanesi contro i palestinesi, di distruggere la capacità di questi ultimi di attaccare Israele, ed anche di destabilizzare il regime di un paese che ospitava la resistenza palestinese. Infatti, la solidarietà tra il movimento palestinese ed i mussulmani libanesi andava crescendo ed appariva chiaro che i palestinesi, pur senza essere coinvolti direttamente, servivano come elemento catalizzatore per le rivendicazioni sociali e politiche dei mussulmani.

Già nella primavera del 1973, vi erano stati chiari segni di una situazione di confronto tra i palestinesi e la destra libanese. Il principale partito di destra — la Falange —, il presidente, gli ufficiali cristiani dell'esercito ed altri gruppi conservatori maroniti cominciarono a sfidare apertamente i palestinesi, mentre contemporaneamente cercavano di ridurre l'influenza dell'« élite » mussulmana.

Lo scontro aperto scoppiò su vasta scala alla metà dell'aprile del 1975 quando un autobus che trasportava palestinesi fu fermato dai combattenti della destra cristiana e tutti i suoi occupanti vennero uccisi. Questo incidente, di per sé limitato, presto portò alla guerra che, tre mesi più tardi, si estese a tutte le parti del paese.

Diversamente dalla guerra civile in Giordania, i palestinesi non avevano nessuna intenzione di rovesciare il regime, ma essi esasperarono la destra cristiana violando continuamente gli accordi conclusi alcuni anni prima con le autorità libanesi, e portando al proprio fianco la grande maggioranza della popolazione povera mussulmana e delle emergenti forze di sinistra.

L'alleanza dei partiti mussulmani di sinistra e dell'organizzazione palestinese si andò delineando e rafforzando e servì da elemento di pressione sul governo in relazione alle riforme sociali ed alla richiesta di maggiore tolleranza nei confronti dei palestinesi, mentre i gruppi cri-

stiani di destra, fin dal 1974 si preparavano militarmente e contemporaneamente chiedevano un referendum per l'espulsione dei palestinesi dal Libano.

Durante la prima metà della guerra civile, i palestinesi e le forze di sinistra, con l'appoggio della Siria, sembravano aver guadagnato una posizione di vantaggio nella lotta. Ma presto risultò evidente che sia la Siria che il leader di sinistra Kamal Jumblatt volevano addomesticare il movimento palestinese per il conseguimento dei loro fini. Il regime siriano, dopo aver posto sotto controllo l'Esercito di liberazione palestinese di tipo convenzionale ed aver promosso la creazione dell'organizzazione guerrigliera della Saiqa, voleva ora portare sotto la sua tutela tutto il Movimento di resistenza palestinese. Kamal Jumblatt, da parte sua, intendeva usare le truppe palestinesi per annientare le forze cristiane di destra e dominare l'intera situazione politica in Libano.

Alla metà di febbraio del 1976, i siriani proposero un programma di pace in quattordici punti che chiedeva riforme politiche di piccola entità ed una rappresentanza più adeguata della comunità mussulmana nel governo. Per quanto riguardava i palestinesi, essi non dovevano violare la sovranità libanese nei termini dell'accordo del Cairo del 1969 che aveva dato una considerevole autonomia al movimento palestinese in Libano. Nell'aprile del 1976, comunque, il piano di pace siriano non era stato ancora realizzato. Fu respinto in primo luogo dai mussulmani e dalle forze di sinistra come inadeguato e insufficiente, mentre i partiti della destra cristiana lo trovarono troppo rivoluzionario. I palestinesi, da parte loro, sembravano opporsi a qualsiasi cosa venisse dettata dalla Siria.

Infine, le autorità siriane decisero di lanciare le loro truppe nel Libano e di neutralizzare tutti i partiti in lotta. I gruppi palestinesi di sinistra vennero duramente sconfitti proprio mentre acquisivano una posizione di vantaggio sul campo di battaglia, dopo aver portato al proprio fianco gli ufficiali mussulmani del disintegrato esercito libanese, e mentre stavano preparando un assalto all'enclave cristiana. L'intervento militare siriano, nello stesso tempo, ha bloccato i piani della destra cristiana di spartizione del Libano.

Nell'ottobre del 1976, negli incontri del vertice arabo di Riyad e del Cairo, la presenza militare siriana in Libano fu istituzionalizzata nella forma di forza araba di mantenimento della pace.

L'alleanza dei partiti della sinistra si sfasciò in conseguenza dell'assassinio del suo leader Kamal Jumblatt all'inizio del 1977. I palestinesi dei campi furono messi sotto stretta sorveglianza dagli ufficiali siriani, mentre quelli presenti al sud furono costantemente attaccati dai combattenti della destra cristiana che erano equipaggiati ed assistiti da Israele, nella forma di quella che viene ironicamente definita « la politica dei

confini sicuri ».

I vertici di Riyad e del Cairo, dunque, sancirono la capitolazione del Movimento di resistenza palestinese. Le stesse persone che, due anni prima, a Rabat nel 1974, avevano imposto al mondo l'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese, vanno ora asserendo fermamente la sua dipendenza dai regimi arabi.

Il Movimento di resistenza palestinese è stato, dunque, sconfitto negli stati arabi: in Giordania nel 1970 e in Libano, dove ora è sotto lo stretto controllo dei siriani, della destra cristiana e persino di Israele. A livello mondiale, vi è ora una crescente preoccupazione di gratificare gli indeboliti palestinesi con una sorta d'autonomia — una « patria » (« homeland ») come ha dichiarato il presidente degli Stati Uniti Carter nella primavera del 1977.

Il Movimento di resistenza palestinese nei territori occupati

Gli arabi palestinesi rimasti sotto la giurisdizione israeliana dopo il 1948, schiacciati dalla maggioranza ebraica, non erano in grado di sostenere un qualsiasi tipo di attività politica. Essi si trovavano svantaggiati anche dal punto di vista economico, infatti molti di loro avevano avuto le proprie terre confiscate come risultato della politica di occupazione di Israele.

La Cisgiordania era stata annessa alla Giordania nel 1950. La sua economia soffrì considerevolmente della crisi generale dell'economia giordana ed inoltre in questa regione non si realizzò nessun investimento reale in campo industriale ed agricolo. L'attività politica nella Cisgiordania fu fortemente ostacolata dal regime hashemita della Giordania che, cionondimeno, riuscì a mantenere buoni legami con i notabili locali. La maggior parte della popolazione palestinese nella Cisgiordania, comunque, si mantenne profondamente sensibile agli sviluppi politici nel resto del mondo arabo.

La popolazione della striscia di Gaza ebbe sorte migliore vivendo sotto l'amministrazione egiziana che non intervenne nei suoi affari interni e sulla sua economia. Di grande importanza era la presenza dell'Esercito di liberazione palestinese che stazionava a Gaza. L'Elp forniva armi, addestramento ed una struttura organizzativa per la popolazione palestinese nell'area. La partecipazione di alcuni palestinesi di Gaza alla guerra di Suez nel 1956 a fianco delle truppe egiziane, come pure l'emergere della prima organizzazione guerrigliera clandestina (precisamente al-Fatah) portò ad una più attiva resistenza armata contro l'occupazione israeliana nel 1967, molto più forte di quanto si potesse riscontrare in Cisgiordania.

Dopo la guerra dei sei giorni, gli arabi palestinesi cominciarono a costituire un vero dilemma per Israele; Israele, infatti, ammise, per la prima volta, che non si trattava semplicemente di un conflitto tra lo stato israeliano e gli stati arabi ma di un conflitto che comprendeva anche i palestinesi (specialmente dopo l'annessione della Cisgiordania e di Gaza). Ma le organizzazioni guerrigliere, quali al-Fatah e le altre, che proprio in quel momento andavano sviluppandosi, fallirono nel tentativo di innescare una situazione generale di insurrezione nei territori occupati. Gli abitanti locali, infatti, non collaborarono con le organizzazioni guerrigliere temendo che una rivolta o un qualsiasi tipo di disobbedienza civile potesse fornire ad Israele il pretesto per ulteriori rappresaglie. I notabili palestinesi, dunque, scelsero di mantenere buone relazioni con re Hussein al fine di evitare l'isolamento nel mondo arabo. Ma quando l'esercito giordano nel 1970 sconfisse duramente le organizzazioni guerrigliere palestinesi, molti leaders della Cisgiordania cominciarono a mettere in discussione un eventuale ritorno sotto l'amministrazione giordana. Di conseguenza tra i palestinesi si diffuse una crescente ansia di ottenere l'autonomia e una eventuale indipendenza.

L'unico movimento politico che emerse nei territori occupati fu il Fronte nazionale palestinese (Fnp) che venne alla ribalta nel 1967 sotto la guida di Abu Shalbaya. Il Fronte era favorevole alla creazione di una entità palestinese indipendente nella Cisgiordania ed eventualmente a Gaza. Esso riuscì a portare tra le sue fila quei palestinesi conservatori che erano stati delusi dalla brutale repressione delle organizzazioni guerrigliere da parte di re Hussein sulla riva orientale del fiume Giordano nel 1970. L'Fnp, inoltre, ricevette il sostegno dei comunisti palestinesi che dissentivano dalla politica terroristica dell'Olp nei territori occupati.

Dopo essere stato bandito dalle autorità israeliane, il Movimento dovette entrare nella clandestinità e fu in quel momento che esso cominciò a svilupparsi in Cisgiordania e a Gaza. L'Fnp, comunque, optò per una strategia politica che si opponeva al confronto armato e cercò la collaborazione delle forze progressiste israeliane.

Rifiutando di collaborare con re Hussein e non volendo riconoscere l'Olp, l'Fnp costituì un movimento sui generis, una specie di « terza opzione », che minacciò sia la credibilità del monarca hashemita che la rappresentatività dell'Olp. L'Fnp, quindi, decise di seguire una sua strategia all'interno dei territori occupati. Esso trovò sostegno popolare soprattutto nelle masse palestinesi ed anche tra le organizzazioni israeliane non sioniste, in particolare il Partito comunista israeliano (Rakah) che si opponeva alla politica di annessione del suo governo. La crescente popolarità dell'Fnp tra la popolazione palestinese dei territori occupati non poteva più essere ignorata dall'Olp. L'Olp, infatti, si alleò

con l'Fnp nel marzo del 1972 in opposizione al piano di re Hussein di un Regno arabo unito che avrebbe federato la Cisgiordania ed eventualmente portato l'intera popolazione palestinese sotto la tutela hasheimita.

La guerra dell'ottobre 1973 cambiò significativamente la situazione dando alla resistenza palestinese un nuovo forte impeto. Sulla base della parola d'ordine passata dal Fronte, le decine di migliaia di lavoratori dell'Fnp (palestinesi provenienti dai territori occupati, come pure cittadini arabi di Israele) si astennero dal lavoro per l'intera durata della guerra e persino più a lungo, causando, così, seri danni all'economia israeliana. L'Olp, il cui ruolo militare era stato assolutamente marginale nella guerra di ottobre, emerse rafforzata dal conflitto con grande stupore delle autorità israeliane. I leaders locali, sindaci ed altri notabili della Cisgiordania, che in origine avevano giurato devozione a re Hussein, l'uno dopo l'altro avevano informato il governo israeliano che da quel momento in poi essi avrebbero considerato l'Olp come « l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese ». Un altro segno dell'ascesa dell'Olp fu che all'ordine del suo presidente Arafat, emanato attraverso l'Fnp, quarantamila palestinesi sui quarantatremila registrati, boicottarono le elezioni municipali di Gerusalemme.

Le voci che si andavano facendo sull'arma petrolifera e sulla soluzione che le grandi potenze avrebbero imposto sulla base della risoluzione Onu 242, suscitarono ulteriori speranze per l'immediato futuro specialmente in relazione alla sorte dei palestinesi nei territori occupati che non avrebbero potuto più sopportare a lungo l'occupazione israeliana.

Poi, nell'ottobre del 1974, si riunì il vertice arabo di Rabat che riconobbe l'Olp come l'unico rappresentante del popolo palestinese. Questo fatto fu naturalmente salutato con grandissimo entusiasmo da parte della popolazione palestinese che non poteva nascondere la sua soddisfazione per i successi internazionali dell'Olp. Sembrava un fatto che il Movimento di resistenza palestinese, che trova la sua forma istituzionale nell'Olp, avesse riportato la Palestina sulla carta geografico-politica.

Nello stesso tempo la popolazione palestinese in Israele, che è considerata dalle autorità israeliane come un agglomerato di comunità e minoranze religiose (cioè i palestinesi in Israele sono noti come la minoranza non giudaica, mussulmana o cristiana) cominciarono a vedere se stessi come un'entità palestinese separata. La loro lotta si incentrò sempre di più sull'obiettivo di conservare la propria terra. Nell'ottobre del 1975 i leaders palestinesi si incontrarono a Nazareth (la città con la più alta percentuale di popolazione araba in Israele, escludendo la Cisgiordania e Gaza) e formarono un comitato per il diritto alla terra per contrapporsi al piano israeliano di ulteriori espropriazioni di terra

araba nell'ambito della politica del governo di Israele di ebraizzazione dei territori occupati e in particolare di Gerusalemme. I tentativi di stabilire insediamenti ebraici nella Cisgiordania, inoltre, si scontrarono con una forte resistenza da parte dei palestinesi; un gran numero di essi fu imprigionato e deportato dalle autorità di Israele.

Inoltre, alle elezioni municipali del dicembre del 1975, la coalizione dei palestinesi con il Partito comunista israeliano (Rakah) vinse le elezioni in Galilea ed il loro candidato Toufic Zayad, un arabo palestinese, fu eletto sindaco della città di Nazareth. In conseguenza di questa vittoria fu organizzato il « Giorno della terra », il 30 marzo 1976, in cui tutti i palestinesi espressero il loro impegno a salvaguardare il proprio diritto alla terra.

Come risultato della crescente importanza del Movimento di resistenza palestinese, sia nei territori occupati che a livello internazionale, l'opinione pubblica israeliana si lasciò sempre più suggestionare dai « falchi » e contribuì alla vittoria, nelle elezioni generali della primavera del 1977, del partito di destra Likoud. A dispetto delle richieste del premier Begin di una completa annessione della Cisgiordania o di quella che lui definisce « Giudea e Samaria », alla quale Israele ha « un diritto storico in quanto parti di Eretz Israel », sembra che il diritto dei palestinesi ad una « patria », una « homeland », secondo l'espressione del presidente Carter, sia sempre più riconosciuto. Non è forse un caso se i negoziati diretti fra Israele ed Egitto, a cavallo fra il 1977 e il 1978, hanno dovuto subire su questo punto una battuta d'arresto.

Riferimenti bibliografici selezionati

a cura di Nayla Sabra

Questa bibliografia è suddivisa in sezioni e termina con un elenco di riviste e agenzie specializzate. Ogni sezione riporta, in ordine alfabetico, prima i titoli dei libri e poi quelli delle riviste.

1. *Ideologie e pensiero politico arabo.*

- Amin Samir, *La Nation Arabe*, édition Minuit, Paris, 1976.
- Daher Adel, *Current Trends in Arab Intellectual Thought*, Rand Corporation, Santa Monica, California, 1969.
- Hussein Mahmoud, *Les Arabes au Présent*, Seuil, Paris, 1970.
- Ismael Tareq, *The Arab Left*, Syracuse University Press, Syracuse, 1976.
- Kazziha Walid, *Revolutionary Transformation in the Arab World: Habash and His Comrades from Nationalism to Marxism*, Charles Knight, London, 1975.
- Khadduri Majid, *Arab Contemporaries; The Role of Personalities in Politics*, John's Hopkins University Press, Baltimore, 1973.
- Laraoui Abdallah, *L'idéologie Arabe Contemporaine*, Maspéro, Paris, 1967.
- Laraoui Abdallah, *La crise des Intellectuels Arabes*, Maspéro, Paris, 1974.
- Mansfield Peter, *The Arab World: a Comprehensive History*, Crowell, New York, 1977.
- Milson Menahem ed., *Society and Political Structure in the Arab World*, Humanities Press, New Jersey, 1973.
- Hottinger Arnold, *The Depth of Arab Radicalism*, « Foreign Affairs », aprile 1973, pp. 491-505.

2. *Il problema palestinese.*

Bell e Bowyer, *The Myth of the Guerilla: Revolutionary Theory and Malpractice*, Knopf, New York, 1971.

Bull Vivian A., *The West Bank, Is It Viable?*, Lexington Books, 1975.

Carré Olivier, *L'idéologie de la Résistance Palestinienne*, Le Seuil, Paris, 1973.

Chaliand Gérard, *La Résistance Palestinienne*, Le Seuil, Paris, 1973.

Cooley John K., *Green March, Black September: The Story of the Palestinian Arabs*, Frank Cass, London, 1973.

Curtis Michael, Neyer J., Waxman Chaima L. e Pollack Allen, *The Palestinians: People, History, Politics*, New Brunswick Transachon Books, New Jersey, 1975.

El Rayyes Riad e Nahhas Dunia, *Guerillas for Palestine*, St. Martin's Press, New York, 1976.

Quandt William B., F. Jabber e Lesch Ann M., *The Politics of Palestinian Nationalism*, University of California Press, Los Angeles, 1973.

Ward Richard J., Don Peretz e Wilson Evan M., *The Palestinian State: A Rational Approach*, Kunnikat Press, New York: Port Washington, 1977.

Altman T. D., *Les Palestiniens dans l'étau*, « Le Monde Diplomatique », aprile 1977, pp. 6-8.

Muslih Mohammed, *Moderates and Rejectionists within the Palestinian Liberation Organization*, « The Middle East Journal », n. 2, 1976, pp. 127-140.

Rabab Arthur, *La Levée des Palestiniens en Cisjordanie*, « Le Monde Diplomatique », n. 266, maggio 1976.

3. *La crisi libanese.*

Gerosa Guido, *Libano, tragedia di un popolo*, Sei, Torino, 1976.

Hudson Michael C., *The Precarious Republic: Political Modernization in Lebanon*, Center for International Affairs, Harvard University, Random Inc., 1968.

Khoury Enver M., *The Crisis in the Lebanese System: Confessionalism and Chaos*, The American Enterprise Institute, Washington, 1977.

Owen Roger (ed.), *Essays on the Crisis in Lebanon*, London, 1976.

Ribet Sergio, *Il nodo del conflitto libanese*. Claudiana, Torino, 1977.

Salem Elie A., *Modernization without Revolution: Lebanon's Experience*, Indiana University Press, Bloomington-London, 1973.
Salibi Kamal S., *The Modern History of Lebanon*, London, 1965.
Salibi Kamal S., *Crossroads to Civil War: Lebanon 1958-1976*, Delmar Caravan, New York, 1976.

Barakat Halim, *Social Factors Influencing Attitudes of University Students in Lebanon Towards the Palestinian Revolutionary Movement*, « Journal of Palestine Studies », Autumn, 1971, pp. 87-112.
Corm Georges, *Le Bourbier Libanais*, « Le Monde Diplomatique », n. 266, maggio 1976, pp. 1 e 12.
Couve de Murville Maurice, *La Crise Libanaise et l'évolution du Proche-Orient*, « Politique Etrangère », n. 2, 1976, pp. 89-105.
Rabab Arthur, *Le Reflux Palestino-Progressiste*, « Le Monde Diplomatique », n. 270, settembre 1976, pp. 1 e 12.
Turquié Sélim, *La Convergence Syro-Israélienne*, « Le Monde Diplomatique », n. 266, maggio 1976, pp. 12-13.

4. Il conflitto del Medio Oriente.

Avineri Shlomo (ed.), *Israel and the Palestinians*, St. Martin's Press, New York, 1971.
Chatéelus Michel, *Stratégies pour le Moyen-Orient*, Calman-Lévy, Paris, 1974.
Dekmejian Hrair, *Patterns of Political Leadership - Egypt, Lebanon, Israel*, Albany State University Press, New York, 1975.
De Napoli Domenico, *Medio Oriente: Anatomia di una Crisi*, Libreria della Università, Pescara, 1976.
Golan Galia, *Yomm Kippur and After. The Soviet Union and the Middle East*, Cambridge University Press, New York, 1977.
Hammond Paul Y. e Alexander Sidney S. (eds.), *Political Dynamics in the Middle East*, American Elsevier, New York, 1972.
Hazen William E., Mughisudden Mohammed et alii, *Middle Eastern Subcultures*, Lexington Books, Massachusetts, 1975.
Heikal Mohammed Hassanein, *The Road to Ramadan*, Quadrangle The New York Times Book Company, New York, 1975.
Hershlag Z. Y., *The Economic Structure of the Middle East*, Brill, London, 1975.
Sheehan Edward, *The Arabs, Israel and Kissinger: A secret History of American Diplomacy*, Reader's Digest Press, New York, 1976.

Sheffer Gabriel (ed.), *Dynamics of a Conflict*, Humanities Press, New Jersey, 1975.

Sid Ahmed Mohammed, *After the Guns Fall Silent*, St. Martin's Press, New York, 1977.

Vatikiotis P. J., *Conflict in the Middle East*, Allen and Unwin, London, 1971.

Ajami Fuad, *Between Cairo and Damascus, The Arab World and the New Stalemate*, « Foreign Affairs », aprile 1976, pp. 444-462.

Aulas Marie Christine, *L'Egypte et l'ouverture politique*, « Le Monde Diplomatique », n. 272, novembre 1976, pp. 8-9.

Ball George, *How to Save Israel In Spite of Herself*, « Foreign Affairs », aprile 1977, pp. 453-471.

Brzezinski Zbigniew, Francois Duchene e Kichi Saeki, *Peace in an International Framework*, « Foreign Policy », n. 19, Summer, 1975, p. 317.

Buis Georges, *Moyen Orient et Mediterranée Orientale*, « Politique Etrangère », n. 3, 1976, pp. 209-219.

Chomsky Noam, *Le Président Carter et le Proche Orient*, « Le Monde Diplomatique », n. 277, aprile 1976, pp. 1 e 9.

Duclos Jean Louis, *L'équilibre Militaire Israélo-Arabe*, « Maghreb-Machrek », n. 67, 1975, pp. 41-46.

Polito Ennio, *La Conferenza di Ginevra: occasione storica per la stabilizzazione in Medio Oriente*, « Politica Internazionale », n. 4, aprile 1977, pp. 9-15.

Rustow Dankwart, *Who Won the Yom Kippur and Oil Wars*, « Foreign Policy », n. 17, Winter 1974-75, pp. 166-175.

Ulman Richard, *Alliance with Israel*, « Foreign Policy », n. 19, Summer 1975, pp. 18-33.

Islam et Politique, « Le Monde Diplomatique », n. 281, agosto 1977, pp. 9-14.

5. Riviste specializzate e periodici d'informazione.

Arab Report and Record (agenzia indipendente settimanale sui paesi arabi e il conflitto mediorientale), Londra.

The International Journal of Middle East Studies (rivista politica trimestrale, pubblicata dalla Cambridge University Press), Londra e New York.

The Jerusalem Journal of International Relations (rivista trimestrale sul conflitto mediorientale, pubblicata dalla Hebrew University of

Jerusalem e dal Leonard Davis Institute of International Relations), Gerusalemme.

Jewish Observer and Middle East Review (pubblicazione settimanale d'informazione sulla politica israeliana), Londra.

The Journal of Palestine Studies (rivista trimestrale sui problemi palestinesi e sul conflitto arabo-israeliano, pubblicata dal Palestine Research Center e dalla Kuwait University), Beirut e Kuwait.

Maghreb-Machrek (rivista politica trimestrale sui paesi arabi del Medio Oriente e Nord Africa, pubblicata dalla Documentation Française), Parigi.

Merip Reports (bollettino mensile di ricerca e informazione sull'economia del Medioriente e il ruolo degli Stati Uniti), Cambridge, Massachusetts.

The Middle East Journal (rivista politico-sociale trimestrale, pubblicata dal Middle East Institute), Washington D.C.

The Middle East and North Africa (pubblicazione annuale che fornisce informazioni e statistiche sui paesi mediorientali, pubblicata da Europa Publications), Londra.

Middle East Record (raccolta annuale di materiale pubblicato su giornali locali, giornali regionali e periodici per la maggior parte di lingua araba ed ebraica, pubblicata dall'Israel University Press per la Tel Aviv University e per il Shiloah Center for Middle East Research), Tel Aviv.

Middle East Studies Association Bulletin (periodico trimestrale che riporta le ricerche in corso soprattutto negli Stati Uniti e le più recenti tesi di laurea), New York.

An Nahar Arab Report (agenzia settimanale in inglese, pubblicata da An Nahar Press), Beirut e Parigi.

Politica Internazionale (rivista politica mensile pubblicata dall'Istituto italiano per l'Africa, America latina e Medio Oriente, Ipalmo), Roma.

Il rapporto della Brookings Institution sul Medio Oriente ¹

Il gruppo di studio ha raggiunto cinque conclusioni principali:

1. *Interessi degli Usa.* Gli Stati Uniti hanno un forte interesse morale, politico ed economico ad una pace stabile nel Medio Oriente. Sono profondamente preoccupati per la sicurezza, l'indipendenza e il benessere di Israele e degli stati arabi dell'area e per le relazioni amichevoli con ambedue. Il ripetersi delle ostilità avrebbe conseguenze pericolose e di lungo andare che potrebbero minacciare tali interessi.

2. *Urgenza.* Per quanto l'accordo ad interim sul Sinai possa presentare aspetti positivi, esso lascia ancora sostanzialmente inalterati gli elementi fondamentali della controversia arabo-israeliana. Se questi elementi non verranno presto presi in considerazione, le crescenti tensioni nell'area comporteranno un maggiore rischio di violenza. Noi crediamo che il modo migliore per impegnarsi nella risoluzione di questi problemi sia il conseguimento di una sistemazione globale.

3. *La procedura per il negoziato.* Noi crediamo che sia giunto il momento di negoziare tale sistemazione tra le parti, sia con una confe-

¹ Il rapporto del gruppo di studio della Brookings Institution « Toward Peace in the Middle East », sebbene pubblicato nel dicembre 1975, riflette ancora bene i termini della questione ed è degno di attenta considerazione perché molti dei partecipanti al gruppo detengono ora una posizione di rilievo nell'amministrazione Carter. Tra questi partecipanti vi erano Zbigniew Brzezinski, ora Consigliere del presidente per la Sicurezza nazionale, e William Quandt, ora direttore dell'ufficio per gli affari mediorientali e nordafricani del Consiglio di sicurezza nazionale. Altri componenti del gruppo di studio erano: Morroe Berger, Robert R. Bowie, John C. Campbell, Najeeb Halaby, Rita Hauser, Roger W. Heyns (presidente), Alan Horton, Malcolm Kerr, Fred Khuri, Philip Klutznick, Nadav Safran, Stephen Spiegel, A. L. Udovitch e Charles W. Yost.

Copyright © 1975 by Brookings Institution. Traduzione di Elvira Desideri.

renza generale, sia attraverso incontri multilaterali piú informali. Anche se non dovrà essere trascurato o ignorato alcun utile passo transitorio verso la regolamentazione, attualmente non sembra che possano intraprendersene di utili e molti presentano degli svantaggi congeniti.

4. *Piano di pacificazione.* Una buona e durevole sistemazione dovrebbe contenere almeno i seguenti elementi, fra loro inscindibili:

a) *Sicurezza.* Tutte le parti interessate alla sistemazione si impegnano a rispettare la sovranità e l'integrità territoriale degli altri e ad astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza contro di essi.

b) *Fasi.* Il ritiro entro frontiere concordate e l'instaurarsi di relazioni pacifiche saranno realizzati a tappe nel corso di un certo numero di anni; ciascuna fase dovrà essere intrapresa solo quando siano state realizzate fedelmente le disposizioni concordate della fase precedente.

c) *Relazioni pacifiche.* Le parti arabe devono non soltanto cominciare a porre fine ad azioni ostili contro Israele come incursioni armate, blocchi, boicottaggi ed attacchi propagandistici, ma anche mostrare che si stanno muovendo concretamente verso lo sviluppo di normali relazioni politiche ed economiche internazionali e regionali.

d) *Confini.* Israele dovrà iniziare a ritirarsi, secondo fasi concordate, nei confini del 5 giugno 1967, ai quali potranno essere apportate soltanto delle modifiche accettate reciprocamente. Probabilmente sarà necessario salvaguardare i confini con zone smilitarizzate controllate dalle forze Onu.

e) *Palestina.* Dovrà essere contemplata una disposizione specifica in relazione al problema dell'autodeterminazione palestinese, a patto, però, che i palestinesi accettino la sovranità e l'integrità di Israele entro frontiere concordate. Tale problema potrebbe essere risolto sia con la creazione di uno stato palestinese indipendente che accetti gli obblighi e gli impegni degli accordi di pace, che di una entità palestinese volontariamente federata alla Giordania ma che eserciti un'ampia autonomia politica.

f) *Gerusalemme.* Il rapporto non suggerisce soluzioni specifiche per il problema particolarmente difficile di Gerusalemme, ma raccomanda che, qualunque sia la soluzione, essa risponda come minimo ai seguenti criteri:

— ci dovrebbe essere libero accesso a tutti i luoghi santi e ciascuno dovrebbe essere affidato alla custodia dei suoi fedeli;

— non ci dovrebbero essere barriere di divisione nella città che impediscano la libera circolazione attraverso di essa;

— ciascun gruppo nazionale all'interno della città dovrebbe avere, se lo desidera, una sostanziale autonomia politica all'interno dell'area in cui esso predomina.

g) *Garanzie*. Sarebbe auspicabile che il Consiglio di sicurezza dell'Onu sottoscrivesse gli accordi di pace e si assumesse qualsiasi altra iniziativa prevista dagli accordi stessi per sostenerli. In aggiunta, ci potrebbe anche essere l'esigenza, per alcune o tutte le parti, di garanzie unilaterali o multilaterali, di consistenti aiuti economici e di assistenza militare fino a che non venissero adottate misure concordate di controllo sulle armi.

5. *Ruolo Usa*. I governi direttamente interessati portano la responsabilità del negoziato e dell'accordo, ma è improbabile che essi, da soli, siano in grado di raggiungere un qualsiasi accordo. L'iniziativa, lo slancio e lo stimolo devono ben venire dall'esterno. Gli Stati Uniti, giacché godono di una certa fiducia delle parti su ambedue i fronti ed hanno i mezzi per assisterle economicamente e militarmente, rimangono la grande potenza che meglio si presta a lavorare attivamente con loro per arrivare a una sistemazione. Oltre a contribuire a fornire un quadro per il negoziato ed a sottoporre di volta in volta proposte concrete, gli Stati Uniti devono essere pronti ad intraprendere altre iniziative costruttive, quali l'offerta di aiuto e la concessione di garanzie, qualora richieste e necessarie. In tutto questo gli Stati Uniti dovrebbero lavorare con l'Urss nella misura in cui lo permetterà la volontà sovietica di giocare un ruolo costruttivo.

Gli eventi degli ultimi due anni — la quarta guerra arabo-israeliana nell'ottobre 1973, l'embargo petrolifero arabo e il suo impatto sull'Occidente, l'accordo ad interim sul Sinai del 1975 — hanno sempre più messo in luce per il governo ed il popolo americano il grande interesse Usa ad una pace in Medio Oriente. Come può essere realizzata una sistemazione globale e durevole tra i paesi arabi ed Israele?

Questo rapporto prende in considerazione appunto tale questione nella speranza di contribuire a dare una risposta costruttiva sulla base dell'analisi e delle raccomandazioni che esso fa.

Le seguenti sezioni trattano 1 - l'interesse Usa ad una pace in Medio Oriente; 2 - quali condizioni vanno soddisfatte per arrivare ad una sistemazione; 3 - i principali elementi di tale sistemazione; 4 - la procedura per il negoziato; e 5 - il ruolo Usa nella sistemazione stessa.

I. L'interesse Usa

Gli Stati Uniti hanno un interesse vitale all'instaurarsi di una pace stabile nel Medio Oriente fra l'altro per le seguenti ragioni:

1. Crescenti tensioni in Medio Oriente, che, come l'esperienza dimostra, sono in ultima analisi quasi certe in assenza di una sistema-

zione, potrebbero anche portare ad un'altra guerra arabo-israeliana e persino provocare un confronto di piú vasta portata tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, il quale potrebbe aumentare notevolmente la tensione Est-Ovest e minacciare gli sforzi recentemente fatti da piú parti per raggiungere una maggiore stabilit  internazionale. Come firmatari della Carta delle Nazioni unite e membri permanenti del Consiglio di sicurezza, gli Stati Uniti hanno una specifica responsabilit  nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

2. Gli Stati Uniti hanno un forte interesse per la sicurezza, l'indipendenza e il benessere di Israele e degli stati arabi dell'area e per le relazioni amichevoli con ambedue. Finch  non si sia realizzata una sistemazione durevole, la loro sicurezza ed il loro futuro sviluppo continueranno ad essere messi in pericolo. Ambedue le parti soffrirebbero senz'altro gravemente di una nuova guerra, combattuta con le armi avanzate di cui entrambe dispongono.

3. Gli Stati Uniti hanno un forte interesse ad un libero flusso di petrolio dal Medio Oriente verso il proprio territorio e verso i loro alleati europei e giapponesi, che sono ancora piú dipendenti da questa fonte di rifornimento. Nel caso di un'altra guerra arabo-israeliana, o persino di una crisi abbastanza seria da far temere una guerra, le forniture arabe di petrolio a questi mercati potrebbero essere interrotte.

4. Gli Stati Uniti hanno un considerevole e crescente interesse ad intrattenere rapporti commerciali, a fare investimenti ed a favorire le comunicazioni nell'intera area.

5. Gli sforzi fatti dagli Stati Uniti per instaurare una maggiore stabilit  globale e contribuire a regolare in modo piú efficace la crescente interdipendenza economica tra stati saranno probabilmente frustrati fintanto che il conflitto ed il confronto incomberanno in questa area in cui convergono tanti interessi nazionali. Gli interessi Usa in questo senso corrispondono a quelli degli stati dell'area.

II. Cosa   necessario per arrivare ad una sistemazione?

Posto che   essenziale, nell'interesse Usa e in quello delle parti coinvolte nel conflitto, che si trovi in breve tempo una soluzione accettabile per tali parti e per loro vincolante, quali condizioni debbono essere soddisfatte?

1. La volont  di raggiungere una soluzione, che fu forte immediatamente dopo la guerra del 1967 ma che gradualmente and  sceman-

do, si è ravvivata dopo la guerra del 1973 ed ha continuato a crescere con l'accordo del Sinai del settembre 1975. È importante mantenere vivo questo impulso. Una situazione di stallo prolungata, l'incapacità di fare dei progressi significativi nel corso di un certo numero di mesi, aumenterebbero la tensione e potrebbero condurre al rinnovarsi delle ostilità. Sarebbe imprudente e rischioso cercare di lasciare la situazione « congelata » per un periodo più o meno prolungato di tempo. Questa probabilmente non è una opzione reale. Anche se ulteriori risultati non possono essere ottenuti in tempo breve, la fase di elaborazione del negoziato e la volontà di attuarlo devono essere mantenuti. In assenza di progressi, gli ostacoli ad una soluzione potrebbe di nuovo rafforzarsi; a politiche e leaders moderati potrebbero sostituirsi elementi più intransigenti, e la sicurezza di tutte le parti potrebbe essere messa gravemente a repentaglio dalla incapacità di tutti ad agire quando i tempi erano maturi.

2. D'altra parte, le condizioni di base sono ora più propizie ad una soluzione di quanto non lo siano mai state o lo possano essere di nuovo in un prossimo futuro. Gli stati arabi confinanti con Israele hanno tutti pubblicamente riconosciuto la sua esistenza e manifestato la volontà di negoziare una soluzione permanente, a condizioni molto specifiche. Vi sono analoghe indicazioni, sin dalla guerra del 1973, di una disponibilità di Israele a negoziare sia ulteriori passi transitori che una sistemazione globale, compresa una che tenga conto del problema palestinese.

Gli Stati Uniti, con la loro intensa partecipazione ai negoziati sin dalla guerra del 1973, con le rilevanti assicurazioni e contributi che hanno già apportato, e con la loro convinzione, più volte formulata, che tutte queste cose non costituiscono altro che piccoli passi sulla strada di una sistemazione globale, hanno in pratica riconosciuto il loro stesso vitale interesse ad una prossima fine del conflitto e ad una pace durevole.

3. Sin dalla guerra del 1973, nel processo di ricerca della pace, si è posto l'accento sulla realizzazione di iniziative transitorie tendenti a ridurre la tensione e a portare gradualmente ad una sistemazione globale. Tali iniziative transitorie presentano vantaggi e svantaggi, ma ora sembra probabile che ulteriori passi di questo tipo non si dimostreranno praticabili nell'immediato futuro. Se si vuole mantenere vivo l'impulso al negoziato e si vuole evitare una situazione di stallo prolungata, gli sforzi di ricerca della pace da questo momento in poi si dovranno concentrare sull'avvio di negoziati per una sistemazione globale, e potranno essere ammessi soltanto quei passi gradualmente che costitui-

scano i presupposti essenziali per un tale negoziato.

4. La base principale di qualsiasi sistemazione deve essere una transazione negoziata e concordata tra la richiesta di pace e sicurezza di Israele e la richiesta araba di evacuazione dei territori occupati nel 1967 e di autodeterminazione palestinese.

La soddisfazione della richiesta di Israele implica un impegno vincolante da parte degli stati arabi ad una pace stabile — cioè, l'impegno a riconoscere e rispettare la sovranità di Israele, ad astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza contro di essa, a desistere da altri atti ostili contro di essa e, progressivamente, a sviluppare con essa normali relazioni politiche ed economiche internazionali e regionali.

La soddisfazione della richiesta araba comporta il ritiro di Israele alle frontiere del 5 giugno 1967 a cui potrebbero essere apportate soltanto quelle modifiche su cui si possa trovare un accordo, compresi particolari accomodamenti per Gerusalemme. Comporta, inoltre, il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione da realizzarsi in una forma o nell'altra, purché essa sia coerente con l'esigenza israeliana sopra menzionata. La richiesta araba di sicurezza sarebbe soddisfatta rendendo reciproci gli impegni delineati nel precedente paragrafo.

5. Affinché ambedue le parti si possano persuadere a fare le concessioni che questo inscindibile aggiustamento tra pace e ritiro richiederebbe, sarà necessario che si concludano accordi di pace complessivi che sottoscrivano l'intera serie di impegni, e che la loro realizzazione sia definita sulla base di fasi da completarsi nel corso di un certo numero di anni. Le fasi saranno chiaramente definite negli accordi. Ciascuna fase dovrà essere realizzata solo quando le disposizioni concordate per la fase precedente siano state portate a compimento. Con questa procedura il ritiro di Israele ed il progredire degli stati arabi verso normali relazioni procederebbero in tandem. Se in una qualsiasi fase di realizzazione, si dovesse verificare da una delle parti una incapacità a portare avanti le misure concordate, le analoghe misure dell'altra parte potrebbero essere sospese. All'interno degli accordi si dovrebbero istituire delle commissioni bilaterali o multilaterali con il compito di ascoltare e fare indagini su lamentele di presunte inadempienze nella realizzazione delle disposizioni degli accordi, e con il compito di eliminare i dissensi che dovessero sorgere nella loro graduale realizzazione.

6. Una ulteriore richiesta sarà senz'altro quella dell'avallo, della concessione di garanzie, di accordi e assistenza a livello internazionale per il sostegno e il completamento degli accordi di pace. Sarebbe

auspicabile che gli accordi venissero sottoscritti dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Se in essi sarà prevista la smilitarizzazione di alcune zone, ci si aspetterà che l'Onu fornisca contingenti di pace o osservatori per il controllo di queste zone.

È probabile che ci sia una ulteriore richiesta di esplicite garanzie bilaterali o multilaterali da parte di una o più delle grandi potenze. Gli Stati Uniti dovrebbero essere pronti a concedere tutte le garanzie che siano possibili e necessarie per raggiungere una soluzione.

Una stabile sistemazione, inoltre, dovrà necessariamente essere rafforzata da misure intese a porre fine alla corsa agli armamenti nell'area. Finché non saranno adottate misure concordate in questo senso, ci sarà una continua domanda di fornitura di armi alle parti per accrescere il loro senso di sicurezza.

Ci sarà anche bisogno di consistenti aiuti economici per molte delle parti e per il rimpatrio ed il reinsediamento dei profughi.

7. Infine, sulla base dell'esperienza degli ultimi venticinque anni, è chiaramente improbabile che le parti siano in grado di negoziare senza assistenza esterna una soluzione globale e durevole. All'interno di ogni stato o movimento ci sono potenti costrizioni politiche e psicologiche, che attualmente non potrebbero essere interamente superate neanche dai governi e dai leaders che desiderassero farlo. Essi hanno bisogno di aiuto. È proprio in questo che le potenze esterne — in particolare gli Stati Uniti che godono di una certa fiducia da parte dei due fronti ed hanno i mezzi per assisterli, sia economicamente che militarmente — hanno un rilevante, forse decisivo ruolo da giocare. La collaborazione sovietica sarebbe assai auspicabile nella misura in cui l'Urss avesse la volontà di giocare un ruolo costruttivo.

Queste sette condizioni essenziali per una sistemazione sono esaminate più dettagliatamente nelle sezioni che seguono.

III. I principali elementi per regolare il conflitto

Reciproca accettazione e relazioni pacifiche.

Gli accordi di pace devono contemplare impegni reciproci, vincolanti per tutte le parti interessate alla sistemazione, a rispettare la sovranità, l'indipendenza, e l'integrità territoriale degli altri come definito negli accordi e ad astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza gli uni contro gli altri.

Essi dovranno parimenti contemplare l'impegno per tutte le parti interessate alla sistemazione a mettere fine ad ogni azione ostile contro gli altri, comprese le incursioni armate, la propaganda che incita ad atti

ostili, blocchi e boicottaggi economici, ostacoli al normale movimento delle navi, delle merci e delle persone. Essi dovrebbero, inoltre, prevedere un costante progresso, secondo fasi definite, verso lo sviluppo di normali relazioni politiche ed economiche, internazionali e regionali, e della cooperazione. Specifiche azioni reciproche da parte dei contraenti stessi che dimostrino un progresso verso l'instaurarsi di normali relazioni sono una componente indispensabile del processo di sistemazione.

I palestinesi.

La maggior parte dei palestinesi ritiene di avere diritto all'autodeterminazione. Perché un regolamento pacifico sia realizzabile, o meglio addirittura perché sia possibile negoziarlo e concluderlo, questo diritto dovrà essere riconosciuto in linea di principio e, come componente di una soluzione negoziata, dovrà essere soddisfatto nella pratica.

Chiunque rappresenti i palestinesi deve riconoscere uguale diritto all'autodeterminazione per Israele e la Giordania. In particolare, i palestinesi devono riconoscere la sovranità e l'integrità di Israele all'interno di frontiere concordate e devono accettare tutte quelle misure di sicurezza, reciproche garanzie, zone smilitarizzate o presenza Onu che siano contemplate nell'accordo di pace.

Un tale accordo, inoltre, non può essere realizzato a meno che Israele non accetti il principio dell'autodeterminazione palestinese e non si trovino delle misure accettabili a tutti per mettere in pratica tale principio.

La possibilità di trovarle potrebbe comportare 1 - uno stato indipendente palestinese che accetti gli obblighi e gli impegni degli accordi di pace o 2 - una entità palestinese volontariamente federata alla Giordania ma che eserciti l'estesa autonomia politica che re Hussein ha offerto. Ambedue queste soluzioni potrebbero essere sorrette da una stretta cooperazione economica con Israele e la Giordania, che eventualmente si evolva in un più vasto mercato comune regionale.

Un accordo di pace, inoltre, dovrebbe comprendere delle disposizioni per il reinsediamento di quei profughi palestinesi che desiderassero ritornare in qualsiasi nuova entità palestinese venisse creata, per un ragionevole risarcimento delle perdite di proprietà per i profughi arabi da Israele e per gli ebrei precedentemente residenti in stati arabi, e per una adeguata assistenza economica allo stato od entità in cui sia realizzata l'autodeterminazione palestinese da parte dei loro vicini e della comunità internazionale, per metterlo in grado di sopravvivere e svilupparsi.

La realizzazione di questi aspetti essenziali di una sistemazione è complicata dal disaccordo e l'incertezza su chi abbia l'autorità di nego-

ziare in nome dei palestinesi.

Mentre gli stati arabi, all'incontro di Rabat del 1974, avevano accettato l'Organizzazione per la liberazione della Palestina come rappresentante dei palestinesi, come pure hanno fatto molti altri stati, tuttavia tale candidatura non è incontestata. Molti giordani continuano a ritenere che la Giordania abbia più diritto a questa rappresentanza. Non è chiaro fino a che punto l'Olp possa negoziare per conto dei palestinesi sulla Cisgiordania, Gaza o la Giordania, a cui non ha libero accesso. L'Olp non ha pubblicamente riconosciuto il diritto di Israele ad esistere. Israele non ha riconosciuto l'Olp o consentito ad accettare l'istituzione di uno stato palestinese.

Ciò nonostante, si può certamente dire che una soluzione del conflitto, per la parte che riguarda il problema palestinese, richiederà la partecipazione di attendibili rappresentanti palestinesi che siano pronti ad accettare l'esistenza di Israele.

Confini.

I principi fondamentali che regolano gli aspetti territoriali della sistemazione dovrebbero essere quelli indicati nella risoluzione Onu n. 242 del novembre 1967 ed accettata dalla maggioranza delle parti: « inammissibilità dell'annessione di territori per mezzo della guerra »; « ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel recente conflitto » (la guerra del 1967); e il diritto di tutte le nazioni dell'area a « vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti ».

Noi crediamo che, in cambio dell'assicurazione dell'instaurarsi di relazioni pacifiche con i suoi vicini e di adeguate misure di sicurezza, Israele potrebbe consentire a ritirarsi entro le frontiere del 5 giugno 1967, a cui si potrebbero apportare soltanto quelle modifiche accettabili a tutti. Di Gerusalemme si discute a parte più avanti.

Nel Medio Oriente, come dovunque, i soli confini « sicuri » sono quelli reciprocamente « riconosciuti », cioè, confini liberamente accettati dalle parti interessate. Fintanto che vi siano zone irredente che una o più delle parti appassionatamente consideri come ingiustamente annesse o occupate, nessun confine che incorpori tali zone sarà sicuro. Questo è particolarmente vero in una situazione in cui le parti hanno accesso ad armi sempre più sofisticate, compresi missili capaci di attraversare facilmente i territori contestati per colpire le città della parte avversa. In un'area in cui nuclei di popolazione delle parti contendenti sono così strettamente giustapposti, la sicurezza può essere garantita solo dall'instaurarsi di normali relazioni di pace.

Gerusalemme.

Il problema di Gerusalemme è particolarmente difficile da risolvere perché comporta implicazioni fortemente emotive da parte sia di Israele che degli arabi. Essa racchiude luoghi che sono tra i più santi per mussulmani, ebrei e cristiani. È stata il punto focale dell'ansia messianica ebraica ed ha avuto uno speciale significato nella storia mussulmana. La città fu duramente contesa nelle guerre del 1948 e 1967, e la sua divisione negli anni tra le due guerre ha lasciato una eredità di profondi risentimenti reciproci. Infine, essa è la capitale di Israele e potrebbe anche essere reclamata come capitale di uno stato palestinese.

Per tutte queste ragioni il problema è carico di significati simbolici per ambedue le parti. Di conseguenza, potrebbe dimostrarsi saggio rimandarne la soluzione ad una fase più avanzata dei negoziati. Qualunque possa essere la soluzione, essa dovrebbe come minimo soddisfare i seguenti criteri:

a) Ci dovrebbe essere libero accesso a tutti i luoghi santi e ciascuno dovrebbe essere affidato alla custodia dei suoi fedeli.

b) Non ci dovrebbero essere barriere di divisione della città che impediscano la libera circolazione attraverso di essa.

c) Ciascun gruppo nazionale all'interno della città dovrebbe avere, se lo desidera, una sostanziale autonomia politica all'interno dell'area in cui esso predomina.

Tutti questi criteri potrebbero essere rispettati in una città 1 - sotto la giurisdizione sovrana di Israele con libero accesso ai luoghi santi, 2- sotto una giurisdizione sovrana divisa tra Israele e uno stato arabo con la garanzia di libera circolazione, o 3 - nell'una o l'altra di queste alternative con la presenza di una autorità internazionale in un'area concordata, quale la città vecchia all'interno delle mura, con libero accesso ad essa sia da parte di Israele che dello stato arabo. Queste o qualsiasi altra possibile soluzione dovrebbero contenere tutti e tre i criteri menzionati precedentemente.

Nessuna soluzione potrà riuscire a soddisfare pienamente le richieste di ambedue le parti. Tuttavia, il problema deve essere risolto se si vuole raggiungere l'obiettivo di una pace stabile. Siamo convinti che con il buon senso e la pazienza si dovrebbe riuscire a trovare un compromesso che sia buono e in ultima analisi accettabile, anche se non ottimale dal punto di vista di ciascuna delle parti.

Fasi di attuazione.

Riteniamo che una componente rilevante di una sistemazione globale debba essere la sua realizzazione in fasi che vengano chiaramente

definite negli accordi di pace.

Affinché una sistemazione risulti tanto interessante per tutte le parti da indurle ad accettare i necessari compromessi, tutti gli aspetti della sistemazione dovranno essere specificati esplicitamente e in dettaglio in uno o piú accordi che verranno firmati piú o meno contemporaneamente come parte di una transazione complessiva. Alcune delle disposizioni di un tale accordo o serie di accordi possono essere realizzate subito dopo la firma di essi. Altre, invece, per una piena attuazione richiederanno un tempo considerevole, probabilmente vari anni. Le ultime sono quelle che dovrebbero essere realizzate in fasi chiaramente definite, in cui particolari passi per il ritiro saranno affiancati da misure di sicurezza ed iniziative per instaurare relazioni pacifiche e normali.

Questa realizzazione in fasi dovrebbe dare a ciascuna parte la possibilità di assicurarsi, prima di procedere alla fase successiva, che l'altra parte abbia portato avanti completamente le disposizioni concordate e definite della fase precedente. Nel caso in cui una parte ritenesse che l'altra non abbia adempiuto agli obblighi, avrebbe la facoltà di sospendere la sua stessa realizzazione della fase successiva, mentre potrebbe ricorrere a qualsiasi apparato bilaterale o multilaterale fosse stato istituito dagli accordi per il controllo della ottemperanza delle disposizioni.

Grazie a questo meccanismo nessuna delle parti potrebbe sentire di essere stata vincolata ad una realizzazione a senso unico di ciascuna componente dell'accordo, se e quando l'altra parte dovesse mancare di realizzare i suoi precisi impegni di una fase precedente.

Salvaguardie, garanzie ed assistenza.

Infine, gli accordi di pace dovrebbero essere rafforzati ed accompagnati da una vasta gamma di salvaguardie, assicurazioni, garanzie ed assistenza, alcune delle quali dovrebbero essere incorporate negli stessi accordi ed altre previste in documenti separati.

Gli accordi dovrebbero contenere reciproci impegni per la sicurezza e le relazioni pacifiche tra le parti, come descritto nel primo sottotitolo di questa sezione. Essi probabilmente conteranno anche disposizioni per la smilitarizzazione di zone alquanto estese, che vengano controllate da forze o osservatori Onu o commissioni congiunte delle parti, e che siano mantenute tali per il periodo di tempo stabilito negli accordi. Dovrebbe essere prevista una esplicita disposizione secondo la quale le forze Onu non possano essere allontanate per iniziativa unilaterale.

Sarebbe auspicabile che gli accordi venissero sottoscritti dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, dagli Stati Uniti e dall'Urss che si dovrebbero impegnare in modo particolare non soltanto a rispettare ma anche

a sostenere gli accordi stessi. Sarà necessario che il Consiglio di sicurezza intraprenda una azione adeguata in relazione alle zone smilitarizzate e alle forze ed agli osservatori dell'Onu.

Qualora questi accordi e salvaguardie non dovessero essere ritenuti da qualcuna o da tutte le parti sufficienti a dare la certezza che non ci sarà violazione degli accordi, le parti possono ricercare, presso una o più potenze esterne, garanzie supplementari che potrebbero essere sia garanzie multilaterali degli accordi nel loro complesso che garanzie unilaterali estese ad una singola parte. Queste eventualità vengono discusse più avanti nella sezione V in relazione al ruolo degli Usa in una sistemazione.

Non vi è dubbio che le parti si aspetteranno di ricevere, e continueranno a ricevere, assistenza militare esterna fino a che la stabilizzazione e la riconciliazione non abbiano raggiunto uno stadio in cui tale assistenza si riveli sempre meno necessaria. Una specifica misura per una eventuale limitazione del flusso di armi nell'area potrebbe sia essere contenuta negli stessi accordi di pace che prevista specificamente dal Consiglio di sicurezza all'interno di una sua azione di sostegno degli accordi. In ogni caso, questo dovrebbe essere l'obiettivo finale.

Gli accordi, inoltre, dovranno necessariamente essere corredati da una disposizione che impegni gli stati ricchi interessati alla stabilità nell'area a fornire l'assistenza economica essenziale al pacifico sviluppo degli stati e popoli di detta area.

IV. La procedura per il negoziato

Forse il compito più difficile che dovranno affrontare coloro che cercano di costruire la pace non è cosa ricercare ma come ottenerlo.

Una serie di iniziative sono state tentate fin dal 1967: buoni uffici del segretario generale dell'Onu e del suo speciale rappresentante, conversazioni delle quattro potenze all'Onu, conversazioni bilaterali tra gli Stati Uniti e l'Urss, buoni uffici degli Stati Uniti nei confronti di alcune o di tutte le parti alla ricerca in primo luogo di una sistemazione globale e, successivamente, di passi transitori tendenti ad evitare una situazione di stallo. Fin dalla guerra del 1973 ci si è concentrati quasi esclusivamente su passi transitori.

La conclusione dell'accordo sul Sinai nel settembre 1975, che fu indubbiamente significativo ed utile, ha portato alla luce delle difficoltà in questa linea di approccio. Ambedue le parti sentono di aver fatto delle concessioni molto consistenti; ciò può rendere politicamente difficile per esse fare nel prossimo futuro ulteriori concessioni necessarie a una sistemazione generale. Tra gli arabi soltanto l'Egitto ha tratto una

certa soddisfazione da questo accordo. Altri paesi arabi ugualmente coinvolti richiedono soddisfazione delle loro rivendicazioni. Successive divisioni e risentimenti tra i paesi arabi hanno complicato il processo di sistemazione.

L'Unione Sovietica, inoltre, si dimostra sempre piú infastidita dal fatto che viene lasciata ai margini. I suoi leaders ritengono che i suoi vasti interessi nell'area ed il suo ruolo formale di co-presidente alla Conferenza di Ginevra giustificano l'esigenza che essa giochi un ruolo di primo piano nel processo di sistemazione, sia che si tratti di una sistemazione globale che di passi transitori. Mentre da una parte non ha voluto interferire con la diplomazia « di piccoli passi » del segretario di stato Kissinger nel marzo o nell'agosto 1975, sicuramente aveva del risentimento per la sua vistosa esclusione, per non essere stata consultata nel corso del processo, e per il fatto che tecnici americani stazionavano nel Sinai senza il suo consenso. L'Urss, a causa delle sue relazioni con la Siria e l'Olp, certamente ha una considerevole capacità di complicare o persino bloccare sia ulteriori passi transitori che ogni avanzamento verso una sistemazione generale.

Nello stesso tempo, gli Stati Uniti, al fine di ottenere questo sia pur limitato accordo, si sono assunti un numero considerevole di impegni che hanno esaurito alcuni degli incentivi di cui avrà bisogno per promuovere una piú ampia sistemazione. Essi sono, inoltre, divenuti il bersaglio degli altri paesi arabi che richiedono un avanzamento verso la realizzazione dei loro obiettivi. Il Congresso Usa comincia ad esprimere disagio nei confronti di un crescente coinvolgimento ed assunzione, da parte degli Stati Uniti, di impegni tali da non garantire una sistemazione globale, ma semplicemente da facilitare un altro passo molto limitato nel processo.

In ogni caso, non ci può essere un altro passo transitorio che sia praticabile al momento attuale.

Uno degli accordi che viene piú frequentemente proposto è quello sirio-israeliano, ma i leaders sia della Siria che di Israele hanno espresso un forte scetticismo sulla praticabilità di un accordo sulle alture del Golan se non all'interno di una sistemazione generale. In assenza di una tale sistemazione è improbabile che Israele voglia abbandonare le colline fortificate e i kibbutzim vicini alla attuale linea di cessate il fuoco, mentre la Siria non sembra in alcun modo ritenersi soddisfatta di un ritiro simbolico o apparente.

Non vi è dubbio che continueranno i sondaggi con le due parti, ma essi non sembrano essere promettenti.

Poiché la capacità della Giordania di rappresentare gli interessi della Cisgiordania è ampiamente contestata, e poiché Israele e l'Olp non si riconoscono a vicenda, la possibilità di negoziare una qualsiasi sorta

di parziale ritiro dalla Cisgiordania sembra ancora piú remota.

Il riconoscimento reciproco e la cessazione di qualsiasi atto di violenza tra Israele e l'Olp o un altro rappresentante dell'entità palestinese faciliterebbe notevolmente l'intero procedere di negoziati e costituirebbe di per se stesso un importante passo transitorio.

Misure unilaterali che dimostrino la disponibilità a fare concessioni e la buona volontà di una o piú delle parti potrebbero dare un contributo al miglioramento dell'atmosfera e dovrebbero essere stimolate. D'altra parte, azioni unilaterali che aggravino i timori e le passioni ritardano o addirittura mettono in pericolo la sistemazione.

Nelle attuali circostanze, ciò che potrebbe essere piú pregiudiziale sarebbe il non far nulla. Non importa quanto possano desiderare una pausa di una certa durata coloro che sono coinvolti nel negoziato dell'accordo sul Sinai, perché la situazione non sembra permetterla. A meno che la Siria, i palestinesi e la Giordania non siano coinvolti nel processo di pacificazione, essi si adopreranno con forza ancora maggiore a minare l'accordo tra Israele e l'Egitto ed a provocare tensioni e disordini per attirare l'attenzione internazionale sulle loro rivendicazioni.

Nel complesso, perciò, noi non vediamo nel prossimo futuro alternative promettenti all'inizio e al vigoroso proseguimento di negoziati intesi a raggiungere una sistemazione globale che coinvolga tutte le parti implicate nel conflitto.

La procedura per una sistemazione globale.

Mentre è chiaro che è auspicabile negoziare una sistemazione globale, i mezzi per fare ciò non lo sono. Eppure, se una situazione di stallo è troppo pericolosa per essere tollerata a lungo e se, come sembra, nessun passo transitorio significativo è praticabile nel prossimo futuro, non resta che affrontare e superare queste difficoltà.

Una conferenza generale a Ginevra o altrove presenta vantaggi e svantaggi. I vantaggi sono rilevanti.

Per prima cosa, essa potrebbe riunire tutte o la maggioranza delle parti interessate e mettere ciascun governo in condizioni di assicurare la propria popolazione che, anche se il processo dovesse risultare lungo, non vi sarebbero situazioni di stallo, che i loro problemi verrebbero trattati e che un certo avanzamento verrebbe realizzato.

In secondo luogo, una conferenza generale potrebbe dare ad Israele quanto va cercando da tempo, e cioè una opportunità di sedere al tavolo delle trattative con i suoi vicini e di negoziare faccia a faccia. Nello stesso tempo consentirebbe ai paesi arabi di negoziare su una linea parallela, anche se non necessariamente in tandem, evitando così le pubbliche divisioni provocate da passi transitori separati.

Infine, una conferenza generale, di cui fosse co-presidente, inserirebbe nuovamente l'Unione Sovietica nel processo del negoziato e la obbligherebbe ufficialmente o ad accettare o a respingere una compartecipazione di responsabilità in merito alla attiva promozione di una sistemazione. Certamente il suo ruolo risulterebbe sia piú legittimo sia piú efficace se volesse prima fare un passo avanti verso l'imparzialità ristabilendo relazioni con Israele.

Le intenzioni e le possibilità dell'Unione Sovietica nel Medio Oriente sono oggetto di considerevoli controversie. La regione è geograficamente adiacente all'Urss, che almeno fin dal 1955 vi ha avuto grossi interessi e coinvolgimento. La portata della sua influenza si è diversificata da luogo a luogo e da tempo a tempo, e continuerà ad essere così nel futuro. Si può impedire che l'Unione Sovietica assuma una posizione predominante nell'area, ma non si può escluderla.

Sembra probabile che l'Unione Sovietica non voglia un'altra guerra nel Medio Oriente, che potrebbe indurla in laceranti dilemmi, sul punto fino al quale spingersi nell'aiutare i suoi amici, e probabilmente ad un serio confronto con gli Stati Uniti. Se nel complesso preferisca una sistemazione globale alla attuale precaria instabilità, e in caso affermativo fino a che punto sia disposta ad esercitare la sua influenza in questo senso, non è noto e potrebbe essere chiarito solo attraverso una verifica concreta. Certamente è improbabile che l'Unione Sovietica faccia pressioni per soluzioni fortemente contestate dai suoi amici arabi. D'altra parte potrebbe essere disposta a contribuire ad una sistemazione che proteggesse sia gli interessi arabi che i suoi purché nel relativo negoziato giocasse un ruolo di rilievo.

Poiché non c'è dubbio che l'Urss ha una considerevole capacità di ostacolare una sistemazione generale, e che è improbabile che una sistemazione contrastata si possa dimostrare stabile, il suo coinvolgimento nel processo del negoziato e negli accordi e garanzie conseguenti ad un negoziato portato a termine con successo, sembrerebbe pesare sulla bilancia come un vantaggio piuttosto che come uno svantaggio per una conferenza generale.

Ci sono anche seri possibili ostacoli ad una conferenza generale.

In primo luogo, la questione della rappresentanza palestinese non è stata risolta. Alcuni insistono che l'Olp non può parteciparvi fintanto che l'Olp ed Israele non si siano riconosciuti reciprocamente. D'altra parte, altri insistono che la conferenza non può aver luogo se l'Olp non vi partecipa. Da parte di alcuni si è asserito che, se l'Olp dovesse partecipare alla Conferenza di Ginevra, il che vorrebbe dire agire in conformità alle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza, e, in quella sede, si trovasse a condurre negoziati con Israele, ciò significherebbe di per sé un riconoscimento di Israele e del suo diritto a vivere in

pace e sicurezza.

In ogni caso ciò che deve assolutamente essere deciso, o prima di una conferenza o non molto dopo che essa sia stata convocata, è come i palestinesi debbano essere rappresentati. Una soluzione che potrebbe risolvere molti problemi sarebbe un reciproco riconoscimento da parte di Israele e dell'Olp ed un accordo tra di loro sulle sospensioni di atti di violenza almeno per la durata della conferenza. Altre possibili soluzioni potrebbero essere la creazione di una delegazione palestinese con autorità di negoziare che includa sia l'Olp che elementi della Cisgiordania e di Gaza o, almeno temporaneamente, l'inclusione dei palestinesi in un'altra delegazione araba.

Un secondo ostacolo ad una conferenza generale è il timore che essa potrebbe semplicemente risolversi in un dibattito polemico del tipo di quelli generali all'Onu. Potrebbe immediatamente condurre ad un punto morto, con l'Unione Sovietica che costantemente sostiene gli arabi e con gli Stati Uniti che, almeno sui principi fondamentali, sostengono Israele. Se essa fallisse, si è sostenuto, la situazione potrebbe essere peggiore che se non fosse mai stata convocata.

Questi sono ostacoli reali ma che devono essere superati se è vero che non vi è alcuna alternativa praticabile al negoziato di una sistemazione globale, qualunque essa sia.

Fu senza dubbio con questo imperativo in mente che il segretario Kissinger nel suo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni unite del 22 settembre disse che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato non soltanto un negoziato ad interim sirio-israeliano o una riconvocazione della Conferenza di Ginevra ma anche « un più informale incontro multilaterale per fissare le condizioni e discutere il futuro ».

Un tale incontro informale potrebbe preparare una più formale conferenza e potrebbe presentare il vantaggio di eludere o posporre, per il momento, la questione della rappresentanza dell'Olp. D'altra parte, se l'incontro informale dovesse diventare qualcosa di più di un incontro preparatorio e dovesse trasformarsi in un vero e proprio negoziato, la questione della rappresentanza palestinese verrebbe immediatamente sollevata e dovrebbe essere presa in considerazione.

Anche l'organizzazione di tale incontro informale solleva delle questioni. Chi prenderebbe l'iniziativa di predisporre l'incontro e di assumersene la responsabilità? Le possibili alternative presumibilmente comprenderebbero le seguenti soluzioni: una azione congiunta degli Stati Uniti e dell'Urss, gli Stati Uniti da soli, o il segretario generale dell'Onu. Chiunque prenda l'iniziativa vorrà senza dubbio consultarsi con gli altri interlocutori menzionati e naturalmente dovrebbe ottenere il consenso e la collaborazione delle principali parti interessate all'area.

Certamente una conferenza che dovesse negoziare una sistemazione

globale dovrebbe essere preparata in modo adeguato. D'altra parte le consultazioni preparatorie non dovrebbero essere così complessive da portare ad un punto morto o da ritardare inopportunamente la conferenza. Problemi di carattere fondamentale possono difficilmente essere risolti in un processo preparatorio.

La conferenza, una volta convocata, potrebbe anche avere inizio con una riaffermazione delle risoluzioni dell'Onu nn. 242 e 338, che forniscono la base per una sistemazione. Un'altra possibilità è che, prima di intraprendere i negoziati sui dettagli di una sistemazione, si dovrebbe fare un tentativo di trovare un accordo sulla sua struttura generale e sui principi essenziali. In ogni caso, ci dovrebbe essere un minimo di sessioni plenarie, poiché il lavoro reale dovrà essere svolto da un buon numero di commissioni incaricate di condurre negoziati su ciascuno dei problemi principali.

Le parti dovrebbero venire incoraggiate a presentare concrete proposte per la soluzione dei problemi principali, ma se le parti non sono politicamente in grado di sottoporre proposte che abbiano una qualche possibilità di essere accettate, uno o ambedue i copresidenti possono ritenere necessario farlo. Man mano che il processo avanza, nuovi e inaspettati passi transitori possono diventare praticabili; questi potrebbero contribuire ad allentare la tensione ed a far guadagnare tempo fino a che non si sia raggiunta una sistemazione definitiva.

La determinazione dei tempi è in un certo senso il problema centrale. Con problemi così complessi, differenze ancora così grandi, e così rigide costrizioni politiche nazionali da tutte le parti, il processo di elaborazione di una durevole sistemazione, anche se alla fine riesce, è destinato a prendere dei tempi molto lunghi. Del resto, è necessario garantire un progresso continuo nei negoziati se si vogliono evitare tutti i rischi di arrivare a situazioni di stallo, di deterioramento o esplosive.

V. Il ruolo degli Usa nella procedura per il negoziato

A giudicare dall'esperienza degli ultimi otto anni, appare evidente che i governi arabi e quello israeliano non possono raggiungere una sistemazione in un prossimo futuro senza un forte incoraggiamento da parte delle grandi potenze. I governi direttamente interessati devono assumersi la responsabilità di un negoziato e di un accordo, ma l'iniziativa, lo slancio e lo stimolo devono ben venire dall'esterno.

Le Nazioni unite hanno giocato un ruolo significativo nell'area fin dal 1947, hanno definito alcuni dei basilari principi di una sistemazione, accettati da tutte le parti interessate, nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza n. 242 nel 1967 e n. 338 nel 1973, ed ancora mantengono

indispensabili contingenti di pace lungo le linee di cessate il fuoco nel Sinai e sulle alture del Golan. Nonostante ciò, fin dal 1967 le Nazioni unite non hanno mai mostrato di avere la capacità né hanno mai goduto della fiducia di tutte le parti in misura tale da rendere realizzabile una sistemazione generale. Oggi sembra ancora meno probabile che siano in grado di fare ciò, anche se potrebbero avere un ruolo molto importante nella realizzazione di una sistemazione attraverso l'uso delle forze dell'Onu e nei programmi politici, economici e sociali connessi a una sistemazione.

Gli interessi e l'influenza dell'Unione Sovietica nell'area ed il suo ruolo di copresidente di una conferenza generale sono stati descritti precedentemente. Non è ancora chiaro fino a che punto l'Urss sia pronta a lavorare per una sistemazione generale, ma poiché la sua collaborazione sarebbe certamente utile e si potrebbe dimostrare essenziale, la sua partecipazione alla fase preparatoria e alla conduzione dei negoziati dovrebbe essere ricercata attivamente e così le sue intenzioni saggiate a fondo.

Gli Stati Uniti, giacché godono di una certa fiducia delle parti su ambedue i fronti ed hanno i mezzi per assisterle economicamente e militarmente, rimangono la grande potenza che meglio si presta a lavorare attivamente con loro per portare a termine una sistemazione. Il fatto è che qualsiasi cosa gli Stati Uniti facciano o non facciano, inevitabilmente influenzano la politica delle parti e la prospettiva di una sistemazione. Sia con la loro azione che con la loro inattività, volenti o nolenti, rafforzeranno o indeboliranno gli elementi da ambedue le parti che, a dispetto di tutti gli ostacoli che abbiamo descritto, si stanno battendo per una pace durevole.

D'altra parte, gli Stati Uniti, sia da soli che con l'Unione Sovietica, non possono imporre una sistemazione. Né sarebbe saggio per loro fare il tentativo di delineare una bozza dettagliata di come essi ritengono debba realizzarsi una sistemazione. Essa, infatti, dovrebbe essere negoziata e concordata quanto più possibile dalle parti interessate su loro stessa iniziativa.

Queste riserve su un troppo consistente ruolo Usa non significano affatto che gli Stati Uniti, da soli o con altri, non si debbano sentire liberi in qualsiasi momento di fare proposte alle parti per superare le difficoltà, grandi o piccole, che certamente si presenteranno. È senz'altro facoltà propria di uno stato, quella di prodigare i suoi buoni uffici in una controversia internazionale per fare esattamente ciò. Se non lo farà, a causa dei vincoli nazionali presenti tra le parti, è molto probabile che l'intero processo fallisca. Una efficace gestione di una conferenza generale o di un « incontro informale », per esempio, richiederebbe di volta in volta un ruolo attivo da parte dei copresidenti, esattamente

come accadde per il negoziato degli accordi ad interim.

Oltre a contribuire a fornire una base di lavoro per il negoziato ed a sottoporre di volta in volta concreti suggerimenti, gli Stati Uniti possono intraprendere altre iniziative costruttive. In circostanze adeguate ed in diversa misura possono offrire aiuto militare ed economico. Se concesso entro limiti ragionevoli, tali da non esacerbare i timori, tale aiuto può contribuire a dare alle parti una garanzia di sicurezza e di stabilità sufficiente a metterli in grado di fare concessioni che si potrebbero altrimenti rifiutare di fare.

Forse l'aspetto più controverso del ruolo Usa è se essi debbano o no offrire promesse di impegno o garanzie in sostegno di una sistemazione, che siano aggiuntive rispetto ai reciproci impegni presi dalle parti e a qualunque tipo di garanzie e salvaguardie le Nazioni unite possano offrire.

Il recente dibattito sull'accordo sul Sinai dimostra che il Congresso sarebbe estremamente riluttante ad offrire garanzie o ad assumersi impegni che vadano oltre le tradizionali assicurazioni di aiuto e consultazione se queste garanzie ed impegni si riferissero alla attuale situazione di non sistemazione. Il Congresso, comunque, potrebbe anche considerare favorevolmente una qualche forma di garanzia di una pace globale.

Naturalmente non è chiaro se le parti desiderino una supplementare garanzia unilaterale Usa. Nel passato Israele ha espresso una mancanza di interesse per una tale garanzia, forse nel timore che ciò avrebbe potuto significare una alternativa alle richieste di sicurezza che Israele sosteneva, ma tale situazione potrebbe essere cambiata. Se in un determinato momento dovesse dimostrarsi essenziale, per la conclusione di una sistemazione, la concessione di una supplementare garanzia unilaterale ad Israele od anche alle altre parti, riteniamo che tale garanzia possa essere nell'interesse degli Usa.

Sembra probabile che una garanzia concessa a tutte le parti sarebbe più attendibile ed efficace se multilaterale, estesa dall'Unione Sovietica e magari dalla Gran Bretagna e dalla Francia oltre che dagli Stati Uniti.

Fino a che punto possa spingersi una garanzia Usa e se e quando essa debba prevedere il coinvolgimento delle forze Usa, sono argomenti che dovrebbero costituire l'oggetto di un esauriente esame e discussione, e dovrebbero essere pienamente compresi ed approvati dal Congresso e dall'opinione pubblica degli Stati Uniti prima che venga presa qualsiasi iniziativa. A causa delle ovvie difficoltà, una garanzia Usa, qualora concessa, non dovrebbe obbligare gli Stati Uniti ad intervenire nei casi di violazione degli accordi di pace che potrebbero essere trattati con altri mezzi, ed essa dovrebbe essere limitata alle principali violazioni degli accordi che potessero minacciare la pace mondiale o l'esistenza degli stati.

I principali criteri per le garanzie esterne dovrebbero forse essere i seguenti:

1) che esse siano essenziali per l'ottenimento ed il mantenimento di una sistemazione,

2) che esse non siano piú ampie di quanto è necessario a tale scopo, e

3) che esse non siano rivolte « contro » nessuno ma semplicemente intese a garantire gli impegni presi negli accordi di pace.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI FEBBRAIO
MCMLXXIX
DALL'EDITOGRAFICA
RASTIGNANO - BOLOGNA

Fiat vuole che "know-how" diventi una parola italiana.

Know-how vuol dire "sapere come".

E' un'espressione nata in America per indicare qualsiasi complesso di conoscenze tecnologiche e produttive, ed è stata esportata, insieme alle conoscenze tecnologiche e produttive, in tutto il mondo. Ogni industria ha bisogno di know-how. Quanto più questo è aggiornato, tanto più la produzione dell'industria è avanzata e competitiva.

In Italia ci sono essenzialmente industrie di trasformazione: importano materie prime, e vendono prodotti finiti.

Fino a qualche anno fa

compravano all'estero anche il know-how necessario: ma la produzione italiana, basata su tecnologie pagate a caro prezzo e spesso già invecchiate, risultava penalizzata sul piano internazionale.

Il sistema industriale italiano ha iniziato ad evolversi quando alcune aziende hanno iniziato a produrre da sé il proprio know-how, e anche ad esportarlo. Fiat è fra queste.

Ha impostato programmi di ricerca imponenti, ed ha messo a frutto la propria esperienza e le proprie conoscenze. I risultati sono concreti e lusinghieri: le capacità e le tecnologie italiane sono state preferite ad altre esperienze in gare ed appalti internazionale.

Per questo, Fiat oggi non esporta solo prodotti italiani che pure incorporano conoscenze teoriche e pratiche di prim'ordine, ma anche know-how italiano.

Pensate allo stabilimento

automobilistico di Togliatti in URSS, a un'opera di ingegneria civile come il complesso idroelettrico di Tarbela in Pakistan, a una linea di produzione automatica come quella della saldatura delle scocche nello stabilimento FSO di Varsavia, a un impianto di trasmissione in cavo coassiale come quello della Telettra negli Emirati Arabi: questo è il modo scelto da Fiat per fare, di know-how, una parola italiana.

In questo modo Fiat si impegna perchè la produzione e l'economia italiane si allineino con quelle dei paesi più avanzati.

E' un impegno

concreto, fatto di progetti che spesso con il contributo di altre aziende e di altro lavoro italiano, si traducono in opere italiane: in tutto il mondo.

FIAT

LA VOLONTA' DI CONTINUARE.

DIZIONARIO DI FILOSOFIA

di Nicola Abbagnano

In un solo volume la storia e l'uso dei termini filosofici nel mondo occidentale dall'antichità ad oggi. L'opera, ormai consacrata come un classico nel suo genere, costituisce un vero e proprio trattato di Storia della filosofia per concetti. L'evidenza dell'analisi storico-concettuale e la precisione delle illustrazioni terminologiche sono i due aspetti intrinseci di quest'opera tutta costruita intorno all'ideale e all'esigenza della chiarezza.

Seconda edizione. Pagine XII-932. L. 26.000

DIZIONARIO DI POLITICA

diretto da Norberto Bobbio e Nicola Matteucci

Alla persona colta, allo studente, a chi legge giornali e riviste politiche, a chi assiste a conferenze, comizi e dibattiti condotti da esperti e da uomini politici, il Dizionario offre, in più di 300 voci, una spiegazione e una interpretazione semplice e tendenzialmente esauriente dei principali concetti che fanno parte del discorso politico, esponendone l'evoluzione storica, analizzandone l'uso attuale, facendo riferimento ai concetti affini o per contrasto antitetici, indicando autori ed opere ad essi più direttamente collegati.

Pagine XII-1098. L. 35.000

DIZIONARIO DI SOCIOLOGIA

di Luciano Gallino

Interamente redatto da uno dei più autorevoli specialisti del settore, il Dizionario è uno strumento di conoscenza generale della sociologia, che non ha riscontro per completezza e vastità nel panorama attuale della ricerca sociologica. Grazie al suo particolare impianto e all'organica struttura delle sue voci l'opera è suscettibile di vari livelli di lettura, che ne consentono l'utilizzazione sia come lessico, ricco di oltre 1.000 termini specifici, sia come vero e proprio trattato di sociologia.

Pagine XII-820. L. 34.000

**FACILITAZIONI
DI PAGAMENTO**

UTET

**UTET-CORSO RAFFAELLO 28
10125 TORINO - TEL. 688.666**

QUADRANTE

Dopo gli accordi di Camp David: a chi giova questa pace?, *Livia Rokach*

Le matrici socio-culturali della crisi in Iran, *Biancamaria Scarcia Amoretti*

Guinea-Bissau: verso il superamento del «socialismo africano», *Peter Aaby*

Lo Stato e le classi da Nasser a Sadat, *Abdel-Samad Gad-Elmawla*

Panama: uno Stato a sovranità limitata, *Julio Manduley*

I dati dell'annuario Sipri: riduzione degli armamenti per uno sviluppo più equilibrato, *Gianluca Devoto*

DOSSIER / UNA COREA, DUE COREE: UNA QUESTIONE CONTROVERSA

Una civiltà e una storia originali nel contesto asiatico, *Paolo Santangelo*

Le realizzazioni dello sviluppo socialista nel Nord, *Giovanni Somogyi*

Nord e Sud: due modelli a confronto, *John Halliday*

Una presenza attiva nel Terzo mondo, *Giancarlo Costadoni*

Gli aspetti giuridici dell'unificazione, *Aldo Bernardini*

RUBRICHE

LA POLITICA DELL'ITALIA

Cauto ottimismo sul «vento» cinese, *Francesco Gozzano*; Il Golfo dei sogni, *Giuseppe Leuzzi*; Un'impegno unitario contro l'«apartheid», *Guido Bimbi*

TRECENTOSESSANTAGRADI
a cura di *Roberto Maurizio*

ATTIVITÀ DELL'IPALMO
a cura di *Umberto Laurenti*

Direttore responsabile: Giampaolo Calchi Novati - **Capo redattore:** Giancarlo Pasquini -
Segretaria di redazione: Maresa Mura.

Redazione: Via del Tritone 62/b - 00187 Roma - Tel. 67.92.734 / 67.92.311
Amministrazione e distribuzione: «La Nuova Italia» Editrice, Via Antonio Giacomini, 8 -
C.P. 183 - 50132 Firenze.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969 - Abbonam. annuo:
Italia L. 14.000; estero L. 25.000; sostenitore L. 30.000; un fascicolo ordinario L. 1.500.
I fascicoli arretrati si vendono a prezzo maggiorato. Versamenti sul c/c postale n.
5/6261 Firenze - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - **Stampa:** ITER -
Via Giacomo Raffaelli, 1 - 00146 Roma.

MONDO APERTO

RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

Diretta da Giuseppe Tucci

SOMMARIO N. 6/1978

Pascal Salin I tassi di cambio fluttuanti sono davvero efficaci?

Christian Lutz Che cos'è la politica strutturale?

COOPERAZIONE ECONOMICA INTERNAZIONALE E MERCATI

Guido Bongiovanni La brevettazione all'estero
Investimenti di capitali esteri in Italia

Rassegne

Cronache di economia internazionale
Rassegna di pubblicazioni

ORGANO DEL CENTRO ITALIANO
PER LO STUDIO DELLE RELAZIONI ECONOMICHE ESTERE
E DEI MERCATI (CEME)

Abbonamento annuo per l'Italia L. 16.000 - Abbonamento annuo per l'estero \$ 25.00 -
Direzione e Amministrazione - Via G. A. Guattani, 8 - 00161 Roma.

Istituto affari internazionali

PUBBLICAZIONI

Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1979

47. L'economia americana e l'amministrazione Carter
a cura di Giacomo Luciani - L. 6.000

1978

46. La distensione dopo la distensione? Un rapporto della Commissione trilaterale

di Jeremy R. Azrael, Chihiro Hosoya, Richard Löwenthal, Tohru Nakagawa, Henry Owen, Andrew Shonfield - L. 5.000

45. Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo
a cura di Roberto Aliboni - L. 6.000

44. La standardizzazione degli armamenti nella Nato
di Maurizio Cremasco - L. 5.000.

43. L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo
a cura di Stefano Silvestri - L. 5.000.

1977

42. L'industrializzazione del Mediterraneo. Movimenti di manodopera e capitali

a cura di Roberto Aliboni - L. 5.000

41. Integrazione, petrolio, sviluppo. Il mondo arabo si cerca
di Galia Saouma - L. 3.000

1976

40. Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea

di Richard Walker - L. 2.300

39. Crisi e controllo nel Mediterraneo: materiali e problemi
a cura di Stefano Silvestri - L. 3.500

38. Regioni europee e scambio ineguale. Verso una politica regionale comunitaria?

di Maria Valeria Agostini - L. 3.000

1975

37. La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria
di R. Galli e S. Torcasio - L. 5.000

36. Mediterraneo: politica, economia, strategia: Sviluppo interno e attori esterni

Volume II - L. 3.500

35. Mediterraneo: politica, economia, strategia: Lo scenario e le crisi
Volume I - L. 3.000

1974

34. Europa Mediterraneo: quale cooperazione

a cura di Adachiara Zevi - Pagine 157 - L. 2.500.

33. La proliferazione delle armi nucleari

a cura di F. Calogero e G. L. Devoto - Pagine 188 - L. 3.000.

32. **I si e i no della difesa europea**
a cura di F. Gusmaroli - Pagine 290 - L. 3.500.
31. **Il difficile accordo. La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia**
a cura di C. Merlini e G. Panico - Pagine 204 - L. 2.500.

1973

30. **Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze**
a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli - Pagine 130 - L. 2.000.
29. **Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea**
di Bruno Colle e Gabriella Pent - Pagine 110 - L. 1.800.
28. **Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio**
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.
27. **Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità**
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.
26. **Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani**
di Karl Kaiser - Pagine 164.
25. **La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea**
a cura di Vittorio Barbati - Pagine 144 - Esaurito.

1972

24. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172 - L. 2.000.
23. **Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?**
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.
22. **L'Europa all'occasione del Vertice**
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.
21. **Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est**
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bognar, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi - Pagine 118 - L. 1.500.
20. **La sovranità economica limitata. Programmazione italiana e vincoli comunitari**
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.
19. **Spagna memorandum**
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.
18. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

1971

17. **Presente e imperfetto della Germania orientale**
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.
16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.
14. **Una Zambia zambiana**
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.

13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

1970

10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000 - Esaurito.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.

Papers

(in ottavo)

11. **Le monde arabe à la recherche de soi même. Intégration, pétrole, développement.**
di Galia Saouma - 1977 - Pagine 77.
10. **The Mediterranean: politics economics strategy. Domestic development and external actors.**
vol. II - 1977 - Pagine 130.
9. **The Mediterranean: politics economics strategy. The scenario and the crises.**
vol. I - 1977 - Pagine 118.
8. **Mediterranean-Europe. What kind of cooperation? Proceedings of the Milan conference, 3-4 May, 1974-1976** - Pagine 57.
7. **Europa e America Latina**
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 31 - L. 1.000.
6. **Eurocrazia e presenza italiana**
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
5. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**
di L. Boscherini - 1971 - Pagine 56 - L. 1.000.
4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**
di G. A. Sasso - 1971 - Pagine 19 - L. 500.

3. **Convegno sulla sicurezza europea**
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meler - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500 - Esaurito.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

La politica estera italiana. Autonomia interdipendenza integrazione e sicurezza

a cura di Natalino Ronzitti - Pagine 378 - Edizioni di Comunità - Milano 1976 - L. 8.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000 - Esaurito.

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000 - Esaurito.

4. **Per l'Europa**
Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.
5. **Investimenti attraverso l'Atlantico**
di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.
6. **L'Europa e il sud del mondo**
di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.
7. **Una politica agricola per l'Europa**
di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.
8. **La diplomazia della violenza**
di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.
9. **Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**
a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.
10. **La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**
a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.
11. **Europa e Africa: per una politica di cooperazione**
a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.
12. **Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**
a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Gee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

La fusione delle Comunità europee

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale

(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università europea

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest

(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Gee

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les assemblées européennes

a cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations

(Atti del convegno Iai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500

Periodici

Lo spettatore internazionale

Trimestrale in lingua inglese - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 5.000.

Iai informa

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

L'Italia nella politica internazionale:

Anno primo - 1972-1973 - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

Anno secondo - 1973-1974 - Pagine 744 - Edizioni di Comunità - L. 10.000.

Anno terzo - 1974-1975 - Pagine 635 - Edizioni di Comunità - L. 12.000.

Anno quarto - 1975-1976 - Pagine 581 - Edizioni di Comunità - L. 14.000.

Istituto affari internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XLVI

**di Jeremy R. Azrael, Chihiro Hosoya, Richard Löwenthal,
Tohru Nakagawa, Henry Owen, Andrew Shonfield**

LA DISTENSIONE DOPO LA DISTENSIONE?

Un rapporto alla Commissione trilaterale

In un mondo in cui l'enorme complessità dei problemi (energia, ecologia, controllo degli armamenti, etc.) porta gli stati ad una sempre più accentuata interdipendenza, la questione dei modi con cui affrontare e gestire la collaborazione con i paesi comunisti assume un rilievo particolare.

In campo politico il binomio rivalità-negoziato e in campo economico il binomio competizione-cooperazione non esauriscono tutte le opzioni ma rappresentano i limiti entro cui è possibile trovare valide soluzioni che coinvolgano più o meno direttamente e ampiamente Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese.

Il volume comprende due rapporti a tre mani, preparati per la Commissione trilaterale e opera di studiosi europei, americani e giapponesi. Un volume di stimolo alla riflessione sui temi del rapporto Est-Ovest in un momento in cui la distensione sembra essere entrata in crisi.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 142, L. 5.000

Istituto affari internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XLVII

Giacomo Luciani (a cura di)

L'ECONOMIA AMERICANA E L'AMMINISTRAZIONE CARTER

Gli Stati Uniti al momento dell'assunzione dei poteri da parte dell'amministrazione Carter attraversano una grave crisi costituzionale, proprio nel momento in cui sono in corso di rapida ridefinizione tanto il loro ruolo internazionale che gli indirizzi fondamentali del loro modello di sviluppo interno. Carter ha promesso di portare l'economia americana fuori da questa crisi che è la peggiore che gli Stati Uniti abbiano sperimentato in questo dopoguerra. Gli scritti che sono raccolti in questo volume e che tentano di fare il punto sulle probabilità di riuscita di questo sforzo e sui vari aspetti della politica economica americana, sono di: Richard Gardner, Pierluigi Ciocca, Paolo Sylos Labini, Vittorio Jucker, Giuseppe Sacco, Vittorio Valli, George France, John Palmer, Giuseppe Tullio, Mauro Michelangeli, Nicola Acocella, James P. Grant, Piero Bassetti, Marcello De Cecco, Marcello Colitti.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 183, L. 6.000

Istituto Affari Internazionali

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni de «il Mulino»

Tariffe di abbonamento
valide dall'inizio dell'anno

	Italia	Europa e Altri paesi
I. LO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 10.000	Lit. 12.000
II. COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE		

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Per ordini e abbonamenti:

Società editrice «il Mulino»
Via S. Stefano 6
40125 Bologna (c/c postale 15932403)

Pubblicazioni di «Edizioni di Comunità»

	Italia	Europa	Altri paesi
I. L'Italia nella politica internazionale 1976/77 Anno Quinto	Lit. 14.000	Lit. 16.000	Lit. 18.500

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

che provvederà ad inoltrare le richieste alle « Edizioni Comunità » di Milano.

Pubblicazioni dell'Iai

I. IAI INFORMA - gratuito a richiesta

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

Nel libro che qui presentiamo, Walid Kazziha, un intellettuale palestinese, cerca di analizzare il ruolo dei palestinesi nella politica araba. Un primo saggio è dedicato alla questione nella sua generalità; un secondo capitolo si occupa della guerra libanese; il terzo capitolo e il quarto studio sono dedicati alle prospettive, in particolare alla luce dell'iniziativa egiziana per una pace con Israele.

Il quadro che emerge dalle analisi di Kazziha è quello di un'indisolubilità fondamentale fra la soluzione del problema palestinese e una svolta progressista nei regimi arabi.

È questa una tesi che può essere o meno condivisa. Tuttavia le analisi contenute in questo volume hanno il pregio di presentare sotto una diversa luce il complicato problema della politica interaraba e soprattutto quello della reale portata della questione palestinese. È semplicemente una questione nazionale, o è invece un più complesso problema legato al rapido sviluppo economico, sociale e politico dei paesi arabi? Ed in quest'ultimo caso, la prospettiva di un'entità autonoma palestinese da creare nelle terre occupate da Israele dopo la guerra del 1967, è una risposta sufficiente, o dobbiamo piuttosto ricercare un nuovo assetto globale del Medio Oriente?